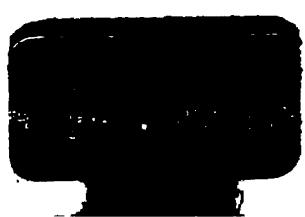


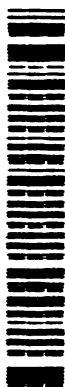
CERUTTI
GRAMMATICA FILOSOFICA

AA 2802



GRAMMATICA

FILOSOFICA



RA 2802

^o
GRAMMATICA

FILOSOFICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

^o
ANGELO CERUTTI

PRIMA EDIZIONE

*Neque, te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus.*

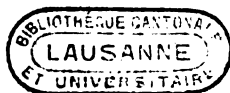
ORAZIO

AA 2802

R O M A

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

1831.



9737.

PREFAZIONE

In ciascuna cosa naturale o artificiale
è impossibile a procedere, se prima
non sia fatto lo fondamento.

Pieno del sentimento di questa aurea sentenza di Dante, avendo io pur troppo riconosciuto che a noi Italiani manca proprio lo fondamento, mi parve non poter fare cosa più utile alla patria di quella di sovvenire, giusta mia possa, a tanto difetto. E qui, acciò che ognuno m'intenda, mi converrà dire quello che altri forse tacerebbe per non offendere li più, e dal che pusillanimo riguardo non terrà me, non essendo io disposto a blandire lo errore per non dispiacere ai ciechi suoi seguaci. Dico dunque che generalmente, e anche da quelli che fanno un corso di studj regolare, salvo i pochi, non si conosce nè la grammatica nè la lingua italiana; non tanto per colpa nostra, quanto per difetto del modo di educazione; perciò che, sebbene si studii il Latino, il Greco, e quindi si passi alle scienze, si lascia indietro lo fondamento, cioè lo studio della grammatica e della propria lingua; venendosi ad imparare le predette per comparazione con una che non si sa. Chiunque ragioni potrà pertanto immaginare di quanti errori possa esser cagione il mettere una base imperfettissima alle nostre cognizioni (1); che, finalmente, noi non abbiamo a parla-

(1) Comme une clef ouvre la porte d'un appartement, et nous en donne l'entrée, de même il y a des connoissances préliminaires qui ouvrent, pour ainsi dire, l'ea-

VI

re, a disputare, nè a scrivere in Greco o in Latino.

E veramente io non mi posso dar pace, quando considero che, sebbene anche fra noi si cerchi di migliorare il sistema d'educazione, e massimamente quello delle fanciulle che è il più difettoso; sebbene sian molti che fanno ammaestrare le lor figliuole in quelle scienze e in quelle arti che tanto accrescono di leggieria alla donna; io grandemente mi meraviglio come avvenga che, per la maggior parte, si lasci indietro il più bello ornamento, la scienza prima e massima, lo studio della propria favella! Se elle sapessero quanta vaghezza spanda un puro e fluente ragionare che scorra dalle lor delicate labbra, specialmente quelle che ebbero la sorte di crescere nelle parti d' Italia ove si pronuncia meglio il nostro bello idioma, io non dubito che ad esso non volgessero il primo lor pensiero. Con questa scienza, del desio della quale io ardo di accendere gli animi loro, perverrebbero a poter leggere i nostri migliori autori; i quali hanno possanza d'infondere ne' cuori, bontà, virtù, grandezza d'animo, e gentilezza; laddove non si pascono ora se non di fole e di romanzi. Sì, a voi, donne, tocca questa digressione; che ogni animo gentile sa quanto possa in noi il vostro buono esempio, di quanto nostro ben fare sia stimolo la vostra perfezione! E non mi si venga a dire che le

trée aux sciences plus profondes: ces connoissances ou principes sont appelés clefs par métaphore; la Grammaire est la clef des sciences; la logique est la clef de la philosophie. Du Marais.

donne non possono applicare a cotale studio della lingua e degli autori quale io propongo; elleno sono capaci quando vi si vogliano mettere per tempo. S'aspetta ai parenti questa cura.

Che la vera e più bella lingua italiana sia quella degli autori del Trecento, credo che oramai tra i pochi, dei quali solo io desidero l'approvazione, non ne sia più alcun dubbio; come che nulla sarebbe il mio dire a quello che si è già pubblicato a questo proposito da Biagioli, da Cesari, Monti, Perticari, e tanti altri valorosi sostenitori della gloria nostra. Di quella dunque io m'accingo ad esporre le regole grammaticali; perchè colui scriverà meglio, che più studierà in quegli autori; e quando dico lingua italiana, intendo della toscana, e viceversa; non facendo io alcuna differenza fra questi due vocaboli.

Nel manifesto che precedette quest'opera, avendo io condannato tutte le altre grammatiche per insufficienti e difettose, lo qual motivo m'avea indotto a scrivere la presente, fu detto da alcuni essere oggimai cosa nota che, chi pubblica un libro, sprezza e cerca di distruggere la riputazione degli altri della medesima specie (1). Ora, io rispondo che per ciò io produssi in

(1) A sostegno della mia opinione non m'è parso inconveniente il citare quà e là, nel corso di questo lavoro, alcuni errori ne quali è trascorso un moderno scrittore in una più che commendevole opera che tratta pure della lingua; il che non gli sarebbe avvenuto, se vi fosse stata una grammatica completa che fatto ne l'avesse scorgere; e ho voluto citare uno di quelli che meritan la palma, per vie più mostrare che nessuno si esclude dalla necessità di studiare la grammatica.

VIII

quello l'opinione di due letterati sopra la medesima necessità d'una grammatica; i quali, per non avere quello stesso fine che a me si poteva attribuire, dovevano essere imparziali. Senza che, potrà il lettore giudicare per se medesimo dalla seguente definizione di una parola che dà la grammatica del Corticelli, la quale ha voce d'essere la migliore!

COSTRUZIONE DELLA PREPOSIZIONE di

1. *Di* serve ordinariamente al genitivo di cui è segno; per esempio, *Erano gli anni ... al numero pervenuti di mille trecento etc.* B.
2. Serve talvolta al dativo in vece di *a*, *Erano uomini e femmine di grosso ingegno; e i più di tali servigi non usati.* B.
3. Serve anche all'ablativo in vece di *da*, *Il Guardastagno, passato di quella lancia, cadde.* B.
4. Parimente serve all'ablativo in vece di *con* o *in*, *Maes'ri, lavorate di forza.* B.
Dimmi di che io t'ho effetto. B.
5. Fa ancora le veci di *per*, B., *Egli piangeva; e di grande pietà, non potea molto fare.* B.
6. Serve altresì all'accusativo e all'ablativo in vece dell'*in* e dell'*inter* de' Latini, *La natura umana è perfettissima delle altre nature di quaggiù.* D.
7. Talora è segno di particolarità, e vale *alcuni* o *alquanto*, *Ebbevi di quelli che intender vollono alla melanese.* B.
8. È ancora contrassegno o titolo, ma incorporata coll'articolo, *Siccome il Tamagnin della porta.* B.

Non è questa una solenne confusione l'attribuire nove sensi a una parola che non ne ha più d'uno? A che servirebbero le altre preposizioni, se di potesse stare per tutte quante? e chi sarà mai colui che arrivi a formare un' idea di questo mostro, di, che si presenta sotto nove differenti aspetti? E che voglion dire queste definizioni, costruzione della preposizione di, una preposizione esser segno di particolarità, e, incorporata coll'

articolo, esser contrassegno o titolo? *Questi son pure i libri che finora si sono usati per lo studio della lingua italiana, atti veramente a confondere anche la mente meglio ordinata del mondo.*

L'ufficio della preposizione di, come si vede pienamente nel primo e nell'ultimo esempio, è quello di qualificare, insieme con un'altra parola, il nome che la precede. Ora, negli altri sette esempj sopra citati, la parola qualificata è sottintesa, e la piena loro costruzione è 1° I più non usati (cioè non avendo l'uso) di tali servigi; 2° Il Guardastagno, passato (per lo stocco) di quella lancia, cadde; 3° Maestri, lavorate (con pienezza) di forza; 4° Diumi (in fatto) di che io t'ho offeso; 5° Egli piangeva, e (per eccesso) di grande pietà etc; 6° La natura umana è perfettissima (fra tutte le specie) delle altre nature; 7° Ebbevi (certo numero) di quelli etc.

È ben vero che in quasi tutte le parole che ho supplitte si truovan quelle preposizioni che, nella grammatica citata, sono identificate in una sola; ma, nella nostra analisi, la preposizione di mantiene sempre la sua natura; e tanta è la differenza che passa dal supporre quelle preposizioni sottintese, come sono in fatti per forza della ellissi, allo attribuire la virtù di tutte ad una sola, quanta è tra l'ordine e il caos; quantunque a chi non vede più là che tanto, possa parere la medesima cosa. Senza che, per qual ragione, replico io, avrebbesi ad usar di in luogo di da, a, per, in, con, quando queste preposizioni vi sono per fare il loro ufficio? Troppo si sono finora confuse le parole nel

trattare la grammatica, e troppo insipido è stato il modo con cui si è trattata!

F. M. Zanotti, in un suo ragionamento sopra la volgar lingua, dopo aver detto essere impossibile il fornire alcuna regola per giungere ad acquistiar grazia e leggiadria nello scrivere, conchiude che l'uso è quello che ci deve menare a sì bello acquisto, aggiungendo: il qual uso acquisteranno quelli che vorranno leggere con assiduità e con attenzione i libri de' migliori autori. Certo, egli direbbe vero, se alla sua opinione non si opponesse la difficoltà di trovar piacere nella lettura di quei libri; allor che se ne ha maggior bisogno. Questo gusto dei buoni autori non può alcuno acquistare se non quando sia già fatto da tal pasto; bisogna prima che abbia buono fondamento di grammatica e di logica. Quindi sono i nostri migliori conosciuti fra noi se non dai pochi.

- Non è di piccol momento, come io avviso, a coloro che si dan pensiero di ristorare la lingua patria, il fare accorti i leggitori del maggior vizio con cui par che ognuno s'ingegni di difformarla, e che poco mancò non distruggesse il nostro più grande onor nazionale; intendendo de' gallicismi de' quali è tanto, nella maggior parte delle scritture moderne, infestata la nostra lingua, che non è più nè una nè due. Avrei voluto passar sotto silenzio questo soggetto per lo riguardo che già più opere si son pubblicate sopra di esso; se non fosse che ogni giorno mi occorre di vedere che quei libri massime che sono proposti per l'istruzione della gioventù,

o per suo passatempo, (1) essere quelli che più sono contaminati di galliche dizioni; tanto che alcuni si possono tradurre ad literam in francese; segno manifesto che pochi sono ancora coloro che si sono avveduti della via erronea nella quale ci eravamo già troppo inoltrati, o che non si è detto quanto basti a farne retrocedere. Ho quindi dedicato un capitolo ai gallicismi; e credo che non sarà il meno importante.

Appongo il titolo di filosofica a questa grammatica, non perchè io intenda di trattare solamente le materie più astratte; che io voglio che vi si trovi ogni cosa; ma perchè, qualunque sia la parte che io tratto, procedo con la ragione.

Finalmente mi bisogna avvertire chi legge, che gli potrà avvenire d'abbatterli ad ora ad ora, nei classici, in espressioni che parranno deviare dalle regole stabilite in quest'opera. Se volessi produrre tutti gli esempj che porgon materia di ragionamento, potrei forse mettermi in un mare senza fine; poichè dice Dante che nella grammatica, per la sua infinitade, i raggi della ragione non si terminano in parte alcuna; ma essendo il lettore dal bel principio dell'opera avvezzato a investigare la ragione delle cose e la cagion d'esse, egli potrà poi, fatto forte per la virtù del metodo, argomentare da se medesimo sopra tutte le eccezioni che gli capiteranno sotto occhio nel discorrere gli autori.

(1) La moltitudine, per esempio, loda a cielo le *Lettere di Jacopo Ortis*, che altro non sono che un composto di gallicismi e di scipitezze. Anch'io le lessi con grande avidità quando beveva alla comun fonte!

Avrei voluto dare, alla fine del capitolo dell' ortografia, un trattato della pronuncia dell'e e dell'o, in cui si determinassero i due suoni accennati nell'alfabeto; ma, siccome ho già oltrepassato il numero de' fogli che m'avea proposto in questa prima edizione, serberò quello per una seconda; nella quale mi estenderò di più anche nella analisi degli avverbj e delle congiunzioni; essendomi accorto, nello scrivere la presente opera, quanto sia necessaria e a chi scrive e a chi legge, e quanto sia stata trascurata finora questa parte, Il saper variare le congiunzioni, e gli avverbj dà grazia ai componimenti; ma per ciò vuolsi ben conoscere il valore di ciascuno.

ABBREVIAZIONI D' AUTORI CITATI

D. Dante.

P. Petrarca.

B. Boccaccio.

F. Firenzuola.

M. Macchiavello.

G. Gelli.

Gli altri sono posti col nome intero.

N. B. Gli esempj si troveranno qualche volta differenti dal testo dell' autore, o nella trasposizione delle parole, o in alcune delle parole medesime, matato per esempio tu in voi; per la ragione che, avendone io tolti gran parte dalla mia grammatica inglese, mi convenne in quella mutar alcuna cosa per poterli tradurre; ma ben si troverà l'espressione in su la quale cade la regola sempre d'accordo con l'originale.

Per gli errori detti gallicismi ho citato qualche volta un libro chiamato Antipurismo, del quale si fa menzione a c. 299.

In quello che si sta per mettere questa prefazione sotto il torchio, mi capita alle mani l'opera del conte Galeani Napione, che ha per titolo: Dell' uso e dei pregi della lingua italiana; opera intesa a difender la lingua nostra contro a' que' nemici della patria, che abbandonan, com'egli dice, l'uso della propria favella per adoperarne una straniera. L'intenzione sua fu certamente degna di molta lode, e sarebbe quel suo libro utilissimo; ma io, quale amico del vero, non posso lodare il suo stile; anzi forza è che, di mala voglia, io dica lui, con tutta la sua buona intenzione, aver fatto come quegli incoerenti predicanti, che sclamano: fate quel che noi diciamo e non quel che noi facciamo; perciò che, mal si può persuadere con le parole quello che si niega co' fatti; e chi vuol perorare per la purità della lingua, deve in primo luogo guardarsi dallo usare uno stile impuro. Se io avessi ancora a scrivere il capitolo de' gallicismi, mi spazierei di più in quel campo; poichè veggo che quegli stessi che li combattono ne sono così infetti. Nè le opere assennate di Bossuet . . . erano lette con quella avidità . . . con cui IL SONO al presente; La gloria letteraria di cui si piccano; Sia per conto dello spirito patriottico che della letteratura, sono sue locuzioni.



XIV

INDICE DE' CAPITOLI

- Cap. I. Delle lettere, pag. 1.
- Cap. II. Delle parole, 3. Specificazione delle parole che compongono la lingua, 5.
- Cap. III. Del verbo, 6. Determinazione de' tempi e de' modi, 7. Verbi regolari, 11. Irregolari, 17.
- Cap. IV. Del nome, 32. Diversi officj che fa nella proposizione, 41.
- Cap. V. Dell'articolo, 45. Applicazione di esso, 47.
- Cap. VI. Dei nomi personali, 59.
- Cap. VII. Degli aggettivi, 67.
- Cap. VIII. Degli aumentativi e de' diminutivi, 75.
- Cap. IX. De' comparativi e de' superlativi, 80.
- Cap. X. Aggettivi *ogni, ognuno, ciascuno, alcuno, niuno, qualunque, etc.*, 89.
- Cap. XI. Aggettivi numerali, 97.
- Cap. XII. Degli aggettivi possessivi, 102.
- Cap. XIII. Degli aggettivi dimostrativi, 110.
- Cap. XIV. Aggettivi e pronomi congiuntivi, 115.
- Cap. XV. De' pronomi, 121.
- Cap. XVI. Pronomi dimostrativi, e altri pronomi, 143.
- Cap. XVII. Del *si* passivo, 152.
- Cap. XVIII. Delle preposizioni semplici, 163.
- Cap. XIX. Delle preposizioni composte, 193.
- Cap. XX. Dello avverbio, 198.
- Cap. XXI. Delle congiunzioni, 216.
- Cap. XXII. Delle interiezioni, 238.

- Cap. XXIII. Sopra alcune costruzioni dipendenti dai verbi *essere* e *avere*, 243.
- Cap. XXIV. De' participj, 248. Quali siano quei verbi che vogliono *essere* per ausiliario, e quali *avere*, 254.
- Cap. XXV. Sopra l'uso d'alcuni modi e tempi dei verbi, 264.
- Cap. XXVI. Sopra alcuni idiotismi, 282.
- Cap. XXVII. De' gallicismi, 296.
- Cap. XXVIII. Dell'ortografia, 307.
- N.B. Alla fine dell'opera sta l'indice delle parole.

ERRATA

pag. 21, riga 1 ^a	<i>preterito pass;</i>	leggi <i>participio pass.</i>
21,	23; <i>endere,</i>	<i>ndere.</i>
70,	28; <i>ma una,</i>	<i>ma in una.</i>
85,	29; <i>quinto,</i>	<i>quarto.</i>
95,	19; <i>si possoou,</i>	<i>si possono.</i>
112,	25; <i>in questo,</i>	<i>in quello.</i>
159,	3; <i>discendesi il Noli</i>	<i>disc endesi in N.</i>
271,	3; <i>intrametteva,</i>	<i>m'intrametteva.</i>



NIHIL OBSTAT

IOAN. BAPTISTA ROSANI
Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. IOSEPH MARIA VELZI
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

I. DELLA FORTA
Patr. Constantinop. Vicesg.

GRAMMATICA FILOSOFICA

CAP. I.

La parola *grammatica* vien dal Greco, formata da *gramma*, lettera. Dunque, in origine, questa si chiamò *scienza delle lettere*. Ora le si attribuisce un senso più largo, e comprende la scienza delle lettere, e delle parole, e del loro collocamento tra esse.

Le parole son tutte quelle voci delle quali si compone la lingua (1), come *pagare*, *moneta*, *merito*; le lettere sono quei segni che compongono le parole, come *m*, *e*, *r*, *i*, *t*, *o*, *merito*.

DELLE LETTERE.



DELL' ALFABETO.

Questo vocabolo è composto delle due voci Greche *alpha* e *beta*, le quali sono i nomi delle due prime lettere dell' alfabeto Greco *a*, *b*, e corrisponde alla parola Italiana *abbicci*.

L' alfabeto si divide in lettere *vocali* e in lettere *consonanti*. Le vocali sono così dette perchè si profferiscono con semplice suono della voce, mediante apertura di bocca

(1) *Lingua* per idioma, sta in senso metaforico. Si fa uso della causa per l'effetto.

più o men larga, senza assistenza di denti, di labbra, o di lingua; le consonanti non si possono pronunziare senza l'intervenzione di una vocale; che così significa la parola *consonante*, cioè *sonante con la vocale*; e l'effetto principale di questa è prodotto dalla lingua, da' denti, o dalle labbra.

LETTERE VOCALI

a, e, i, o, u.

Cinque sono i seguiti indicanti le lettere vocali, le quali nulladimeno sono sette in fatto; perciò che, sì come la differenza d'una vocale all'altra dipende in parte dalla maggiore o minore apertura della bocca, così se ne potrebbero nominar sette, per il doppio suono prodotto dalle vocali *e, o*. Quindi si dividono queste due in *strette* e *larghe*; dicendosi larga l'*e* in *petto* e l'*o* in *corpo*, per la maggior apertura di bocca, che non bisogna in *mente* e in *colpo*, nelle quali due voci l'*e* e l'*o* sono strette.

Avvi anche la lettera *j*, la quale da chi si usa ancora, e da chi è stata abbandonata. Nella seconda edizione della mia grammatica Inglese Italiana, io l'ho tolta del mezzo delle parole. La differenza esiste in vero tra il suono della *i* in *maniera*, *mania*, *infortunio*, e quello della *j* in *gioja*, *alleluja*, *librajo*; ma questa differenza si sente egualmente usando l'*i*, a cagione che, in questo caso, sta sempre tra due vocali; e, nel pronunciarsi, si stacca affatto da quella che la precede, per gittarsi in grembo di quella che la segue. Così alla fine delle parole *libraj*, *mugnaj*, *fornaj*, si potrebbe to-

gliere la *j*, avendo essa il medesimo suono della *i*, in *cantai*, *lodai*; ma ben è necessaria questa lettera ai plurali *infortunj*, *officj*, *avversarj*, *contrarj*, quando si voglia usare in luogo di due *i*, per fare una differenza da quelli che hanno l'accento su l'*i*, come *natii*, *zii*, *pendii*, *Dii*.

LETTERE CONSONANTI

b, c, d, f, g, h, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z.

A poter nominare queste lettere bisogna aggiungervi una vocale; e però la lettera *h*, per esempio, si potrebbe chiamare *ba*, *bo*, *bu*, come *bi* o *be*. I Toscani la chiamano *bi*, i Romani *be*. Ecco di tutte la denominazion Toscana, la quale a me pare da preferirsi all'altra: *bi*, *ci*, *di*, *effe*, *gi*, *acca*, *elle*, *emme*, *enne*, *pi*, *cu*, *erre*, *esse*, *ti*, *vu*, *zeta*. Le lettere *k*, *x*, *y*, non sono della nostra lingua, e sono per noi inutili; perciò le tralascio. La *h*, non ha valore se non quando sta tra *c* ed *e*, *c* ed *i*, *g* ed *e*, *g* ed *i*. Nelle voci *ho*, *hai*, *eh*, *doh*, serve solo a distinguerle dalle altre *o*, *ai*, *e*, *do*, di senso differente. La *s* e la *z* hanno doppio valore; sono vibrante in *sale* e in *zampa*; sono dolci in *pausa* e in *zefire*.



CAP. II.

DELLE PAROLE

Qualunque numero di lettere unite insieme esprima

I *

qualche cosa, si chiama *parola*. Anche due lettere, e pure una sola può essere una parola, come *sì*, *no*, *è*. Questo vocabolo, *parola*, è uno dei molti, come *giorno*, *corte*, *motto*, *buio*, *sciocco*, *pazzo*, *zucca* etc; che appartengono proprio in origine alla lingua Italiana, la quale è mia opinione esser più antica che la Latina, benchè forse non le sia rimasta se non la decima parte dell' originale; perciò che fin dall' infanzia dell' Impero Romano, col quale si può supporre aver avuto principio la lingua Latina, v' erano i Toscani, i quali non è da dubitare che avessero un idioma, siccome quelli che già avevano istituzioni civili. Come poi la dominazione de' Romani fece degli Italiani un sol popolo, tutti convennero nella medesima lingua Romana, la quale sarà poi sempre stata fino alla decadenza dell' impero, la lingua cortigiana e generale, senza che per questo si dimenticasse del tutto in Toscana l' antico dialetto. Questa opinione mi pare averla udita in Parigi dal Biagioli; e come mi par probabile, la espongo. Quanto ai barbari che inondarono l'Italia, poichè non distrussero la lingua Latina, possono aver lasciata anche la traccia di questo antico Toscano dialetto; il quale, amplificato in seguito col Latino, e coi vocaboli che si usavano nel decimo-terzo secolo in tutta l' Italia, parte nazionali, e parte introdotti dai barbari, come per esempio *snello* da *schnell*, *scherzo* da *scherz*, *scodella* da *teller*, recatici dagli Unni, fu poi in modo quasi miracoloso tratto alla luce da Dante, come egli afferma in queste sue profetiche parole: *Questa sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce.*

Per lo *sole nuovo*, simboleggia la lingua Italiana; per lo *usato*, la Latina. Se Dante ci tornasse, e vedesse quanti ne rimangono ancora da stenebrare in Italia . . . ! Quando questa opinione fosse vera, avrebbe forse già l'Italiano arricchito il Latino. Altri derivano la voce *parola* da *parabola*.

SPECIFICAZIONE DELLE PAROLE CHE COMPONGONO LA LINGUA.

Le parole che compongono la lingua Italiana si possono classificare sotto nove denominazioni, che sono il *verbo*, il *nome*, l'*articolo*, l'*aggettivo*, il *pronome*, l'*avverbio*, la *preposizione*, la *congiunzione*, e l'*interiezione*. Si darà la loro definizione al capitolo corrispettivo di ciascuna.

L' *articolo*, la *preposizione*, e la *congiunzione*, sono voci che non hanno il requisito di esprimere qualche cosa da se, e quindi bisognerebbe fare una divisione di esse, che sarebbe inutile; sì che chiameremo parola qualunque numero di lettere stia nella lingua da se. A torto mi pare che si chiamino queste *parti del discorso*, le quali sono più tosto le *proposizioni*, le *frasi*, i *membri de' periodi*, i *periodi* etc. A noi fa mestieri definire la *proposizione*, la quale entra nella grammatica. Qualunque numero di parole produca senso da se, senza l'aiuto d'altre, contiene una proposizione. *Muoio* è una proposizione; *io è sottinteso*; *vi menerò da lei*, *apri l'animo alle mie parole*, *ciò mi tormenta più che questo letto*, sono tre proposizioni. Togliendo una sola parola da quelle, per esempio *mi* dall'ultima, il senso rimane imperfetto, e la proposizione non esiste più.

Poco importa che si cominci a ragionare più tosto dall' articolo, che dalla preposizione, o da altro; ma perchè il verbo è la parola più necessaria a formare la proposizione, comincerò dalla etimologia (1) di esso.



CAP. III.

DEL VERBO

DEL VERBO

La voce *verbo* dal Latino *verbum*, significa parola; quasi sia stata la prima di cui abbian fatto uso gli uomini. (2) Il verbo serve a esprimere azione o stato. L'azione si fa per le persone, e anche si può fare per le cose costituite agenti, come *il fuoco mi cuoce*. L'azione inoltre può essere di corpo a corpo reale, come *stringere la spada*; o mentale, come *esprimere i pensieri*. Parimente il verbo può significare lo stato di una persona o di una cosa; per esempio, *io vivo, seggo; il sol cade; o piove, nevica*, etc. I verbi che indicano azione formano i tempi composti con *avere*, e quelli di stato con *essere*. L'azione può aver luogo, e lo stato si può descrivere in diversi modi o maniere, e in varj tempi; e possono procedere da una o più persone; quindi il verbo si divide in modi, tempi, persone, singolare, e plurale. Il verbo si divide in sei modi, che sono l' *Infinito*,

(1) Il verbo è parte dell'orazione tanto principale fra l'altre che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch'ell'ha sopra l'altre. Buonmattei.

(2) *Etimologia* deriva dal Greco *temno logos*, cioè *discorso delle parole troncate l'una dall'altra, non insieme*.

il Participio, l'Indicativo, il Condizionale, l'Imperativo, e il Congiuntivo. Chiamasi il primo modo *infinito*, perchè l'azione, l'atto, o lo stato che accenna è indefinito nella maniera e nel tempo. *Participio* è detto il secondo modo, perchè si vuole che partecipi della virtù dell'aggettivo; il che si può dire qualche volta del participio passato solamente; nondimeno si può concedere anche al presente l'idea di *partecipazione*, come quello che partecipa dell'azione d'un altro verbo, e si accoppia con esso al medesimo fine, come vedremo a suo luogo. L'*indicativo* è termine bastantemente chiaro, così nominato, perchè indica il tempo e il modo positivo. Si dà il nome di *condizionale* al quarto modo, perchè va sempre soggetto a condizione. *Imperativo* viene dal Latino *imperare*, comandare. *Congiuntivo*, tolto da congiungere, così denominato perciò che generalmente è giunto nella medesima proposizione con un altro verbo, e a quello soggetto; come, per esempio, *vorrei che tu dicessi*; il che si dimostrerà più diffusamente a suo luogo. Il modo può contenere infino a quattro tempi semplici, come l'indicativo, il quale ha *presente, preterito imperfetto, preterito perfetto, e futuro*; gli altri li chiameremo tempi *composti* a maggior semplificazione, perchè i nomi che vi si appongono sono vani. Dicesi *presente* il primo tempo, perchè indica azione o stato di tempo presente. La parola *preterito* è la Latina *praeteritum*, cioè *passato*; ma perciò che si può rappresentare l'azione nel tempo passato sì come continuante, e quindi *imperfetta*, all'epoca di cui si parla, o come finita e *perfetta*, questo tempo si divide in due, e si disse l'uno *perfetto* e l'altro *imperfetto*; e ciò altrove più largamente

si ragionerà. Il tempo *futuro* non abbisogna omai di definizione. Sono stati alcuni che han ripieni dei volumi solamente per comunicare la scienza della etimologia de' verbi. A me pare questo un modo di mostrare un labirinto in luogo di una via piana e retta, la quale si può ottenere col semplificare le difficoltà, e col sottometerle a regole generali, come ora m' ingegnerò di dimostrare. La nostra etimologia dei verbi sarà di poche pagine, e conterrà più che i volumi che si sono finora pubblicati sopra di essi. Prima daremo in intero li due verbi ausiliarj, e poi li tre verbi regolari, i quali serviranno di base agli altri. *Avere* ed *essere* si chiamano *ausiliarj* perchè servono d' aiuto a formare i tempi composti del verbo principale.

Il tempo si divide in sei forme, che si chiamano *persone*, perchè sono governate da esse, cioè 1^a quella che parla, *io*; 2^a quella a cui si parla, *tu*; 3^a quella persona o cosa di cui si parla, *ella*, *egli*, *esso*, o qualunque nome. Le altre tre persone sono il plurale di queste, cioè 1^a *noi*; 2^a *voi*; 3^a *eglino*, *elleno*, *essi*, *esse*, o qualunque nome nel plurale. Parlando dei verbi, per analogia si chiama *persona* anche la cosa che regge la terza forma del tempo.

Coniugazione (1) de' verbi ausiliarj *Essere* ed *Avere*.

MODO INFINITO

Essere.

Avere.

(1) Questa parola viene dal Latino *coniugare*, che significa *giungere con*, e ciò a cagione dell'armonia con cui si lega una desinenza con l'altra, e della collegamento de' tempi e de' modi.

PARTICIPIO PRESENTE**Essendo.****Avendo.****PARTICIPIO PASSATO****Stato.****Avuto.****MODO INDICATIVO****PRESENTE**

Sono,	Sei,	È,	Ho,	Hai,	Ha,
Siamo,	Siete,	Sono.	Abbiamo,	Avete,	Hanno.

PRETERITO IMPERFETTO

Era, (1)	Eravamo,	Aveva,	Avevamo,
Eri,	Eravate,	Avevi,	Avevate,
Era,	Erano.	Aveva,	Avevano,

PRETERITO PERFETTO

Fui,	Fummo,	Ebbi,	Avemmo,
Fosti,	Foste,	Avesti,	Aveste,
Fu,	Furono.	Ebbe,	Ebbero.

(1) Quelli che ebbero la poca discrezione di stabilire per regole fondamentali nelle declinazioni de' verbi gli errori fiorentini, come *ero* per *era*, sono condannati anche dal Perticari con queste parole „ Ma i Fiorentini, per loro natural vizzo, turbano la comune regola, e i codici loro sovente scrivono *amono*, *sperono*, che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della lor plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a que' di Siena e di Pistoia, e a' Pisani e a' Lucchesi etc.,

FUTURO

Sarò, Sarai, Sarà, Avrò, Avrai, Avrà,
Saremo, Sarete, Saranno. Avremo, Avrete, Avranno.

MODO CONDIZIONALE

Sarei, Saremmo, Avrei, Avremmo,
Saresti, Sareste, Avresti, Avreste,
Sarebbe, Sarebbero. Avrebbe, Avrebbero.

MODO IMPERATIVO

Sii, Sia, Siamo, Abbi, Abbia, Abbiamo,
Siate, Siano o sieno. Abbiate, Abbiano.

MODO CONGIUNTIVO**PRESENTE**

Che (1) sia,	Che abbia,
Che sia, o sii,	Che abbia o abbi,
Che sia,	Che abbia,
Che siamo,	Che abbiamo,
Che siate,	Che abbiate,
Che siano, o sieno.	Che abbiano.

(1) Metto il *che* al congiuntivo, non perchè ne venga di assoluta conseguenza che il verbo cui precede *che* sia sempre in quel modo; ma perchè, per lo più, quando il verbo è in congiuntivo, come vedremo, è preceduto da *che*.

IMPERFETTO (1)

Che fossi,	Che avessi,
Che fossi,	Che avessi,
Che fosse,	Che avesse,
Che fossimo,	Che avessimo,
Che foste,	Che aveste,
Che fossero.	Che avessero.

TEMPI COMPOSTI

Sono stato etc.	Ho avuto etc.
Era stato.	Aveva avuto.
Sarò stato.	Avrò avuto.
Che sia stato.	Che abbia avuto.
Che fossi stato.	Che avessi avuto.
Essere stato.	Avere avuto.
Essendo stato.	Avendo avuto.

DEI VERBI REGOLARI

MODO INFINITO

Cantare.

Temere.

Sentire.

(1) Questo può essere imperfetto di tempo futuro, e di tempo passato, e si chiama *imperfetto*, non tanto per il tempo indeterminato che esprime, quanto per l'incertezza dell'evento.

PARTICIPIO PRESENTE**Cantando.****Temendo.****Sentendo.****PARTICIPIO PASSATO****Cantato.****Temuto.****Sentito.****MODO INDICATIVO****PRESENTE****Canto,****Temo,****Sento,****Canti,****Temi,****Senti,****Canta,****Teme,****Sente,****Cantiamo,****Temiamo,****Sentiamo,****Cantate,****Temete,****Sentite,****Cantano.****Temono.****Sentono.****PRETERITO IMPERFETTO****Cantava,****Temeva (1)****Sentiva,****Cantavi,****Temevi,****Sentivi,****Cantava,****Temeva,****Sentiva,****Cantavamo,****Temevamo,****Sentivamo,****Cantavate,****Temevate,****Sentivate,****Cantavano,****Temevano.****Sentivano.**

(1) In tutti i verbi in *ere* si può togliere la *v* della forma dell'imperfetto e dire, *temea, dicea, perdeva*.

PRETERITO PERFETTO

Cantai	Temei (1)	Sentii,
Cantasti,	Temesti,	Sentisti,
Cantò,	Temè,	Sentì,
Cantammo (2)	Tememmo,	Sentimmo,
Cantaste,	Temeste,	Sentiste,
Cantarono,	Temerono,	Sentirono,

FUTURO

Canterò,	Temerò,	Sentirò,
Canterai,	Temerai	Sentirai,
Canterà,	Temerà,	Sentirà,
Canteremo,	Temeremo,	Sentiremo,
Canterete,	Temerete,	Sentirete,
Canteranno.	Temeranno.	Sentiranno.

MODO CONDIZIONALE

Canterei,	Temerei,	Sentirei,
Canteresti,	Temeresti,	Sentiresti,

(1) La prima persona, la terza del singolare, e la terza del plurale, si scrivono anche così *temelli, temette, temettero*.

(2) Molti fanno l'errore di dire *cantassimo, temessimo, sentissimo*, facendo così uso dell'imperfetto del congiuntivo, in vece dell'indicativo perfetto. Non posso intendere per qual cagione abbian gl'Italiani sì poca cura di parlare correttamente! I Toscani fanno anche l'altro errore di dire *cantarono, chiamarono*, in vece di *cantarono* e *chiamarono*.

Canterebbe,	Temerebbe,	Sentirebbe,
Canteremmo (1)	Temeremmo,	Sentiremmo,
Cantereste,	Temereste,	Sentireste,
Canterebbero.	Temerebbero.	Sentirebbero.

MODO IMPERATIVO

Canta,	Temi,	Senti
Canti,	Tema,	Senta,
Cantiamo,	Temiamo,	Sentiamo,
Cantate,	Temete	Sentite,
Cantino,	Temano,	Sentano.

MODO CONGIUNTIVO

PRESENTE.

Che canti,	Che tema,	Che senta,
Che canti,	Che tema, (2)	Che senta,

(1) Anche di questa persona del condizionale son pochi quelli che ne facciano uso, quasi tutti dicono *canteressimo*, *temeressimo*, *sentiressimo*, la qual forma non si trova pur nel verbo. Ho sentito dire da alcuni, che ben si accorgono che questi sono errori, ma che pure non ardiscono astenersene per non parere affettati. Strana e vergognosa timidezza, di voler più tosto parlar scorrettamente, che mostrare di saper la propria lingua!

(2) Questa persona si trova negli autori terminante anche in *i*. Spesso si erra, pure in Toscana, nell'uso della terza persona del singolare imperativo dei verbi in *ere*, e per conseguenza nella prima e terza del presente congiuntivo, col dare a quelle la desinenza in *i*; per la ragione che i verbi in *are* appunto terminano detta perso-

Che canti,	Che tema,	Che senta,
Che cantiamo,	Che temiamo,	Che sentiamo,
Che cantiate,	Che temiate,	Che sentiate,
Che cantino.	Che temano.	Che sentano.

IMPERFETTO

Che cantassi,	Che temessi,	Che sentissi,
Che cantassi,	Che temessi,	Che sentissi,
Che cantasse,	Che temesse,	Che sentisse
Che cantassimo,	Che temessimo,	Che sentissimo,
Che cantaste,	Che temeste,	Che sentiste,
Che cantassero,	Che temessero.	Che sentissero.

TEMPI COMPOSTI

Avere cantato,	Avere temuto.	Avere sentito.
Avendo cantato.	Avendo temuto.	Avendo sentito.
Aveva cantato,	Aveva temuto.	Aveva sentito.
Ho cantato,	Ho temuto.	Ho sentito.
Avrei cantato.	Avrei temuto.	Avrei sentito.
Che avessi cantato.	Che avessi temuto.	Che avessi sentito.

ma in, *i*, e la seconda del congiuntivo dei verbi in *ere* ha le due forme, in *a* e in *i*. Ben si dice (ella) *pigli*, da *pigliare*, ma (ella) *prenda* e non *prendi* da *prendere*; benchè si possa dire *bisogna che tu prenda*. Altri fanno l'errore contrario, cioè di terminare in *a* i verbi in *are*; per esempio, *bisogna che io canti*, che *io suona*, in luogo di *canti* e *suoni*.

OSSERVAZIONI

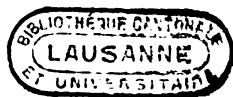
Tutti i verbi regolari sono compresi in queste tre terminazioni *are, ere, ire*, e però dalla terminazione dell'infinito si può vedere sopra quale di questi tre si abbia a formare un verbo che si voglia coniugare.

A coniugare un verbo per la precedente tavola, si cambian le lettere che precedono *are, ere, ire* dei verbi posti per norma, con quelle che precedono *are, ere, ire*, del verbo che si vuol coniugare. Per esempio a formare *campare*, sopra *cantare*, si mutan le lettere *cant* in *camp* in ogni persona e tempo e modo. Nei verbi che terminano in *giare, ciare, sciare*, come *mangiare, cacciare, lasciare*, etc; nei quali la lettera *i* serve a modificare le sillabe *ga, ca, e sca*, la *i* diventa inutile al futuro e al condizionale; scrivendosi, *mangerò, mangerei, cacerò, caccerei, lascerò, lascerei*. Per lo contrario, a quelli che finiscono in *care, gare, e scare*, come *fabbricare, sbrigare, trescare*, devesi supplire un' *h* in tutte quelle forme del verbo, nelle quali la *c* cade davanti all'*e* o all'*i*, affin che si ritenga il suono gutturale delle sillabe *ca, ga, e sca*, così *fabbrichi, sbrigherò, trescherei*. Nei verbi *alleviare, premiare, risparmiare* etc, le sillabe *via, mia* essendo divisibili in *vi-a mi-a*, la seconda persona dell' indicativo presente, la terza dell' imperativo, e il singolare congiuntivo, si debbono scrivere con due *i*, *allevii, premii, risparmi*; ma in *apparecchiare, abbagliare, impacciare*, è inempiere le sillabe *chia, glia, cia e pia*, essendo indivisibili, vuolsi scrivere *apparecchi, abbagli, impacci, empi*.

DE' VERBI IRREGOLARI

Di questi verbi io darò solo le forme irregolari, e di queste quante bastino a fin che il discente supplisca il rimanente da se per mezzo dei verbi regolari. Consiglio quindi che si scrivano in intero tutti i seguenti verbi, nel medesimo ordine di modi e di tempi in cui son posti i regolari. Rispetto ai tempi composti conviene determinare quali sono i verbi che richiedono l'ausiliario *essere*, essendo questi in numero molto minore di quelli che vogliono *avere*. Tutti quei verbi che non ricevono dopo di se alcuna *oggetto* (vedi la definizione di questo termine a carte 42), vale a dire quelli che non soffrono dopo di se nè l'una nè l'altra di queste parole, *una persona, una cosa*, o l'equivalente di esse, senza l'aiuto d'alcuna preposizione, cotali verbi sono coniugati con l'ausiliario *essere*; per esempio *andare, stare, vivere, correre*, etc. *Montare e salire* sono della medesima categoria, benchè si dica *montare un cavallo, salire una scala*; perciò che la preposizione *sopra* è sottintesa, e quindi *cavallo e scala* non rappresentano l'oggetto. Per non lasciare chi studia nell'incertezza, per ora metteremo una forma di tempo composto a ciascun verbo degli irregolari. I verbi *dormire, desinare, cenare*, e alcuno altro, sono eccettuati dalla regola sopra citata, e vogliono *avere*, benchè non comportino oggetto. Tutti i verbi altresì nei quali la medesima persona rappresenta l'agente e l'oggetto, vale a dire l'agente opera sopra se medesimo, come *addormentarsi, dolersi, sgonfiarsi, pentirsi*, senza eccezione, si debbon coniugare con *essere*. Vi sono delle altre

2



osservazioni molto più estese sopra questo soggetto, che si troveranno nel capitolo de' Participj.

VERBI IRREGOLARI CHE TERMINANO IN *ARE*.

I tempi e i modi essendo posti nel medesimo ordine dei verbi regolari, lo studente li potrà distinguere dalla loro terminazione, senza che sia apposto il nome a ciascuno. I modi, i tempi, e le persone che mancano sono regolari, e alcune di queste sono segnate con una linea —

A N D A R E

Vò o vado, vai, va, —, —, vanno. Andrò, etc. Andrei, etc. Va, vada, —, —, vadano. Che vada, etc. (1). Sono andato, etc.

D A R E

Do, dai, dà, —, —, danno. Diedi o detti, desti, diede o dette, demmo, deste, diedero o dettero. Darò. Darei. Dà, dia, —, —, diano. Che dia. Che dessi. Ho dato.

F A R E

Facendo; fatto. Fo o faccio, fai, fa, facciamo, —, fanno. Faceva. Feci, facesti, fece, facemmo, faceste, fecero. Farò. Farei. Fa, faccia, facciamo, —, facciano. Che faccia. Che facessi. Ho fatto.

S T A R E

Sto, stai, sta, —, —, stanno. Stetti, stesti, stette,

(1) La prima persona e la terza del plurale presente congiuntivo sono sempre eguali alle medesime dell' imperativo, la seconda si forma dalla prima mutando *iamo* in *iate*.

stemmo, steste, stettero. Starò. Starei. Sta, stia, —, —
stiano. Che stia. Che stessi (1). Sono stato.

DELLA SECONDA CONIUGAZIONE IN *ERE*.

I verbi del tutto regolari della coniugazione in *ere* essendo in piccol numero, daremo prima uno elenco di quelli, perchè si possan vedere in un batter d'occhio.

VERBI REGOLARI CHE TERMINANO IN *ERE*.

Battere.	Gemere.	Ricevere.	Spremere.
Capere.	Mietere.	Resistere.	Stridere.
Concedere.	Mescere.	Riflettere.	Succumbere.
Credere.	Pascere.	Ripetere.	Suggere.
Godere.	Pendere.	Scernere.	Temere.
Empiere.	Perdere.	Spandere.	Tondere.
Fendere.	Prescindere.	Splendere.	Vendere.
Fremere.	Procedere.		

I verbi *assistere*, *consistere*, *esistere*, e *resistere* hanno il participio passato irregolare, cioè *assistito*, etc. I verbi *mescolare*, *scernere*, *spandere*, *splendere*, *stridere*, *succumbere*, *suggere*, non hanno participio passato.

(1) Generalmente e Toscani e Romani dicono *andiedi* o *andetti* per *andui*, *dassi* per *dessi*, *stassi* per *stessi* e alcuni *stiedi* per *stetti*; *vai* per *vu*, *stai* per *sta*. Noto questi brutti errori acciò che se ne guardino, e acciò che altri non si lasci indurre dall' autorità del luogo a credere che tutto quivi sia perfezione.

**VERBI DELLA SECONDA CONIUGAZIONE
CHE HANNO PIU' IRREGOLARITA'**

Condurre.	Dovere.	Rimanere.	Tenere.
Bevere.	Nuocere.	Sapere.	Togliere.
Cadere.	Parere.	Scegliere.	Trarre.
Chiedere.	Piacere.	Sedere.	Valere.
Dire.	Porre.	Svellere.	Vedere.
Dolersi.	Potere.	Tacere.	Volere.

Le irregolarità di questi verbi si daranno quì appresso. Ora, lo studente che abbia bisogno di vedere se un verbo sia regolare o irregolare, lo potrà immantinente sapere, scorrendo che abbia le due tavole sovrapposte. Se non lo trova in quelle, ne dedurrà che sia uno de' seguenti aventi il preterito perfetto solo e il participio passato irregolari.

**VERBI IN *ERE* AVENTI IL PRETERITO PERFETTO
E IL PARTICIPIO PASSATO IRREGOLARI**

Infinito. Preterito Perfetto. Participio Passato.

Tor cere,	tor si,	tor to.
Acce ndere,	acce si,	acce so.
Ucci dere,	ucci si,	ucci so.
L eggere,	l essi,	l etto.
Distr uggere,	distr ussi,	distr utto.
Fri ggere,	fri ssi,	fri tto.
Spi ngere,	spi nsi,	spi nto.

Infinito. Preterito Perfetto. Preterito Passato.

Accor gere,	accor si,	accor to.
Co gliere,	co lsi,	co lto.
Spe gnere,	spe nsi,	spe nto.
Distin guere,	distin si,	distin to.
Esp ellere,	esp ulsi,	esp ulso.
Pr emere,	pr essi,	pr esso.
Espr imere,	espr essi,	espr esso.
Pres umere,	pres unsi,	pres unto.
R ompere,	r uppi,	r otto.
Cono scere,	cono bbi,	cono sciuto.
M ettere,	m isi,	m esso.
Scr ivere,	scr issi,	scr itto.
Asso lvere,	asso lsi,	asso lto o assoluto
Cor rere,	cor si,	cor so.
Discu tere,	discu ssi,	discu sso.
Perc uotere,	perc ossi,	perc osso.
Comm uovere,	comm ossi,	comm osso.

Ho divise queste terminazioni dal loro principio, perciò che non solo i suddetti verbi, ma tutti quelli ancora che hanno la terminazione eguale ad una delle contenute nella sopra esposta tavola formano similmente il perfetto e il participio; per esempio *intendere* terminando in *ndere* come *accendere*, per trovare il perfetto e il participio passato si cambierà *ndere* in *si* e in *so*, e ne riuscirà *intesi* *inteso*. Vi sono degli eccettuati e sono i seguenti.

ECCEZIONI

Infinito. Preterito Perfetto. Participio Passato.

Cuocere,	cossi,	cotto.
Fondere,	fusi,	fuso.
Nascondere,	nascosi,	nascoso o nascosto.
Cedere,	cessi,	ceduto.
Stringere,	strinsi,	stretto.
Dirigere,	diressi,	diretto.
Esigere,	esigei,	esatto.
Negligere,	neglessi,	negletto.
Mergere,	mersi,	merso.
Nascere,	nacqui,	nato.
Flettere,	flessi,	flesso.
Vivere,	vissi,	vissuto o vivuto.
Solvere,	solvei,	soluto.

Trovata che sia per le esposte tavole, e dalla terminazione del verbo la prima persona del preterito perfetto, si forma la terza mutando l' *i* finale della prima in *e*, e la sesta dalla terza aggiungendovi *ro*. La seconda persona del singolare, la prima e la seconda del plurale son sempre regolari, e si formano mutando la finale *re* dell'infinito in *sti*, *mmo*, *ste*.

ESEMPIO

	Tors <i>i</i> ,	Torce <i>mmo</i> ,
Torcere.	Torce <i>sti</i> ,	Torce <i>ste</i> ,
	Tors <i>e</i> ,	Torse <i>ro</i> .

Quando un verbo è contratto, come *condurre* da *conducere*, le tre persone regolari si debbono estrarre dalla forma primitiva originale. Di questo numero sono *porre*, *bere*, *dire*, *corre*, *sciorre*, *trarre*, sincopati di *ponere*, *bevere*, *dicere*, *coaglier*, *sciogliere*, *trarre*.

In un verbo che contenga la sillaba *uo*, quando l'accento passa a una vocale seguente, si deve trarne l'*u*, il quale, per principio di ortografia e d'armonia, non può stare unito all'*o* se non quando l'accento vi cade; il che avviene solamente in quattro persone dei tempi presenti. Così da *muovere* si fa *muovo*, *muovi*, *muove*, *moviamo*, *movete*, e non *muoviamo*, *muovete*, come malamente si scrive da tutti senza distinzione, scrittori e non scrittori, letterati e non letterati, e stampatori. Non solamente i verbi, ma ogni altra parola va soggetta a tale modificazione; così da *tuono* si dice *tonare* e non *tuonare*, da *nuovo*, *novamente*, da *buono*, *bonamente*. Il Perticari nel suo trattato del Trecento dice *dovremo quindi scuoprire queste male radici*, in vece di *scoprire*.

Come ho di già consigliato, intendo che lo studente scriva in intero tutti i seguenti verbi irregolari con lo aiuto delle sottoposte regole; il che lo raffermirà nella scienza de' verbi, e gli torrà la noia d'aver a leggere e rileggere dei volumi sopra tal materia, senza perciò poterne trarre alcuna teoria. Abbiám già veduto che la maggior parte de' verbi in *ere* non hanno più di due forme irregolari, le quali si posson trovare in un batter d'occhio. Le irregolarità di quelli che rimangono si riducono a pochissime, semplificandole come segue.

La seconda persona singolare del presente indicativo è quasi sempre regolare, e la terza similmente; ma se la seconda è irregolare, la terza si forma da questa mutando l'*i* in *e*; *conduci*, *conduce*. La seconda del plurale è sempre regolare, e si prende dall'infinito, il quale *de* è contratto, tal persona si tira dalla parola originale, *come conducete* da *conducere*. La terza persona del plurale si ottiene aggiungendo *no* alla prima del singolare; *conduco*, *conducuno*. La prima persona plurale dell'imperativo e del presente congiuntivo è sempre eguale alla corrispondente dell'indicativo; *conduciamo*. Questi e il perfetto sono i modi e i tempi che van più sottoposti a irregolarità. La seconda plurale dell'imperativo è pur sempre regolare; *conducete*. Le tre prime persone del presente congiuntivo sono, senza eccezione, eguali alla terza dell'imperativo; *conduca*; la seconda ha due forme, *conduchi* e *conduca*; questa è più usata. La seconda plurale del presente congiuntivo si forma dalla prima mutando *iamo* in *iate*; *conduciamo*, *conduciate*. La terza plurale dell'imperativo e del presente congiuntivo si toglie dalla terza del singolare aggiungendovi *no*; *conduca*, *conducano*. Se il perfetto è irregolare, data la prima, le altre si ottengono per la regola già posta al verbo *torcere*.

Con queste regole, sì come io ho già sperimentato, si possono far imparare i verbi anche ai fanciulli, facendogli loro scrivere due o tre o anche quattro volte, più tosto che travagliar loro il cervello con l'imparare a memoria; il che, come io dissi nella prefazione, nuoce allo sviluppo della facoltà intellettuale.

VERBI CHE HANNO PIU' IRREGOLARITA'

GIA' NOMINATI A CARTE 20.

CONDURRE sincope di CONDUCERE

Conducendo. Condotta. Conduco, etc. Conduceva, etc.
 Condussi, etc. Condurrò, etc. Condurrei. Conduci, conduca.
 Che conducessi. Ho condotto.

BEVERE O BERE

Questo verbo è regolare; ma si può dire egualmente.
bevo o beo, etc; beveva o beeva; beberò o berò; beverei o berei. Il perfetto ha tre maniere, *bevei, bevetti o bevvi.* Ho bevuto o beuto.

CADERE

Caddi. Caderò o cadrò. Caderei o cadrei. Sono caduto.

CHIEDERE

Chiesto. Chiedo o chieggo, Chiedi, etc. Chiesi. Chieda o chiegga. Ho chiesto.

DIRE sincope di DICERE

Dicendo. Detto. Dico, dici o di', dice, diciamo, dite —.
 Diceva. Dissi. Dirò. Direi. Di', dica. Che dicessi. Ho detto.

DOLERSI

Mi dolgo o doglio, ti duoli, si dole, ci dogliamo, vi dolete, si dolgono. Mi dolsi. Mi dorrò. Mi dorrei. Duoli-

ti, o duolti, dolgasi o dogliasi, dogliamoci, doletevi, dolgansi. Mi son doluto.

D O V E R E

Debbo, devo o deggio, debbi, devi o dei, debbe, deve o dee, dobbiamo, —, —. Dovrò. Dovrei. Ho dovuto.

N U O ³ C E R E (1)

Nociuto. Nuoco o noccio, nuoci, —, nocciamo, —, —. Nocqui. Nuoci, noccia o nuoccia. Ho nociuto.

P A R E R E

Paruto o parso. Paio, pari, —, paiamo, —, —. Parvi. Parrò. Parrei. Pari, paia. Son paruto.

P I A C E R E

Piaciuto. Piaccio, piaci, —, piacciamo, —, —. Piacqui. Piaci, piaccia. Son piaciuto. Il verbo *giacere* ha le stesse irregolarità.

PORRE sincopa di P O N E R E

Ponendo, posto. Pongo, poni, — poniamo, ponete, —. Poneva. Posi. Porrò. Porrei. Poni, ponga. Ponessi. Ho posto.

P O T E R E

Posso, puoi, può, possiamo, —, —. Potrò. Potrei. Che possa. Ho potuto.

R I M A N E R E

Rimaso o rimasto. Rimango, rimani, rimane etc. Rimasi. Rimarrò. Rimarrei. Rimani, rimanga. Sono rimasto.

S A P E R E

So, sai, sa, sappiamo, —, sanno. Seppi. Saprò. Sa-

(1) Vedi l'osservazione al verbo *muovere*, a carte. 23.

prei. Sappi, sappia, —, sappiate, —. Ho saputo.

SCEGLIERE

Scelto. Scelgo o sceglio, scegli. Scelsi. Scegli, sceglia o scelga. Ho scelto.

SEDERE

Siedo, seggo o seggio, siedi, —, sediamo o sediamo, —, —. Siedi, sieda, segga, o seggia. Sono seduto. *Posse- dere* si forma sopra *sedere*, ma non ha *posseggio* nè *pos- seggiamo*, e il tempo composto è *ho posseduto*.

SVELLERE

Svelto. Svelgo o svello, svelli. Svolsi. Svelli, svella o svelga. Ho svelto.

TACERE

Taciuto. Taccio, taci, — tacciamo, —, —. Tacqui. Taci, taccia. Mi son taciuto.

TENERE

Tengo, tieni, —, teniamo, —, —. Tenni. Terrò. Terrei. Tieni, tenga. Ho tenuto.

TOGLIERE

Tolto. Toglio o tolgo, toglì, etc. Tolsi. Toglierò o torrò. Toglierei o torrei. Togli, tolga o toglia. Ho tolto. Queste doppie forme le hanno tutti i verbi che finiscono in *ogliere*.

TRARRE O TRAERE

Traendo. Tratto. Traggo, trai, —, traiamo, traete, —. Traeva. Trassi. Trarrò. Trarrei. Trai, tragga. Traessi. Ho tratto.

Nota che qualunque verbo abbia la radice di alcuno di questi, va soggetto alle medesime varietà; così *contrar-*

re e *sottrarre* si formano da *trarre*; *indurre* e *produrre* da *condurre*; *accadere* da *cadere*; *disdire*, *interdire* da *dire*; *apparere* da *parere*; *frapporre*, *opporre*, *imporre* da *porre*.

VALERE

Valgo o vaglio, vali, —, vagliamo, —, —. Valsi. Var-
rò. Varrei. Vali, valga o vaglia. Son valuto.

VEDERE

Vedo, veggo, o veggio, vedi, —, vediamo o veggiamo, —, —. Vidi. Vedrò. Vedrei. Vedi, veda, vegga, o veggia. Ho veduto.

VOLERE

Voglio o vo', vuoi, vuole, vogliamo, —, —. Volli.
Vorrò. Vorrei. Che voglia. Ho voluto.

VERBI IRREGOLARI DELLA TERMINAZIONE

IN *IRE*.

Questi verbi, fuor che sei che daremo quì appresso, si coniugano tutti come il verbo *unire* che segue, il quale è irregolare nei tempi presenti solamente; ma siccome i regolari sono pochi, metteremo prima sott' occhio questi.

I verbi regolari in *ire* sono i seguenti, e' loro composti.

Aprire.	Dormire.	Servire.
Avvertire.	Fuggire.	Sentire.
Bollire.	Mentire.	Tossire.
Compire.	Partire.	Vestire.
Convertire.	Pentire.	

Aprire, coprire, e scoprire fanno al perfetto *aprii e apersi, coprii e copersi* etc. La seconda forma è migliore. Il participio passato è *aperto, coperto, e scoperto*.

Dunque, fuor che questi pochi e' loro composti, come *consentire* di *con* e *sentire*, e li sei verbi che hanno irregolarità diverse, posti quì sotto dopo il verbo *unire*, tutti gli altri verbi in *ire* sono coniugati come il seguente (1).

U N I R E

Unisco, unisci, unisce, uniamo, unite, uniscono. Unisci, unisca etc. Che unisca, etc. Le stesse regole si osservano per questi verbi, che si sono stabilite per quelli in *ere*.

Apparire ha le due forme *apparisci* e *appari*, *'apparisce* e *appare*, *appariscono* e *appaiono*. Ne sono alcuni come *abborrire* che hanno tutte le persone di doppia forma, cioè *abborrisco* e *abborro*, *abborrisci* e *abborri*, etc. *Sofferire* o *soffrire* fa *sofferisco*, *soffero* o *soffro*; *sofferirsi* e *sofferii* o *soffrii*, *sofferto*.

VERBI DELLA CONIUGAZIONE IN *IRE* CHE HANNO DIVERSE IRREGOLARITÀ

M O R I R E

Morto. Muoio, muori, —, moiamo, —, —. Morrò. Morrei. Muori, muoia. Sono morto.

S A L I R E

Salgo, sali, — sagliamo. —, —. Sali, salga. Son salito.

(1) Rispetto al verbo *mentire* la Crusca produce sei esempj ne' quali è regolare, cioè *mento*, *menti*, *mente*, e non *mentisco*; e poi definisce il nome *mentitore* per colui che *mentisce*.

S E G U I R E

Seguo o siegno, segui o siegui, —, seguiamo, —, —.
Segui o siegui, segua o siegua. Ho seguito.

U D I R E

Odo, odi, —, udiamo. —, —. Odi, oda. Ho udito.

U S C I R E

Esco, esci, —, usciamo, —, —. Esci, esca. Sono uscito.

V E N I R E

Venuto. Vengo, vieni, —, etc. Venni. Verrò. Verrei.
Vieni, venga. Son venuto.

V E R B I D I F E T T I V I

G I R E

Le forme che non sono quì poste non esistono.

Gito. Gite. Giva o già, givi, etc. Gisti, gì o giò, gimmo, giste, girono. Girò, girà, etc. Girei. etc. Gite. Che gissi etc.

I R E

Ito. Ite. Iva (egli), ivano. Ireto, irete, iranno. Ite. è ito.

R I E D E R E

Riedi, riede, riedono. Riedi, rieda, riedano.

O L I R E

Oliva, olivi, oliva, olivano.

C A L E R E

Mi cale, ti cale, gli cale, ci cale, vî cale, loro cale. Mi caleva, ti caleva etc. Mi calse, ti calse etc. Non ti caglia, non vi eaglia.

SOLERE

Solendo, solito. Soglio, suoli, suole, sogliamo, solete; sogliono. Soleva, etc. Fui solito, etc. Che soglia, etc.

Altre forme irregolari e soverchie di verbi sono usate dai poeti, e alcune di esse si truovano anche ne' prosatori, come per esempio del verbo *essere* sono *fia*, *steno*, per *sarà*, *saranno*; *furo* per *furono*; *saria*, *sariano*, e *sarièno* per *sarebbero*; *fora* per *sarebbe*, *sendo*, *suto* per *essendo* e *stato*. Queste essendo cose spettanti al dizionario; io le ometto; ma non intendo già di dire di quelle adoperate dal Macchiavello, come *arebbero* per *avrebbero*, *sentivi* per *sentivate*, etc.; perciò che, quantunque egli abbia scritto egregiamente per lo stile e per le idee, gli errori Fiorentini che usa nei verbi non sono della lingua Toscana, non avendone fatto uso il Boccaccio; e tocca a chi pubblica le sue opere a farne avvertito chi legge. Se io avessi a dare una edizione del Macchiavello, torrei via tutti quegli errori, come si è fatto di tanti altri d'ortografia e anche di sintassi sparsi nelle antiche scritture; che nessuno dubiterà che se la lingua dal Trecento in quà è venuta perdendo nello stile, ha guadagnata l'ortografia quasi interamente, e questa si potrebbe ridurre alla perfezione, se da tutti si volesse convenire in una, sola e ragionevole.

CAP. IV.

DEL NOME

Nel dare la definizione delle diverse parole, io non mi estenderò se non tanto, quanto sarà necessario a far intendere la parola tecnica; perciò che, sebbene io affermo di trattare le cose filosoficamente, io non intendo di oltrepassare i limiti della filosofia grammaticale, come sarebbe a mio parere il voler far quì una dissertazione per mostrare come il nome abbia avuto origine, e tante altre cose che si potrebbero dire sopra questo soggetto, spettanti a un trattato di rettorica. Nomi si chiamano quelle parole che si appongono alle cose per distinguerle l'una dall'altra, come *pietra, legno, acqua, terra*, i quali si chiamano nomi *fisici* cioè *naturali*, perchè son cose in natura reali che si vedono e si toccano. *Pensiero, ragione, bene, male*, si dicono nomi *metafisici*, cioè *secondo natura*, perciò che rappresentano cose ideali, immaginate ad esempio delle cose naturali e reali; e tanto basti per questa differenza di nomi non essendo cosa che s'aspetti a noi a determinare più là. Noi parleremo della differenza del nome rispetto al *genere*.

DEL GENERE DEL NOME

Genere, dal Latino *genus*, significa *razza, qualità*; ma siccome il genere è divisibile in tante specie di generi, non avendo noi a parlare altro che del genere del no-

me, vi ho per ciò apposto una tal denominazione. Due sono i generi del nome, *mascolino* e *femminino*, formati da *maschio* e *femmina*. Del mascolino è l'uomo, tutti gli animali di maschio genere, e tutte quelle cose alle quali, forse per la loro desinenza, è attribuita la maschia qualità; del femminino è la donna, tutti gli animali femmine, e tutte quelle cose alle quali fu apposta l'idea femminea. La ragione basta a distinguere il genere degli animali, benchè in alcuni l'uso sia stato capriccioso nello applicare il genere, ma non quello delle cose; ci accingeremo quindi a determinar questo, e a sottometterlo in quanto si può a regole generali.

Perchè poi l'uso abbia voluto attribuire a certe cose l'idea mascolina e ad altre la femminea, a nulla monterebbe lo investigare; basti il dire che coloro che immaginano la distinzione del genere dell'uomo e della donna, del maschio e della femmina, essendo loro paruto conveniente, per la similitudine della terminazione de' nomi delle cose con la terminazione de' nomi degli animali, di fare una differenza anche di questi, la fecero di quelli che si rassomigliavano nella desinenza; e quindi venne la necessità di distinguere anche tutti quei nomi la desinenza de' quali non rispondeva alla generalità. E ciò fecero senza alcuna altra intenzione ragionata, poichè due nomi esprimenti la stessa cosa, come *pietra* e *sasso*, sono di diverso genere.

DEL MASCOLINO SONO I NOMI SEGUENTI

Tutti quelli che finiscono

1° in o, eccetto *mano*.

- 2° in *me*, eccetto *arme*, *fame*, *speme*.
 3° — *re*, eccetto *febbre*, *polvere*, *torre*, *scure*.
 4° — *nte*, eccetto *gente*, *lente*, *mente*, *semente*.

DEL FEMMININO SONO I SEGUENTI

Tutti quelli che finiscono

1° in *a*, eccetto *papa*, *anatema*, *poema*, *tema*, *piàneta*, e tutti i derivati dal Greco.

2° in *i*, eccetto *abbicci*, *barbagianni*, *di* e' suoi composti, *lunedì*, *martedì*, etc. *brindisi*, *colissi*, *diesi*, *ambassi*.

3° in *u*, eccetto *Corfù*, *Perù*, *ragù*, *meu*, qualità d'erba.

Abbiamo veduto che quelli che terminano in *me*, *ré*, *nte*, sono del mascolino; quando l'*e* finale è preceduta da altra consonante, l'uso varia, e vuolsi ricorrere al vocabolario. Tutti i nomi che finiscono in *ione*, come *afflizione*, *considerazione*, tranne gli aumentativi, e in *udine*, come *mansuetudine*, *consuetudine*, sono femminini. Le lettere dell'alfabeto sono alcuni che le dividono parte in mascoline e parte in femminine; ma poichè, sottintendendo la voce *lettera*, si possono fare tutte del genere femminino, lo ho più caro considerarle tutte tali, per essere alquanto arbitraria la divisione di esse in due generi.

NOMI DI AMBEDUE I GENERI

Aere, arbore, trave, carcere, cenere (il plurale di *carcere* e *cenere* è solo femminino), fine, folgore, fonte, fronte, (femminino in prosa, di due generi in poesia); Ge-

nesi, *margine cicatrice*; noce *frutto* è femminile, noce *pianta*, maschile, oste *albergatore* maschile, oste *esercito* femminile, tema *argomento* maschile, tema *paura* femminile.

L'uomo si distingue anche in due numeri, *singolare* e *plurale*, come segue.

DEL NUMERO DEL NOME

La parola *numero*, propriamente si applica alle voci *uno, due, tre, etc.*, ma siccome sono questi numeri determinati, avendo l'uomo bisogno di nominare una cosa ora nella sua unità e ora in pluralità, senza numero determinato, fece la divisione del nome in due numeri indeterminati, chiamando *singolare* il primo, che procede dal Latino *singulus, uno, unico*, e *plurale* il secondo, similmente dal Latino *pluris, più*, cioè *più di uno*.

Il plurale si forma dal singolare col mutare l'ultima vocale per esempio.

FORMAZIONE DEL PLURALE DE' NOMI MASCOLINI

<i>Regola Generale.</i>	<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>
a si muta in i.	Profeta,	profeti.
e i.	Padre,	padri.
o i.	Uccello,	uccelli.
io j.	Premio,	premj.
io ii,	Pendio,	pendii.
chio chi.	Cerchio,	cerchi.

<i>Regola Generale.</i>		<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>
glio	gli.	Consiglio,	consigli.
cio	ci.	Staccio,	stacci.
gio	gi.	Faggio,	faggi.
aio	ai.	Mugnaio,	mugnai.
ca	chi.	Duca,	duchi.
co	chi.	Cicco,	ciechi.
go	ghi.	Luogo,	luoghi.

In qualunque vocale finiscano i nomi mascholini, il loro plurale si forma sempre col mutare l'ultima vocale in *i*, con qualche altra modificazione come sono per dimostrare. Vi sono dei nomi irregolari, come *uomo*, il cui plurale è *uomini*; *Dio* fa *Dei*; *bue*, *buoi*. *Re* non muta nel plurale.

I nomi che terminano in *io* debbono avere nel plurale due *ii* o una *j*; che non senza cagione si trova l'*i* nel singolare; e se quelli che hanno la terminazione in *o*, senza precedente *i*, mutan l'*o* in *i* per lo plurale, ragionevolmente quelli in *io* debbono avere al plurale, due *ii* o *j*. Sono dunque molto da biasimare coloro che si son messi a frodare questo suono alla lingua Italiana, scrivendo *vari*, *temerari*, *necessari*, *avversari*, in luogo di *varj*, *temerarj*, *necessarj*, *avversarj*, o *varii* etc. Quantunque Dante abbia detto *vari* e *avversari*, non si dee prendere in questo l'autorità dei poeti, e principalmente quando usan così fatte forme per amor della rima. Benchè queste cose possano parer triviali, bisogna non ostante fissarle anch'esse una volta, acciò che ogni cosa concorra alla precisione; e forza è che, chi scrive in questa materia, dica in ogni

cosa è o non è, come io intendo di fare da un capo all'altro di questo mio lavoro, a fin che non faccia vacillare chi gli tien dietro. Se sarò trascorso venga chi dica meglio e con migliori ragioni, e io son disposto a ravvedermi de' miei errori. Vi sono inoltre dei nomi che formerebbero equivoco, non distinguendoli nel plurale per la loro propria terminazione, come sono *conservatore* e *giudice*, il plurale de' quali è *conservatori* con l'o stretta e *giudici* con l'accento su l'u; e *conservatorio* e *giudicio*, che fanno *conservatorj* con l'o larga, e *giudicj* con l'accento in su l'i.

I nomi che terminano in *glio*, *cio*, *gio*, si fanno plurali col togliere l'ultima vocale, non essendo posta l'i nel singolare per altro che per ammolire il suono di quelle sillabe, il qual suono si conserva pure nel plurale con una sola i; La terminazione *chio* segue la stessa regola di queste tre, quantunque, per quel che abbiamo detto sopra, sarebbe più ragionevole far il plurale in *chj* o *chii*; ma se l'accento fosse sopra l'i della desinenza come in *rammarichìo*, *stropicciò*, il plurale vorrebbe due *ii*. Di quelli che terminano in *cio* ve ue sono di due sorti; in alcuni l'i si sente distintamente, come in *beneficio*, *officio*; e il plurale di questi finisce in *ii* o *j*; *beneficj*, *officj*; in altri l'i è confusa nella sillaba *cio*, e pronunciato arditamente, come in *staccio* e *impaccio*; e il loro plurale termina in *ci*.

I nomi che finiscono in *co* e in *go*, aventi solo due sillabe, vogliono un'h al plurale tra la c e l'i; si eccettuano *Greco*, *porco*, *mago*, che fanno *Greci*, *porci*, *magi*.

I nomi che terminano in *es* composti di più di due

sillabe, mutano *co* in *chi* quando questa sillaba è preceduta da una consonante; sì che *Bergamasco* fa *Bergamaschi*, *basilisco*, *basilischi*, *barbaresco*, *barbareschi*; ma se detta sillaba è preceduta da vocale, la finale *co* si cambia in *cì*; *pubblico*, *pubblici*, *benefico*, *benefici*, *maledico*, *maledici*, *ipocondriaco*, *ipocondriaci*. Si eccettuano i seguenti, *abaco*, *antico*, *carico*, *aprico*, *beccafico*, *eunuco*, *pudico*, *rammarico*, *fondaco*, *manico*, *opaco*, *traffico*, *ubriaco*, e qualche altro, che fanno *abachi*, *antichi*, *carichi*, etc.

Quanto ai nomi terminanti in *go* di più di due sillabe, essi hanno il plurale in *ghi*, eccetto alcuni, come *asparago*, *teologo*, che fanno *asparagi*, *teologi*.

Anche i nomi aggettivi, come si può vedere dagli esempj addotti, sono compresi in queste regole.

FORMAZIONE DEL PLURALE DE' NOMI FEMMININI

<i>Regola Generale.</i>		<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>
a si muta in e;		Bevanda,	bevande.
e	i.	Madre,	madri.
o	i.	Mano,	mani.
cia	ce.	Faccia,	facce.
gia	ge.	Spiaggia,	spiagge.
gia	gie.	Bugia,	bugie.
ca	che.	Arca,	arche.
ga	ghe.	Lega,	leghe.

I nomi femminini che terminano in *a*, mutano questa vocale in *e*; quelli che terminano in *e* o in *o* hanno il plurale in *i*. Le finali *cia* e *gia* si mutano in *ce* e *ge*, fuor che

quando l'accento sia in su la penultima, come in *bugia*, nel qual nome vuolsi conservare l'*i* al plurale, perchè *gi* vi sta qual sillaba disgiunta dall' *a*, mentre che nel primo caso non serve se non a modificare le lettere *ca* e *ga*. Quelli che terminano in *ca* e in *ga*, si cambiano in *che* e in *ghe* senza eccezione.

TERMINAZIONI INVARIABILI

<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>	<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>
Carità,	carità.	Virtù,	virtù.
Piè,	piè.	Specie,	specie.
Crisi,	crisi.		

Tutti i nomi terminanti in vocale accentata sono invariabili, per questa ragione, che dalle parole *virtute*, *caritate*, *bontade*, come si usavano anticamente, le quali fanno al plurale *virtuti*, *caritati*, *bontadi*, essendo stata tolta l'ultima sillaba, vengono ad esser simili nel singolare e nel plurale. I nomi femminini che finiscono in *i* e in *ie* sono pure invariabili, eccetto *moglie* che fa *mogli*.

NOMI DI DOPPIO PLURALE

<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>
Ciglio,	cigli o ciglia.
Braccio,	bracci, braccia.
Labbro,	labbri, labbra.
Membro,	membri, membra.
Ossò,	ossi, ossa.
Ginocchio,	ginocchi, ginocchia.
Grido,	gridi, grida.

Questi e alcuni altri nomi che finiscono in *o* hanno due terminazioni nel plurale; in *i* e in *a*; ma questa nella maggior parte è più usata e migliore. In questi due esempj del Boccaccio: *Messo il capo per la bocca del doglio, e oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla; Cominciò a distendere l'uno dei diti, e appresso la mano*; quì dico non si potrebbe usare la desinenza in *a* senza fare un errore, a cagione dell' *uno* che segue i nomi *bracci* e *diti*. *Membri* in plurale si dice in figurato, come *membri d' un parlamento*. Così il singolare di questi nomi è mascolino e il plurale terminante in *a* è femminino. I nomi *legno* e *frutto* hanno nel plurale tre forme, *legni, legne, legna; frutti, frutte e frutta*. La prima di *legno* è del figurato, come in *legno* per *nave*; la seconda e la terza dinotano *legna da bruciare*. I nomi *miglio* e *paio* fanno *miglia* e *paia*; *migliaio, migliaia; centinaio, centinaia*. Alcuni per la natura della cosa che rappresentano si usano solo nel singolare, come *orgoglio, pigrizia, pazienza*; e altri solo in plurale, come *nozze, molle*. Le cose che rappresentano quelli che si usano solo nel singolare non essendo divisibili in specie, ma pur nella quantità, non hanno perciò bisogno di plurale. I seguenti hanno due singolari e due plurali.

<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>	<i>Singolare.</i>	<i>Plurale</i>
Arma,	arme.	Arme,	armi.
Canzona,	canzone.	Canzone,	sanzoni.
Fronda,	fronde.	Fronde,	frondi.
Nuvolo,	nuvoli.	Navola,	navole.
Orecchio,	orecchi.	Orecchia,	orecchie.

**DEI DIVERSI OFFICJ CHE FA IL NOME SECONDO IL LUOGO
CHE PRENDE NELLA PROPOSIZIONE.** Vedi la
definizione di questa parola a carte 6.

A ben comprendere il ragionamento della grammatica egli è massimamente necessario ben intendere e sentire la forza d'ogni vocabolo del quale si fa uso nello argomentare (1). A me pare non aver per'anco usato alcun termine grammaticale, che non l'abbia accompagnato della rispettiva definizione; e se il lettore porrà mente a ben distinguere sì fatte parole, nulla gli parrà oscuro; altrimenti a torto incolperebbe me d'essere nel ragionare difficile o confuso. Per lo contrario non ammetterò quei vocaboli che non hanno a che fare con le lingue moderne, sì come i *casi*, i *gerondj*, gli *ablativi assoluti*, etc; tutte parole che confondono la mente di chi studia, perchè non si possono capire in una lingua nella quale non esistono. Vediamo dunque le diverse funzioni che fa il nome nella proposizione.

PROPOSIZIONE

L'uomo dee chiuder le labbra a quel che ha faccia di menzogna. D.

In questa proposizione sono quattro nomi, cioè *uomo*, *labbra*, *faccia*, *menzogna*. Il nome *uomo* governa il verbo *dee*, è agente sopra di esso, e rappresenta la persona che fa l'azione di *chiudere*; dunque chiameremo **AGENTE** quel nome o quel pronome che governa un verbo qualunque;

(1) Il est du ressort de la Grammaire de faire entendre la véritable signification des mots, et en quel sens ils sont employés dans le discours. Dumasais.

e per analogia (1) dell'influenza che ogni nome che governa il verbo ha sopra di esso, nomineremo *agente* anche quello che regge il verbo *essere*, benchè in questo caso detto nome non rappresenti la persona che fa l'azione. Il nome *labbra* è quello che sopporta l'azione di *chiudere*, è l'oggetto sopra il quale cade l'azione; appelleremo per conseguenza *OGGETTO* quel nome o pronome sopra il quale s'appoggia il verbo, o in cui il senso del verbo si termina. Dicendo *l'uomo dee chiudere*, quest' ultimo verbo rimane senza appoggio; mettavisi *le labbra*, e sarà appoggiato. *Faccia* è quindi l'oggetto sopra cui s'appoggia il verbo *ha*. Il nome *menzogna*, con l'aiuto della preposizione *di*, indica la qualità della *faccia*; sì che qualunque volta il nome sarà preceduto dalla preposizione *di*, farà l'ufficio di *QUALIFICANTE* ad altro nome espresso o sottinteso; ma come vediamo che il nome *menzogna* sarebbe senza effetto, se non vi fosse apposta la preposizione *di*, è necessario mostrare che cosa è preposizione.

Preposizione vien dal Latino, e significa *posizione avanti*, perciò che generalmente occupa la posizione avanti a un oggetto (2). Le principali sono *di, a, da, in, con, per,*

(1) *Analogia* vien dal Greco *ana logos*, cioè *discorso del verso*, ossia *direzione*; quindi una cosa aver *analogia* con l'altra significa una cosa andar per lo stesso verso con l'altra.

(2) La *preposizione* è pur composta di *pro* e *positio*, *posizione avanti*; ma il senso di questa trae l'idea dal verbo *porre* e non dal nome *posizione*, e significa *porre avanti*, cioè *numero di parole che si pongono davanti a cui si parla*.

le quali sono altrettanti segni che nella proposizione servono a legare una parola con l'altra, a metterle in reciproca relazione, come abbiain veduto la preposizione *di* aver messo *menzogna* in relazione con *faccia*.

Continuiamo ora a definire i diversi officj che fa il nome secondo la preposizione che lo precede.

Ad Abraam rivolto, disse. B.

Bisogna reintegrare la proposizione per analizzarla; egli essendosi rivolto o avendo rivolto *se ad Abraam*. Egli è l'*agente*. L'*oggetto* sopra il quale si appoggia il verbo è *se*. Rimane *Abraam* che rappresenta la persona alla quale si dirige l'*oggetto* del verbo, e che fa il terzo officio nella proposizione.

A me non si conviene. B.

Ordine diretto, *Ciò non si conviene a me*. Ciò è l'*agente*. *Convenire* è uno di quei verbi che esprimono stato e non azione; perciò non ha oggetto. *Me* è la persona cui tende l'idea del verbo *convenire*. Ora, il vero officio del nome preceduto dalla preposizione *a* è quello di indicare la cosa alla quale tende l'*oggetto* del verbo, o l'azione o l'idea del verbo, se questo non ha oggetto; il quale attributo non potendosi esprimere con una sol parola in Italiano, prenderemo la Latina *DATIVO*, che significa *persona a cui si dà alcuna cosa*; il che per analogia si può benissimo applicare alla persona cui tende alcuna cosa. Questa parola Latina è dunque chiara ed esprime quello che vi si attribuisce; perciò l'addetteremo. Non dimentichi chi mi segue che abbiamo stabiliti li tre vocaboli *agente*, *oggetto*, e *dativo*, de' quali avremo maggior bisogno ne' seguenti

capitoli. Del *qualificante* che abbiain già veduto, e delle altre relazioni prodotte dalle preposizioni è minore per ora l'importanza.

Io fui da tutti benignamente accolto. B.

Questa proposizione è inversa; la diretta è *tutti accolsero me benignamente*; sì che quel *chi* era oggetto del verbo principale *accolsero*, è fatto *reggente* del verbo *essere*, e passivo, cioè ricevente l'azione da esterno agente. Dunque il nome al quale la preposizione *da* è apposta indica in questo caso la persona onde viene l'azione, e la preposizione mette in relazione chi la fa con colui che la riceve.

La finestra era molto alta da terra. B.

Finestra è agente del verbo *era*, *terra* il luogo onde si parte misurando la distanza, e la preposizione mette in relazione li due nomi *finestra* e *terra*. Riassumendo l'idea superiore con questa, conchiuderemo che il nome preceduto dalla preposizione *da* indica la persona dalla quale procede l'azione, o il luogo onde l'uom si parte.

Tanto basta aver detto delle funzioni che fa il nome insieme con le tre preposizioni *di*, *a*, *da*, le quali più spesso intervengono a formare la frase. Delle altre tratteremo a suo luogo, ove si parlerà più diffusamente anche di queste. Ora passeremo a ragionar dell'articolo, il quale ha tanta affinità col nome e con le preposizioni.



CAP. V.

DELL' ARTICOLO

A me pare che *articolo*, derivante dal Latino *articulus*, sia stato preso dai grammatici nel senso di diminutivo di *membro*, come si direbbe con altra parola Italiana *particella*; e che così sia stato detto, perchè è composto d'una sola sillaba, ed è qual piccol membro della proposizione. Altri dicono che *articulus* sia preso nel senso di *giuntura*, nel quale io non discerno alcun significato. Nella nostra lingua ne sono tre, *il*, *lo*, *la*; il plurale de' quali è *i*, *gli*, *le*.

E S E M P J

<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>	<i>Singolare.</i>	<i>Plurale.</i>
il tempo,	i tempi.	lo zoppo,	gli zoppi.
l'amore,	gli amori.	la favola,	le favole.
lo strepito,	gli strepiti.	l'ora,	le ore.

Due articoli sono del mascolino, *il* e *lo*; *la* del femminino. *Il* si adopera co' nomi che comincian da consonante eccettuata la *s* seguita da altra consonante e la *z*; il plurale è *i*. *Lo* si appone a que' nomi che comincian per vocale, e l' *o* si elide, specialmente avanti ad altra *o*; il plurale è *gli*, che si può elidere solamente innanzi all' *i*, e non innanzi ad altra vocale, come erroneamente si fa da alcuni. Anche i nomi che abbiamo eccettuati dall' articolo *il*, cioè quelli comincianti da *z* o da *s* seguita da altra consonante, vogliono *lo* al singolare e *gli* al plurale. *La* si applica ai nomi femminini, e si elide quando comincian da

vocale, soprattutto innanzi all'*a*.

Alcune preposizioni sono giunte con gli articoli come segue.

IL

di il, del.
a il, al.
da il, dal.
in il, nel.
con il, col.
su il, sul.

I

di i, dei.
a i, ai.
da i, dai.
in i, nei.
con i, coi.
su i, sui.

LO

di lo, dello.
a lo, allo.
da lo, dallo.
in lo, nello.

GLI

di gli, degli.
a gli, agli.
da gli, dagli.
in gli, negli.

LA

di la, della.
a la, alla.
da la, dalla.
in la, nella.

LE

di le, delle.
a le, alle.
da le, dalle.
in le, nelle.

Si dice anche *collo*, *colla*, *cagli*, *colle*; ma i buoni autori le usaron di rado, forse perchè queste sono altrettante forme di parole esprimenti oggetti, *il collo*, *la colla*, e *il colle*; quindi si trovano per lo più le forme disgiunte *con lo*, *con la*, *con gli*, *con le*.

L'articolo *li* altro plurale del mascolino si usa per lo più dopo la preposizione *per*, e avanti il giorno del mese. Dopo la preposizione *per*, nel singolare, si usa *lo* a preferenza di *il*.

Meglio è scrivere *per lo* o *per il*, che *pel*. Le forme *frallo*, *fralla*, *pella*, *sullo*, *sulla*, in vece di *fra lo*, *fra la*, *per la*, *su lo*, e *su la*, sono cattive, e perciò da fuggirsi. *Pei* e *pe'* si usa in cambio di *per i*.

Notisi che le preposizioni *di* e *in* si mutano in *de* e *ne* quando son giunte all'articolo. *Dei*, plurale di *Dio*, vuol l'articolo *gli*, per non fare i due suoni simili *dei Dei*, *ai Dei* etc. Talvolta si elide l'*i* dalle forme *dei*, *al*, *dai*, *nei*, *coi*. In tal caso egli è assolutamente necessario sostituirvi l'apostrofo, omettendo il quale da *a* e *in* si farebbe unto errore non solo di ortografia, ma di sintassi; scriverassi dunque *de'*, *a'*, *dà'*, *ne'*, *co'*.

DELL' APPLICAZIONE DELL' ARTICOLO.

La difficoltà della applicazione dell'articolo non si vede in tutta la estensione se non quando si mettono in comparazione due lingue; onde il parlar di teoria dell'articolo, potrebbe, al primo, parer superfluo ad alcuno; perciò che, per pratica, di rado si può errare nello applicare l'articolo, non dico già di applicazione dell'uno più tosto che dell'altro, che nulla è; ma del sapere quando l'articolo si debba apporre al nome, e quando no. Ma a chi ha proposto di dar ragione delle cose, l'uso dell'articolo offre più campo allo argomentare, che finora non s'è immaginato da coloro che hanno scritto in Grammatica; e a me ha dato più da pensare la teoria dell'articolo, che, direi quasi, tutto il resto dell'opera. E qui si può ben dire con Dante a chi legge, che il velo è sottile tanto che ci vuol acume a tra-

passar dentro. Questa è la terza pubblicazione che fo sopra simile materia; e in questa solo m'è venuto fatto di ragionar di essa a mia soddisfazione; ma confesso che mi chiamo fortunato d'esserne uscito col cervello sano.

1° *Si trapassammo, toccando un poco LA vita futura.* D.

2° *LA medicina da guarirlo so io bene.* B.

3° *Sono ancor venute LE damigelle?* B.

L'articolo non è altro che un segno che serve a indicare un nome determinato, come si farebbe con un dito accennando una cosa nominata. Il nome può esser determinato nel genere e nella specie; nel genere, quando tra molte cose dello stesso genere, si distingue una specie, come tra gli animali si distingue il cavallo; nella specie, quando tra più cavalli se ne accenna un particolare. Nei suddetti esempj il nome è determinato nella specie, e indica cose tutte particolari. Il determinante in questo caso può essere un aggettivo, o più parole espresse o sottintese. Nel primo esempio l'aggettivo *futura* determina il nome *vita*, la quale si divide in presente e futura; nel secondo l'espressione *da guarirlo* determina la *medicina*; nel terzo il nome *damigelle* si determina dalle parole sottintese *che voi state aspettando*.

1° *L'ingratitude è antichissimo peccato.* B.

2° *Di ciò ne è testimone L'Africa.* M.

3° *Non se ne dee L'uomo maravigliare.* B.

4° *GLI uomini in molte cose peccano desiderando.* B.

In questi esempj il nome è determinato e specifica-

to nel genere; vale a dire la specie è tratta dal genere, benchè questa intenzione non sia apparente, e sia solo in mente di chi parla; perchè, quando si dice *l'ingratitude*, vi si mette l'articolo per distinguerla tra il genere de' peccati; e l'articolo *v'* è posto come a cosa determinata e specificata, tratta dal nome generico *peccato*, come se si dicesse *il peccato ingratitude è antichissimo*. Così nel secondo esempio il generico specificato da *Africa* è *paese*; nel terzo *ente* è specificato da *uomo*; e nel quarto parimente, *enti* da *uomini*. Dico che in tal caso colui che parla ha sempre l'intenzione di distinguere la cosa nominata, e di metterla in opposizione alle altre dello stesso genere; perchè ora vedremo che quando non si ha di mira alcuna determinazione o confronto, il nome si adopera senza articolo. Per la stessa ragione quì sopra addotta si dice con l'articolo *il cielo, il mondo, l'Inferno, il Paradiso, i filosofi, gli scrittori, le virtù, i vizj, le erbe, i metalli, etc.*

1° *LA copia delle cose genera fastidio*. D.

2° *LA povertà non toglie GENTILEZZA ad alcuno*. B.

3° *Più volte a ferire UOMINI si trovò*. B.

4° *Diceva TESTIMONIANZE false*. B.

In questi esempi sono quattro nomi senza articolo; vediamo se ci vien fatto di far intendere la ragione, perchè l'articolo non ci voglia, essendo il problema uno de' più difficili. Quella parola che più occupa il pensiero nel primo esempio, è *copia*, la quale è determinata dalla espressione *delle cose*, ed è messa in opposizione, nella mente di chi parla, alla *scarsità*; per lo che doppiamente richiede l'articolo; ma il nome *fastidio* non è posto in confronto con

altre cose, come sarebbe se, invertendo la proposizione, si dicesse; *il fastidio si genera per la copia delle cose*; dove egli è evidente che il *fastidio* vien contrapposto alle altre sensazioni, ed è quindi determinato. Nel secondo esempio ben si potrebbe apporre l' articolo a *gentilezza*; e allora sarebbe essa posta in confronto con quelle cose che toglie la povertà; ma, senza articolo, il pensiero si restringe alla sola idea di *gentilezza*, ed è modo elegante. Nel terzo esempio ancora si potrebbe dire *a ferir gli uomini*, quando si volessero distinguere gli uomini dagli altri enti; nel qual caso il senso sarebbe *più volte si trovò a ferire non che le fiere*, per esempio, *ma gli uomini*; ma non essendo questa l' intenzione di chi parla, non occorre l' articolo. Altri si potrebbe opporre a questa mia ultima supposizione col seguente esempio di Dante, *uomini siate, e non pecore matte*, dicendo che quì Dante ben mette in confronto le *pecore* con *gli uomini*, e pur non usa l' articolo. Un tal confronto sarebbe logicamente impossibile, a chi guarda sottilmente, non potendo *gli uomini esser le pecore*; e viceversa. No, Dante non ha questa idea in tal caso; ma solo intende a qualificare il nome *enti* sottinteso, e adopera i due nomi *uomini* e *pecore*, quali aggettivi; il confronto sta dunque solo nelle parole qualificanti. Così nel quarto esempio se le *testimonianze false* fosser poste in confronto con *le vere*, si richiederebbe l' articolo; come per esempio, *questi disse le testimonianze false, e quegli disse le vere*. Salvo a chi avesse questa intenzione o simile, l' articolo sarebbe male apposto a *testimonianze false*. Dunque si vede, non da quest' ultimo caso, ma dal secondo e dal terzo, che alcuna

volta leggerissima è la differenza che passa dal porre ad omettere l'articolo; e quanto è più sottile la differenza, tanto è più elegante, sì come quella che esprime le idee più delicate.

1° *Il pensiero è atto proprio DELLA RAGIONE.* D.

2° *La pietà è una nobile disposizione D'ANIMO.* D.

3° *A chi conoscenza ha, niuno dolore è pari a quello d' avere IL tempo perduto.* B.

Nei primi due esempj sono due qualificanti, *della ragione e d'animo*; ma perchè l' uno con l' articolo e l' altro senza? Il nome generico che può comprendere la ragione è *potenza*, essendo la ragione una delle potenze delle quali è dotato l'uomo. Ora, mette l'Autore in confronto questa con le altre potenze, e attribuisce a lei particolarmente l'atto di pensare; quindi v' appone l'articolo come a nome determinato dal genere alla specie.

Nel secondo esempio, se l'animo fosse messo in confronto con qualche altra cosa, non potrebbe essere se non col corpo, essendo queste le due parti di cui è composto l'uomo; ma, avendo già l'Autore qualificata la *disposizione* con l'aggettivo *nobile*, detto confronto non potrebbe più aver luogo, non potendosi una nobile disposizione attribuire se non all'*animo*. Dunque l'*animo* non è messo in confronto con l'altra parte dell'uomo, cioè col *corpo*; dunque non è nome determinato; quindi non ha articolo. Tolgasi per un esempio via l'aggettivo *nobile*, e allora si vedrà che l'articolo ci vuole; *la pietà è una disposizione dell'animo*; perciò che il corpo ancora ha disposizioni. Così nel 3° esempio egli è evidente che il *tempo* è posto in opposizione

a qualunque altra cosa; egli è dunque determinato, e tratto dal genere alla specie; e perciò porta l'articolo. Quando si dice *non perder tempo* non si ha di mira altro che il quanto, ma non il confronto con le altre cose.

1° *Non i grandi palazzi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, fanno l'uomo onorare, ma l'animo di virtù splendido.* B.

2° *Nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere.* B.

Questi esempj ben mostrano quanto sia filosofica l'apposizione o non apposizione dell'articolo, e pruovano evidentemente essere l'idea di confronto una delle ragioni di quella. Li nomi del primo esempio portan tutti l'articolo, perchè sono posti in confronto l'uno con l'altro, e tutti con l'animo; nel secondo non si fa se non accennare la qualità delle cose, senza verun confronto tra esse; e di tutte insieme si forma una sola idea adoperante sopra il verbo *hanno*. Per ciò si vede che, nel primo caso, perchè l'Autore determina le cose a una a una, le ha divise tutte con la negazione; mentre che, nel secondo, le ha giunte tutte insieme per la congiunzione *nè*; come se avesse detto *e vecchiezza, e infermità, e paura di morte, non hanno* etc.

1° *Non PASSIONE ma VIRTÙ è stata la movente cagione.* D.

2° *Le Muse son DONNE.* B.

Abbiamo detto che qualche volta il nome è adoperato per aggettivo. Nel primo di questi esempj non intende l'Autore a metter in confronto i nomi *virtù* e *passione*, ma solo gli adopera quali aggettivi a qualificar la *movente cagione*,

come fece Dante coi nomi *uomini* e *pecore* nell' esempio già prodotto. L'idea qui è *la movente cagione non è stata atto di passione ma atto di virtù*; dove non è confronto se non nelle qualificazioni dello *atto*, ma non nell'essenza dei qualificanti medesimi. *Donne* nel secondo esempio è pure usato come aggettivo, e quindi è senza articolo.

Buio d' inferno e di notte privata

D'ogni pianeta, sotto pover cielo,

Quant'esser può di nivol tenebrata;

Non fece al viso mio sì grosso velo. D.

Ecco quattro nomi senza articolo in questi sublimi versi di Dante, ne' quali è tanta forza ed espressione.

Egli è vero che i qualificanti *inferno* e *notte* sono privi d'articolo, perchè manca a *buio* nome qualificato; il che avviene spesso del qualificante; ma, come alcuno potrebbe credere che l'espressione *d'inferno*, e gli aggettivi *privata* e *povera* faccian l'ufficio di determinanti, come mostrai a carte 46, ragionando di quei tre esempi, dico che, in questo caso, essi sono semplici qualificanti, e non determinanti, simili alla parola *d'animo* nell'esempio che abbiamo già veduto, *La pietà è una nobile disposizione d'animo*. Non essendo dunque i nomi *inferno* e *notte* posti in confronto, *buio* rimane pure indeterminato; il che aggiunge molto alla forza dell'espressione, e ben dipinge il caos che vuol esprimere il poeta; il quale accumulando tutte le cose che accenta l'una sopra l'altra, senza fermarsi più in questa che in quella, di tutte insieme fa l'agente alla proposizione *Non fece al viso mio sì grosso velo*.

Vi voglio ricordare essere la natura de' motti co-

tale, che essi come LA pecora morde deono così mordere l'ulitore, e non come 'L cane; perciò che, se come CANE mordesse IL motto, non sarebbe MOTTO, ma villania. B.

Nel primo caso porta il nome *cane* l'articolo, perchè i due animali *cane* e *pecora* sono posti in confronto; ma nel secondo questo medesimo nome *cane* diventa secondario, e tutta l'importanza della proposizione è conferita alla voce *motto*. Gli ultimi *motto* e *villania* sono adoperati per qualificanti del precedente nome *motto*; onde tengono luogo d'aggettivi, e son perciò senza articolo.

1° *Nulla cosa sta più in donna bene che CORTESIA. B.*

2° *AMORE mi costringe a così fare. B.*

3° *Io ho inteso da uomo degno di fede che IN MUGNONE si trova una pietra etc. B.*

4° *A cui Maso rispose che NEL MUGNONE se ne solevan trovare. B.*

Rispetto al terzo e quarto esempio dice il Buonmattei che, "quell'autor accortissimo, omettendo l' articolo, lo fa per descriver la semplicità di Calandrino, che, come di grossa pasta, si lasciava non solo uscir i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire; dove Maso che gli dava a creder sì, bella cantafavola, non dice *in Mugnone*, ma *nel Mugnone*,,

L' Autore disse *in Mugnone* e *nel Mugnone* perchè si può far uso dei due modi parimente, come si dice *in Po* e *nel Po*, *in Arno* e *nell' Arno*, *per mare* e *per lo mare*, *in Francia*, *di Francia*, e *nella Francia*, e *della Francia*, con questa sola differenza che, facendo uso dell' articolo, il luogo è più determinato e circoscritto. Nel primo e secondo esempio *amore* e *cortesia* equivalgono ad *atto cortese* e

passione amorosa; voglio dire che quei nomi non sono presi nel loro più largo significato e generale; ma ben si potrebbe dire *L'amore mi costringe a così fare*; *Nulla cosa sta più in donna bene che la cortesia*; per lo qual modo si verrebbe a dare più largo senso alle parole *amore* e *cortesia*, ma non per ciò maggior valore all' espressione; perchè quella attenzione che richiederebbe portarsi sopra i nomi determinati e segnati dell'articolo, sarebbe alquanto a detrimento delle altre parti della proposizione; che, chi ben sente la forza delle espressioni, vedrà che, apponendo l'articolo a un nome, la mente è obbligata a portarvi la sua intesa più che quando è senza, per la virtù stessa della determinazione che a tale oggetto si usa. Così nell' esempio già citato, *Se come cane mordesse il motto*, avesse il Boccaccio detto *se come il cane mordesse il motto*, quell'articolo diminuirebbe il valore della tesa della mente che al nome *motto* s' aspetta. Così se Dante in luogo di dire *Cortesia e valor di' se dimora nella nostra città sì come suole*, avesse detto *la cortesia e 'l valor di' se dimora*, avrebbe spenta la foga delle parole.

1° *RAVENNA sta come stat' è molti anni.* D.

2° *Rimembriti di PIER da Medicina.* D.

3° *Udil nominar GERI del Bello.* D.

4° *Per la vittoria avuta del re Manfredi i Ghibellini furono cacciati di FIRENZE.* B.

Il dire che i nomi proprj, cioè quelli che non si possono apporre ad altro che ad una persona o a un luogo particolare, non abbian bisogno d' articolo, perchè di lor natura non significan se non cosa particolare e distinta, va ancora soggetto

a dubbio o ad eccezione; poichè si dice *l' Africa, l' America, l' Italia, la Spagna, l' Inferno, il Paradiso, il Po, il Tamigi, il Petrarca, e il Boccaccio* etc. La ragione in vero è che quando si dice *Roma, Ravenna, Pietro, Paolo, Demostene e Cicerone*, si considerano questi nomi nella loro idea di particolarità; mentre che, nell'altro caso, l'immaginazione si rappresenta i luoghi e le persone in confronto coi luoghi e con le persone del medesimo genere; e ciò si debbe attribuire all'uso solo, che in origine immaginò che i nomi di città occorressero alla mente nell'idea specifica, e perciò non abbisognassero di determinazione, e i nomi di province e di fiumi si mostrassero in genere, e quindi facesse di bisogno che si determinassero; e quando l'uso medesimo avesse da principio stabilito il contrario, la ragione non avrebbe nulla a contestare, più di quel che si abbia stando le cose come sono.

1° *Ciascuno può avere udito ricordare il re Carlo.* B.

2° *l' fu 'l conte Ugolino, e questo l' arcivescovo Ruggieri.* D.

3° *Il Signor Paolo m' ha scritto.* Caro.

4° *Non mai ragionava d' altro che della vita dei santi padri e delle piaghe di SAN Francesco.* B.

I nomi delle persone vogliono l' articolo quando sono preceduti da un altro che esprima qualità, titolo, o professione, perchè questo medesimo, che è nome generico, è determinato da quello della persona. La parola *papa* è una eccezione, dicendosi *papa Pio, papa Clemente*; e le parole *santo* o *san, madama, madonna, madamigella, messere,*

57
e qualche altra sono pure eccezzuate; ma *santo e papa* vogliono l'articolo nel plurale.

1° *IL salire omai ne parrà giuoco.* D.

2° *Molto sarebbe meglio l'avere taciuto.* B.

3° *Non gli pareva onesta cosa IL presumere d'invitarlo.* B.

4° *Donatigli denari e palkafreno, nel suo arbitrio rimise L'andare e LO stare.* B.

5° *Per assai cortese modo il riprese DELL'intendere e DEL guardare ch'egli credeva ch'esso facesse a quella donna.* B.

Da questi esempj s' impara che, quando un verbo rappresenta l' agente o l' oggetto d' un altro, riceve l' articolo maschile; il quale si può anche togliere all' agente, come nel secondo esempio ad *avere*, e nel terzo a *presumere*, e pure nel primo a *salire*; benchè, togliendolo a questo, si diminuirebbe l' eleganza, per essere in principio della frase. Al verbo usato per oggetto, come nel quarto esempio, l' articolo è necessario. Il quinto esempio mostra che l' infinito del verbo adoperato a modo del nome con l' articolo non solo può far l' ufficio d' agente e d' oggetto, ma si unisce anche con le preposizioni.

Riassumendo quello che abbiain esposto in questo capitolo, tre sono i casi principali citati che hanno luogo nella costruzione rispetto alla corrispondenza dell' articolo col nome: cioè 1° quando il nome è determinato dalla specie al particolare, 2° quando è determinato dal genere alla specie; 3° quando non è nè l' uno nè l' altro, ossia allorchè è indeterminato; li quali tre casi presenteremo in tre colonne

nella seguente tavola, e li disporremo in modo che abbian luogo nel medesimo nome.

ESEMPLI

<i>Determinazione</i>	<i>Determinazione</i>	<i>Nome</i>
dalla specie al particolare.	dal genere alla specie.	indeterminato.
Se io avessi riguardo alla <i>ingratitude</i> di lui, forte ti riprenderei. B.	L' <i>ingratitude</i> è antichissimo peccato. B.	Egli non mi ha mai mostra <i>ingratitude</i> .
Il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. B.	Il peccato è una trasgressione alla legge di Dio.	L' <i>ingratitude</i> è antichissimo peccato. B.
Tu dicevi che eri colui il quale avevi nocuto l'uomo. B.	Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna dee l'uomo chiuder le labbra. D.	Egli era uomo di nazione assai umile. B.
Ella era santa secondo l'opinione delle donne monache. B.	Questo si conviene più alle donne che agli uomini. B.	Le Muse son donne. B.
L'amicizia grande ch'egli ha con me lo muove a far ciò. B.	Santissima cosa è l'amistà. B.	Erano congiunti per amistà. B.
Ora tratteremo della natura de' Francesi. M.	Era la più bella cosa che mai fosse stata formata dalla natura. B.	Questo è contro natura.

*L' Italia moder-
na è ben diversa
dall' antica! C.*

*Si può immagi-
nate quanto in quel
tempo patisse l'Ita-
lia. M.*

*Era tornato in
quel tempo Fede-
rigo in Italia. M.*

CAP. VI.

DEI NOMI PERSONALI

I nomi *io, tu, noi, voi*, non sono, come alcuni li chiaman, pronomi, cioè parole stanti per il nome; però che, se dalla proposizione *io consiglio voi* trággo le due parole *io* e *voi*, non posso porre in quel luogo alcun nome, senza mutar la persona del verbo; mentre che se voglio supplire *ella*, che è vero pronome, nella espressione *ella mi manda a voi*, vi metto *la signora* o altro nome, e vi starà bene. Essi sono realmente nomi delle persone, ai quali non si può sostituirne altri; e perciò sono nomi personali; e vedremo in seguito che la divisione di questi nomi dai veri pronomi servirà a maggior intelligenza delle regole alle quali son soggetti. I nomi personali hanno le seguenti variazioni.

VARIAZIONI DEL NOME PERSONALE *io*

Singolare

Agente, *io*.

Dativo, *mi, a me*.

Oggetto, *mi, me*.

Plurale

Agente, *noi*.

Dativo, *ci, a noi*.

Oggetto, *ci, noi*.

VARIAZIONI DEL NOME PERSONALE *tu**Singolare.**Plurale.*Agente, *tu*.Agente, *voi*.Dativo, *ti, a te*.Dativo, *vi, a voi*.Oggetto, *ti, te*.Oggetto, *vi, voi*.PRONOME *se*

È necessario accennar quì questo pronome, a cagione che va sottoposto alle medesime regole de' suddetti nomi; a suo luogo poi ne parleremo più a lungo.

Dativo singolare e plurale *si, a se*.

Oggetto

si, se.

Da queste variazioni si vede che per il dativo e per l'oggetto ci son due forme, cioè,

Per il dativo.

Per l'oggetto.

mi, a me.*mi, me*.*ti, a te*.*ti, te*.*ci, a noi*.*ci, noi*.*vi, a voi*.*vi, voi*.*si, a se*.*si, se*.1° *Tu mi consoli*. B.2° *Ad un' ora tu consoli ME e TE*. B.3° *Tu mi piaci*. B.4° *Tu puoi piacere al tuo signore e a ME*. B.5° *Io l'aveva tolta* 10. F.

Per qual ragione prima dice l'autore *mi consoli* e *mi piaci*, e poi *consoli me* e *piacere a me*? Quando il verbo ha un solo oggetto, o un sol dativo, come nel primo e nel terzo esempio, si usano le forme *mi, ti, ci, vi, si*; ma se il medesimo verbo ha due oggetti o due dativi riferen-

tisi a due persone diverse, poste in confronto l'una con l'altra, allora si debbono usare le altre *me, te, se, etc; a me, a te, a se, a noi, a voi*, che sempre stanno dopo il verbo. La ragione è che, quest' ultime forme essendo di maggior forza, perchè portano l'accento tonico (1), sono più atte che l' altre ad esprimere confronto od opposizione tra due persone; nel qual caso la maggior enfasi dell' espressione cade in su le persone; perciò che le voci *mi, ti, ci, vi, si*, non si posson reggere da se, ma sempre bisogna che s' appoggino al verbo. La ripetizione dell' agente, come nell' ultimo esempio, è usata ed espressiva.

1° *Ella venne a scusar se e a confortar me. B.*

2° *Dite voi a me? F.*

3° *A voi non costerà niente. B.*

4° *Messer Geri non ti manda a me. B.*

5° *Da me non venni. D.*

Non solo, come si è veduto, quando due dativi o due oggetti dipendono dal medesimo verbo; ma anche, come appare dal primo esempio, allora che sono soggetti a due verbi differenti, purchè vi sia confronto di persone, si usano le forme di maggior valore *me, te, se, etc; a me, a te, a se, etc.* Nel secondo, terzo, e quarto esempio le persone messe in confronto sono sottintese, e l' ordine intero potrebbe essere *dite voi a me, o ad altri? A voi non costerà niente, ma a me molto; Messer Geri non ti man-*

(1) L'accento tonico, come vedremo nel capitolo dell'Ortografia è quella enfasi che si sente in ogni parola che forma senso da se. In *Paolo* per esempio l'accento è sopra l'*a*; in *tenere* verbo sopra *ne*; in *tenere* aggettivo sopra *te*.

da a me ma ad Arno, o cosa simile. Il quarto esempio è dato per mostrare che, qualunque sia la preposizione apposta a un nome personale, vuolsi adoperare la forma di maggior forza.

1° *CONFORTATEVI*, voi siete in casa vostra. B.

2° *Non ci DAR* questa seccaggine. B.

3° *Io son presto a CONFESSARVI* il vero. B.

4° *CREDENDOSI* la morte fuggire, in quella incaparano. B.

5° *FATTOSI* venire una coppa d'oro, la mandò alla figliuola. B.

6° *Io sento TRARMI* a riva. P.

7° *Voi MI POTETE* torre quanto io tengo. B.

Le particelle *mi, ti, ci, vi, si*, sono poste dopo il verbo e giunte con esso in tre modi; nell'imperativo, nell'infinito, e ne' participj. L'imperativo è eccettuato quando è accompagnato dalla negazione, come mostra il secondo esempio. All'infinito si toglie l'*e* finale e anche un'*r*, se ve ne son due, quando riceve una di quelle particelle dopo di se, come nel sesto esempio. Dall'ultimo si scorge che se un altro verbo precede e governa l'infinito, il nome personale sta meglio prima del verbo reggente, che dopo l'infinito. Per conseguenza, negli altri tre modi, nell'indicativo, nel condizionale, e nel congiuntivo, queste particelle precedono il verbo, e sono disgiunte da esso.

1° *SE LA* menò a casa. B.

2° *VIENTENE* meco. F.

3° *ME* ne domandate? F.

4° *Ohimè! MI* muoio! F.

5° *Io mi vivo all' antica, e lascio correre due soldi per ventiquattro denari. B.*

Per legge d'armonia, o per forza d'uso, suona male il dire *ci lo, vi la, si le*, etc; perciò, quando ai nomi personali *mi, ti, ci, vi, si*, seguono i pronomi *lo, la, li, le, ne*, quelli si mutano in *me, te, ce, ve, se*; ma, con tutto ciò, queste seconde forme non hanno più forza nè valore delle prime; che non portano l'accento tonico, cioè quella breve pausa o rinforzo di voce che si sente in *me* del terzo esempio. E quì è da osservare che il *me* del terzo esempio ha ben altro valore nel sentimento delle parole, che *te* e *se* de' primi due; siccome quello che contiene opposizione, e significa in senso pieno, *domandate me di ciò? domandatene altrui, che io non ne so nulla*. Quindi nel leggere il terzo esempio convien fare una piccola pausa sopra *me*, così *me—ne domandate?* Nel primo esempio all'opposto si deve passar leggiermente sopra le due particelle *se la*, e legger *se la menò*, quasi fosse una sola parola accentata nell'ultima sillaba. Le forme *ce lo, se la, te ne*, debbono esser giunte col verbo quando son poste dopo, e separate fra loro avanti al verbo; e non senza ragione, benchè molti le scrivano intiere anche avanti al verbo; perchè non avendo *se*, per esempio, più valore che *la*, se si mettono queste due voci insieme *selo*, forza è pronunciare un accento sopra *se*; il che si oppone all'espressione, che vuole che col medesimo metro e misura di tempo, senza restar più su l'una che sull'altra, si passi dalle due particelle al verbo che porta l'accento; il quale effetto dell'accento richiede per lo contrario che le tre parole siano unite quando

le particelle stanno dopo il verbo. Quanto al porle avanti o dopo il verbo, seguono le stesse regole di *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*.

Resta ora a dimostrare a qual fine sieno intesi quei nomi e pronomi *se* nel primo esempio, e *te ne* nel secondo, poichè pare che si potrebbero omettere dicendo *la menò a casa; vien meco*. Quantunque si potrebbero omettere, diminuendo il sentimento delle parole, non sono *riempitivi*, come li chiamau coloro che non sanno dar ragione delle cose. I nomi *se*, *te ne*, contengono due piccole proposizioni che sono nell' intenzione di chi in tal modo si esprime; cioè *la prese con se*, e *la menò a casa; toglì te ne* (di cotesto luogo) e *vien meco*; e senza dubbio, togliendo *se* e *te ne*, si torrebbero via anche le dette due intenzioni. In fatti, si pruovi, ora che si son supplite le idee sottintese, a pronunziare le due proposizioni smembrate di quelle particelle, e vedrassi se non si sentono proprio mancanti e sceme d'espressione.

Ma chi mai potrà negare, dirà alcuno, che non siano riempitivi i due *mi* degli ultimi due esempj? Io non mi potrò mai persuadere che l'uso che introdussè così frequentemente coi verbi questi nomi personali, in apparenza vani, abbia ciò operato insensibilmente, cioè senza alcuna primiero sentimento. Non è lo stesso dire *io muoio* e *io mi muoio*, benchè l'effetto sia il medesimo. Dico che facendo uso di *io mi muoio*, si esprime un' idea di più, che è l' interno sentimento di colui che muore; e detto sentimento è *io mi sento morire*; il quale benchè sia egualmente in colui che muore e dice *io muoio*, pure non è nelle parole espresso.

È dunque mio parere che, in origine, tale fosse l'intendimento di chi introdusse nella espressione il nome personale; che poi anche tutti quelli che ne fecero uso in seguito sentissero il valore, non mi darò la briga d'affermarlo: sostengo solo che il nome personale non è inutile, e da lodarsi è chi l'usa sapendo perchè. Risolto così il riempitivo del quarto esempio, facile sarà il comprendere anche il sentimento di *mi in io mi vivo all'antica*. Chi parla, mostra che si scosta dal modo di vivere degli altri; e quindi dipende dal solo suo piacere, dalla sola sua opinione, *lasciando correre*, come egli dice, *due soldi per ventiquattro denari*; dunque il *mi* comprende l'idea di *concentrato in me*. Medesimamente quando si dice *egli si mangiò ogni cosa*, si mostra la ghiottoneria della persona di cui si parla, essendo nella natura de' ghiottoni il curare solo se medesimi, e non impacciarsi degli altri; dunque l'idea del pronome *si* è *curando se non se medesimo*. Domando io ora, chi negherà tutte queste maniere di dire essere molto espressive; e se non sarebbe togliere virtù e grazia alla lingua a volerle tor via quelle particelle, chiamate, per bizzarria, riempitivi. E quando pure si vogliano talvolta giudicar inutili per forza dell'uso che trascorre, come sono spesso nel Boccaccio, si debbono almeno chiamar per lo vero loro nome, cioè nomi personali, a fine che si possa dar ragione d'ogni cosa nell'analisi della proposizione.

1° *Ma dimmi, ti sei tu spesso adirato?* B.

2° *Vattene.* B.

3° *Farottelo fare.* F.

4° *Fammi convenuto mangiare al bu.o.* B.

5° *Etti egli uscito di mente?* B.

Se una delle particelle *mi, ti, ci* etc; *melo, tene, etc.*, vien messa dopo un verbo all'imperativo di una sola sillaba, come *di', va*, o dopo qualunque altra forma del verbo, d'una sola sillaba, o che abbia l'accento su l'ultima vocale, come *è, farò*, si raddoppia la consonante del nome personale. Si noti che *mi* del quarto esempio sta dopo il verbo perchè l'Autore ve l'ha voluto mettere; ma nel quinto vi debbe essere, perchè, anche all'indicativo e al condizionale, i nomi personali si debbono porre dopo il verbo quando s'interroga, tanto per l'agente quanto per il dativo.

1° *Odi tu quel ch' io?* B.

2° *Eccomi, che domandi tu?* B.

3° *Dinne alcuna cosa.* B.

4° *Questo non è già quello che tu venisti a dire.* B.

5° *Meco ti consiglia.* B.

Quando il nome personale rappresenta l'agente, si può sottintendere, ma non già allora che due agenti siano posti in confronto, come nel primo esempio *tu* ed *io*. Ancora, si vuol esprimere l'agente quando porta la enfasi della proposizione, come *Io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno di uomo.* B. E così vi son tanti altri casi che richiedono l'agente, e dipendono dal sentimento di chi parla. La voce *ecco* corrispondendo a *vedete*, vuol l'oggetto dopo di se; quindi si dice *eccomi, eccoti, eccolo*. La particella *ne*, nel terzo e quarto esempio, è nome personale equivalente a *oi*, e può rappresentare il dativo e l'oggetto. Si dice anche

077
meco, teco, seco, in luogo di *con me, con te, con se*. *Se-
co* può stare pure in vece di ~~*con lui*~~ e *con lei*.

I Fiorentini dicono *e te come stai* in luogo di *e tu co-
me stai*, adoperando l'oggetto per l'agente, che è errore
da guardarsene. Noto gli errori de' Toscani, perchè son-
quelli che ne fanno meno nel parlare.

CAP. VII.

DEGLI AGGETTIVI

L'*aggettivo* o *adliettivo*, deriva dal Latino *adjecti-
vus*, che significa *da giungere* a ossia *aggiuntivo*, per la
ragione che sempre si giunge al nome per qualificante. Il
nome è stato diviso da alcuni in *sostantivo* e *aggettivo*; chia-
mando sostantivo quello che si applica agli oggetti che han-
no sostanza, come *pietra, corpo, legno*, e anche quelli che
l'immaginazione ha creati togliendo l'idea dai nomi apposti
alle sostanze, come *anima, forza, tempo*; e *aggettivo* quello
che esprime alcuna qualità del *sostantivo*. A me parè che
questa divisione del nome sia affatto inutile, potendosi chia-
mare *nomi* quelle parole solamente che distinguono gli og-
getti, e *aggettivi* cioè parole aggiunte al nome, quelle che
sono intese a qualificarlo.

1° *Il piano era intorniato di sei montagnette di non
troppa altezza. B.*

2° *Certi costumi sono idonei e laudabili ad una età.*

che sono sconci e biasimevoli ad altra. B.

3° *Sciocche lamenteanze sono queste, e procedenti da poca considerazione. B.*

La parola *intorniato* è l'aggettivo che qualifica il nome *piano*; *sei* è aggettivo di *montagnette*; *troppa*, aggettivo d' *altezza*; *certi*, *idonei*, *laudabili*, *sconci*, e *biasimevoli*, sono altrettanti aggettivi qualificanti il nome *costumi*; i vocaboli *sciocche*, *queste*, e *procedenti* qualificano il nome *lamenteanze*; e *poca* modifica *considerazione*.

L'aggettivo che termina in *o*, muta l'*o* in *a* quando qualifica un nome femminile; l'aggettivo che termina in *e* serve per ambedue i generi; perciò quello ha due terminazioni nel plurale, *costumi idonei*, *sciocche lamenteanze*; e questa una sola, *costumi laudabili*, *lamenteanze procedenti*. Il metodo di formare il plurale degli aggettivi terminanti in *co*, *go*, *cio*, *gio*, è il medesimo stabilito a carte 36. per li nomi.

1° *Questa notte farà più FRESCO, e dormirai meglio B.*

2° *Uscite, FORTE grido, quì è l'entrata. D.*

3° *Questa sarà BELLA. F.*

4° *I costumi e le usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le CITTADINE. B.*

5° *Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza. B.*

6° *Chi facesse le macini, BELLE E FATTE, legare in anella, e portasse al soldano, n' avrebbe ciò che volesse. B.*

Spesso si adopera l'aggettivo senza il nome, e in quel caso l'aggettivo s'accorda col nome sottinteso. Nel primo e-

esempio, si sottintende *tempo*; nel secondo *trono*, nel terzo *baia*. L'aggettivo *forte* nulladimeno si può classificare tra gli avverbj, come vedremo. Se un aggettivo qualifica due nomi, come nel quarto esempio *costumi e usanze da cittadine*, l'aggettivo s'accorda col secondo nel genere e nel numero. Se li due nomi sono in singolare e dello stesso genere, l'aggettivo si può mettere parimente in singolare, come nel quinto esempio, oppure nel plurale dicendo *avea l'una e l'altra man mozze*, ma se i nomi non sono dello stesso genere, l'aggettivo per lo più s'accorda col più vicino, *avea una mano e il naso tranco*. Alcuni aggettivi, quali sono *grande, bello, santo, uno, alcuna, signore*, si trovano in *gran, bel, san, un, alcun, signor* davanti ai nomi mascholini che cominciano per consonante, fuor che quando sia la *s* seguita da altra consonante. L'aggettivo *bello*, nell'idiotismo *bello e fatto*, non significa altro che quello che suona; e si dice così perchè una cosa fatta e finita è bella. Simil senso ha nella seguente espressione *lavati quattro bicchieri belli e nuovi*, e nelle simili.

AGGETTIVI DI QUANTITÀ

Vi sono alquante parole che si usano a indicare quantità della cosa che il nome rappresenta; e come fanno pare l'ufficio di qualificarlo in questo riguardo, si chiamano aggettivi di quantità.

1° In *TANTA* afflizione e miseria, era l'autorità delle leggi quasi caduta. B.

2° In *POCHI* anni grandissima quantità di denari avanzarono. B.

3° Questo fatto è noto a *MOLTI*. F.

Gli aggettivi di quantità *tanto, quanto, troppo, molto, poco, alquanto*, s' accordano col nome come tutti gli altri che finiscono in *o*; quindi hanno quattro desinenze. Il terzo esempio mostra che il nome qualche volta si sottintende, sopra tutto quando sia *uomini*; dicendosi *vi sono molti, vi sono alquanti, sono troppi*, etc.

1° *La giovane non era poco avveduta.* B.

2° *Era la casa sopra il mare, e alta molto.* B.

3° *Si diceva ch' egli tenesse ALQUANTO della opinione degli Epicurei.* B.

4° *Un poco di noia.* B.

5° *Io ho gran desiderio d'aver di quelle pere; montata sull' albero, e gittane giù ALQUANTE.* B.

Non solamente questi aggettivi si adoperano ad esprimere quantità di sostanza, vale a dire a qualificare il nome, ma ancora a modificare un altro aggettivo, cioè a diminuire o ad accrescere di quello la qualità; e allora l'aggettivo di quantità ritiene la terminazione del mascolino; perciò che mascolino è il nome sottinteso. La costruzione intera de' primi due esempj è, *la giovane non era in poco grado avveduta; la casa era alta per molto tratto o spazio*; e si può ritenere questa semplice regola, che, se le parole *molto, poco, tanto*, etc; precedono un nome, concordano con esso; se un aggettivo, non mutano.

Pochi conoscono il valore dell'aggettivo *alquanto* equivalente a *un poco*. Queste due parole poste avanti a un nome singolare, in una proposizione affirmativa, vogliono la preposizione *di*, come mostrano li due ultimi esempj; ma in una proposizion negativa, per esempio *Il mandarlo fuori*

*di casa nostra così infermò sarebbe manifesto segno di poco-senno, — La sposa fu poco contenta, la voce alquanto non si può usare; e ciò per la natura della parola stessa che, del Latino *aliquantum*, cioè *aliquid quantum*, alcuna quantità, indica una espressione affermativa; mentre che il vocabolo *poco*, che esprime *piccola quantità*, essendo negativo, diventa affermativo aggiungendovi l'aggettivo *uno*, cioè *una piccola quantità*. Nel plurale la regola è più semplice. Se si afferma si fa uso della parola *alquanto*, come nel quarto esempio; e nel seguente pure del Boccaccio, *Richesti alquanti nobili giovani*; e per lo contrario, nella negazione si adopera *poco*, Il Petrarca, *Pochi compagni avrai per l'altra via*; e il Boccaccio, *Son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne*. *Alquanto* si usa senza la preposizione *di* anche nel singolare: *Ma poi che per alquanto tempo con loro dimorata fui*. B.*

1° Quando egli no v'ha questa scrittura, si credono tanto forte, e *TANTA* grande speranza v'hanno che... S. Girolamo.

2° E *TANTO* buono ardire al cor mi corse... D.

3° Nella quale *TANTO* di piacevolezza gli dimostrate che, s'egli prima v'amava, in ben mille doppj faceste l'amor raddoppiare. B.

In luogo di dire *la notte era TANTO oscura*, — *Ella era TANTO obbediente e TANTO servente*, per la ragione che adducemmo, che gli aggettivi di quantità non mutano avanti a un altro aggettivo, cioè non s'accordano col nome, i Romani dicono generalmente *la notte era TANTA oscura; ella era TANTA obbediente e TANTA servente*. Egli è vero

che, nel primo esempio, *tanto* è mutato in *tanta* avanti all'aggettivo *grande*; ma, in questo caso, l'aggettivo *tanto* non è posto a modificare, cioè ad accrescere la qualità espressa da *grande*; ma bensì ad esprimere quantità della cosa rappresentata dal nome *speranza*, come se si dicesse *tanta speranza grande*. Similmente nel secondo esempio, se il nome *ardire* fosse femminile, *tanto* s'accorderebbe con esso; perchè quivi *tanto* non modifica l'aggettivo *buono*, ma esprime quantità di *ardire buono*. Così si direbbe *gli amici miei mi fecero TANTA buona accoglienza al mio ritorno in patria...* etc.

Il dire *tanto di piacevolezza* in luogo di *tanta piacevolezza* è maniera Latina usata qualche volta dal Boccaccio; e similmente *più di valore* in vece di *più valore*, come nel seguente esempio, *Cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccoli fanciulli l'usanza, che il senno negli attempati*. B.

1° *Ella il pianse assai, e ASSAI volte invano il chiamò*. B.

2° *Per' giorni felicemente navigarono*. B.

3° *Non potea far cosa che meritasse MANCO scusa*. Caro.

Come vedremo che gli aggettivi di quantità si usano anco per avverbj, così gli avverbj *assai*, *più*, *meno* e *manco* si adoperano per aggettivi invariabili; e ciò mostrano li tre esempj.

1° *Il mandarlo fuori di casa NOSTRA così infermo sarebbe MANIFESTO segno di poco senno*. B.

2° *Ioti farà fare una certa bevanda STILLATA mol-*

to buona e molto piacevole a bere. B.

3° Sciocche lamenteanze son queste e procedenti da poca considerazione. B.

4° Tolga il cielo che tanta viltà in ROMANO spirito albergar possa giammai. B.

5° Era allora per avventura una ~~POVERA~~ femminetta alla marina. B.

6° Ogni cosa era seminata d'erbucce odorose e di be' fiori. B.

7° Napoli è una città ANTICHISSIMA, e forse così dilettevole come alcuna altra in Italia. B.

8° Nel mezzo era un prato di MINUTISSIMA erba, dipinto di mille varietà di fiori. B.

Per fare un ceppo del luogo che deve tenere l'aggettivo rispetto al nome, cioè se prima o dopo, siccome il voler dar ragione di tutti i casi che si presentano nella nostra lingua, richiederebbe spaziarsi in infinito, mi restringerò ad alcune osservazioni sopra li precedenti esempj. Nel primo esempio l'aggettivo *manifesto* che sta avanti al nome *segnio* starebbe bene egualmente dopo, e solo si verrebbe a dar alquanto maggior forza all'aggettivo. Così il precedente aggettivo *nostra* si potrebbe mettere avanti a *casa*, purchè vi si apponesse l'articolo; ma in tal caso, come mostra l'applicazione dell'articolo, chi parla intenderebbe ad esprimere confronto di casa con casa. Nel secondo esempio, io non direi *stillata bevanda*, perchè l'azione di *stillare* dee seguire il far della bevanda, e quindi l'idea che contiene l'aggettivo *stillata* dee essere posteriore a quella della bevanda; in modo che quella parola *stillata*, nel leggere della

proposizione, resta fra due pause. Col porre l'aggettivo *sciocco* che in capo della terza proposizione, si dà all' espressione il massimo grado di forza, perchè noi Italiani, quando siamo mossi da alcuna passione, facciamo sentire primieramente quella parola che più ci preme a dire, avanti che la proposizione si sia formata nella mente; sì che forza è che esca quasi senz' ordine il parlare, come ben si scorge nell' andamento del terzo esempio; il quale, se il dire non fosse passionato, si esprimerebbe così, *queste sono lamentanze sciocche* etc. L'aggettivo *Romano* del 4° esempio non torrebbe nè accrescerebbe all' espressione quando fosse messo dopo, potendosi pronunziare sopra di esso la enfasi tanto prima quanto dopo il nome. Nel quinto esempio se si ponesse il qualificante *povera* dopo *femminetta*, muterebbe il senso, perciò che si verrebbe a mettere la persona in confronto con altre di ricca o di miglior condizione; il che mostra che l'aggettivo in Italiano ha generalmente maggior virtù quando sta dopo il nome, che quando sta avanti; salvo il caso del metterlo in principio della frase del terzo esempio. Le parole *erbucce odprose* e *città antichissima* del sesto e settimo esempio mostran similmente che, quando si vuol dar maggior enfasi all'aggettivo, si mette dopo il nome; il che avviene allor che la qualità più che la sostanza ci occupa il pensiero. Quindi, con tal riguardo, si potrebbe dire nell'ottavo esempio *erba minutissima*. Non niego unladimeno che il più delle volte chi scrive si lasci guidare dal semplice suono delle parole; ma questo dipende dall' aver fatto buona pratica degli autori; e in molte circostanze l'armo-

nia sarà la sola cagione della posizione dell'aggettivo rispetto al nome.

CAP. VIII.

DEGLI AUMENTATIVI E DE' DIMINUTIVI.

Fra le particolarità della Lingua Italiana sono alcune alterazioni di nomi, dall'uso introdotte a modificare l'idea originale, ad accrescere o diminuire l'idea della grandezza degli oggetti, con l'aggiungere una o più sillabe ai nomi medesimi; il che dà a quelli una espressione tale che nè per un aggettivo, nè per più parole qualificanti, si potrebbe ottenere. Quindi si chiamano *aumentativi* quelli che accrescono l'oggetto, e *diminutivi* quelli che lo diminuiscono.

AUMENTATIVI

1° *E vedemmo a mancina un gran PATRONE*. B.

2° *Io m'accorsi che 'l monte era scemo, a guisa che i VALLONI scemano quinci*. D.

3° *Vi gittò sopra un pannaccio d'un SACCON*. B.

Si formano gli aumentativi col mutare l'ultima vocale del nome in *one*; con la qual desinenza vi si comunica l'idea di grandezza e di estensione eccessiva. Tutti i nomi, senza eccezione, mascholini e femminini sono capaci di tale aumento; ma i femminini che subiscono questa alterazione diventano mascholini. Quindi di *pietra* e *valle*, nomi femminini, si sono tratti due mascholini, *petrone* e *vallone*, a ca-

gione della maschia qualità che si suole attribuire alla grandezza proporzionata con la estensione del corpo. Vedesi dal primo esempio che, quantunque la terminazione in *one* conferisca l'idea di grandezza, pure vi si può aggiungere un aggettivo ad accrescere ancora il valore dell' aumentativo; *gran petrone*.

1° *Io m' assettai in su quelle SPALLACCE. D.*

2° *Io dubiterei che una di queste FEMMINAZZE non gli avessè fatta qualche malia. G.*

3° *La trovò nel disfare un suo CASOLARACCIO. G.*

Col mutare la vocale finale del nome in *accio* e *accia* si forma un'altra maniera d'aumentativi, che comprendono non solo l'idea di grandezza, ma anche la qualità di brutto e di spregevole, come dal suono medesimo di quelle terminazioni si può sentire. Di questo aumento pure son capaci tutti i nomi senza eccezione. Le desinenze *azzo* e *astro* similmente esprimono disprezzo, come *popolazzo*, *giovanaastro*; ma questa alterazione la ricevono alcuni nomi solamente. Servono per lo femminino, mutando l'*o* in *a*. Oltre ad alcune altre desinenze che si usano per gli aumentativi, come *baciozzo*, *giovanotto*, *amorazzo*; anche gli aggettivi si piegano a tali modificazioni, quali sono *grandaccio*, *grassotto*, *frescozza*, *frescoccia*, *foresozza*, *vecchiotto*, etc.

DIMINUTIVI

1° *Non se ne farebbe uno SCODELLIN (scodella) (1) di salsa. B.*

(1) La parola tra due parentesi è l'originale.

2° *Presero inverso un GIARDINETTO* (giardino) *la via*. B.

3° *Corsi al palude; e le CANNUCCE* (canna) *e 'l braccio m'impigliar sì, ch' i' caddi*. D.

4° *Sì RISICUZZO* (tisico) *e tristanzuol mi parete*. B.

5° *Avendo quello a che ella aveva teso il LACCIVOLO* (laccio). B.

6° *Era un buono OMICCIVOLO* (uomo) *d'un loro bellissimo giardino ortolano*. B.

7° *E quei sen venne a riva con un VASELLO* (vaso) *snelletto e leggiere*. D.

8° *Per correr miglior acqua alza le vele omai la NAVICELLA* (nave) *del mio ingegno*. D.

9° *Quante volte ho io detto PAZZERELLA* (pazza) *che tu se' . . .* B.

Le desinenze contenute ne' soprapposti esempj sono le più usate per li diminutivi. Il valore di ciascuna tenteremo di esprimerlo per le seguenti definizioni tratte in sostanza da una grammatica Francese Italiana di Biagioli.

La prima desinenza in *ino* esprime non solamente la piccolezza dell'oggetto, come mostra il primo esempio, ma talvolta una certa affezione e tenerezza che ne inspira natura per quegli enti che più stanno in bisogno della nostra assistenza. Notisi che i nomi portanti cotai desinenza trasmettono all'immaginazione una grazia particolare, e conferiscono una leggiadria agli oggetti così modificati, che si sente nella terminazione medesima, come in *piccolino* e *mazzolino* delli seguenti esempj: *Sappi oh' io era allora piccolino; Lasciami levar questo mazzolino di fiori*. F.

La seconda *etto*, può esprimere 1° una semplice idea di piccolezza, come nella parola *giardinetto* del secondo esempio; 2° piccolezza e grazia, come in questo esempio di Dante: *Per le sorrisse parolette brevi*; 3° piccolezza e disprezzo, come in *ometto* della proposizione seguente del Caro: *Chi è questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra?*

La terza *uccio* indica piccolezza; ma potrebbe anche esprimere un'idea di grazia o di disprezzo. Dante ci dà il primo senso nella parola *cannucce* del terzo esempio. Il Boccaccio esprime il secondo nel diminutivo *erbucce*, dicendo: *Ogni cosa era seminata d'erbucce odorose*; e il terzo senso ci vien porto da Matteo Villani nell'espressione *con vil cappelluccio*.

La quarta *uzzo*, adoperata qual espressione di piccolezza nei corpi, indica eccessiva magrezza; ma può anche esprimer grazia. La prima idea si sente nella forma *tisicuzzo* del quarto esempio. L'altra è evidente nella voce *occhiuzzo* del seguente esempio tolto dalla Fiera del Buonarroti: *Hu' ella più quegli occhiuzzi ribaldi che mi fer pazziar?* Significa anche semplice piccolezza nelle cose, come l'esprime il Boccaccio: *Egli s'avea messe alcune petruzze in bocca*. E qui è da notare che, come nelle parole che contengono la sillaba *uo*, se l'accento nel diminutivo passa ad altra vocale, si toglie l'*u* della forma radicale; e da *uomo* e *figliuolo* si fa *ometto*, *omuzzo*, *figliolino*, *figlioletta*; così, per l'autorità di Dante e del Boccaccio, da *pietra*, frodando l'*i*, si fa *petrone*, *petrina*, *petruzza*.

La quinta *uolo*, accenna piccolezza e disprezzo. Il Boccaccio ne offre il primo significato nella parola *lacciuolo* del quinto esempio; e si discerne il secondo nella espressione del medesimo: *mercatantuolo di quattro denari ch'egli è!*

La sesta *iocciuolo*, dimostra piccolezza e disprezzo; ma può anche significare la poca importanza che si dà alla persona cui si applica. Ariosto ci porge il primo senso nella voce *omicciuolo*, dicendo: *gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo*. Il Boccaccio ci fornisce l'altro nel sesto esempio.

La settima *ello*, può esprimere semplicemente un'idea di non importanza o piccolezza dell'oggetto, o disprezzo per la persona così qualificata. Abbiamo il primo senso nella parola *vasello* del settimo esempio. Firenzuola ci dà il secondo in *procuratorello* della proposizion seguente: *Che direte d'un certo procuratorello etc?*

L'ottava *icello*, può esprimere 1° semplice piccolezza; 2° disprezzo, 3° grazia o leggiadria. Ritroviamo il primo senso nel diminutivo *navicella* dell'ottavo esempio; il secondo ci vien dato dal Boccaccio nella voce *fraticello*, dicendo *un fraticello pazzo*; e l'ultimo, nella medesima parola, dal Petrarca: *E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi*.

La nona *erello*, può significare semplicemente la piccolezza d'un oggetto, e anche la mobilità del naturale d'una persona. Il Redi ci porge il primo senso nella parola *ovverelle* della seguente proposizione, *I libri son tutte ovverelle stampate in questa città*. Firenzuola ci dà il se-

condo in *pazzarella* del nono esempio.

C'è un'altra desinenza *icciatto* o *icciattolo*, che esprime il massimo disprezzo. La Crusca produce il seguente esempio: *Egli è un certo omicciatto, che non è nessun di voi che, veggendolo, non gli venisse a noia.*

Qualche volta un nome modificato da una di queste terminazioni, muta il genere. Nel primo esempio da *scodella* si è fatto *scodellino*; così da *botte* si fa *botticello*.

Le desinenze *one* e *accio* degli aumentativi si possono usare come abbiain detto, con ogni nome, ma impossibile sarebbe lo stabilir regole per li diminutivi. L'una desinenza sta meglio a una parola che l'altra, o per uso, o proprio per suono. La pratica sola de' buoni scrittori ci può fornir quella delicatezza di gusto che bisogna a far buona scelta de' diminutivi.



CAP. IX.

DE' COMPARATIVI E DE' SUPERLATIVI

Comparativo significa aggettivo che contiene in se un'idea di comparazione. Propriamente i comparativi non sono della lingua Italiana; che quei pochi che ci si truovano sono tolti dal Latino, come *migliore*, *peggiore*, *maggior*, *minore*, *superiore*, *inferiore*; ma poichè gli altri aggettivi non si possono ridurre allo stato di comparativi coll'aggiungere loro una sillaba come nel Latino, cioè *facilis* *facilior*, *doc-*

finis, doctior, e nell'Inglese *fine, finer, easy, easier*, noi parleremo, non di comparativi, ma delle comparazioni o delle proposizioni comparative, che hanno luogo nella nostra lingua.

COMPARAZIONI D'EGUALITÀ

Termini (1) che si adoperano ad esprimere queste comparazioni.

1° termine. 2° termine. 1° terminae. 2° terminae.

Così, come. Sì, come.

Così tosto, come tosto. Così più tosto, come più tosto.

Tanto, quanto. Tanto più, quanto più.

Quanto più, tanto più. Quanto meno, tanto meno.

ESEMPLI

1° Io mi credo che così sia come voi mi favellate. B.

2° Io non son sì vecchio come vi pare. B.

3° Voi non ve ne avvedeste così tosto come ha fatto egli. B.

4° Verrete come più tosto potrete. B.

Le comparazioni espresse in questi esempi, che in genere abbiamo comprese in quelle d'egualità, perchè costituiscono egualità di maniera, si possono chiamare in ispecie comparazioni di maniera; la qual idea si può meglio discernere riducendo, per esempio, l'espressione della prima frase alla seguente *io mi credo che sia in modo tale quale voi mi favellate*, come si possono ridurre tutte le altre. Ora, in queste comparazioni, come dagli esempi si

(1) Li chiamo termini perchè determinano o limitano la comparazione nel modo o nella quantità.

può scorgere, il termine corrispondente a *così* o *sì* è *come*. Se al termine di comparazione s'aggiunge *tosto* o *più tosto*, questa forma addizionale vuolsi omettere; nel primo o nel secondo termine, per agevolare l'espressione. Quindi nel secondo termine del terzo esempio *tosto* è sottinteso; e nel quarto è sottinteso il primo termine della comparazione *così più tosto*.

Trovo nella storia del Botta questa comparazione: *nelle conversazioni sì pubbliche che private*; e il Pericari dice: *nel parlare a' popoli sì Greci che Latini*. Egli è un gallicismo imitato da molti il mettere *che* in luogo di *come*; negli scrittori classici non si trova questo *che* adoperato per secondo termine di *così* o *sì*; è dunque un vizio in nostra lingua da guardarsene.

1° *Voi potete, così com' io, molte volte avere udito.* . . . B.

2° *La mia novella non sarà di gente di sì alta condizione, come costoro de' quali voi avete raccontato.* B.

Facendo uso dell' agente dopo *come* si sottintende il verbo, cioè *come io ho udito*; ma si usa similmente l'oggetto, *come me, come te* etc; nel qual caso l'idea sottintesa è *come io affermo me avere udito*. Nel secondo esempio bisogna supplire *sono* tra *come* e *costoro*; che altrimenti non sarebbe logicamente espresso il mettere in comparazione l'altezza della condizione con l'altezza delle persone; la comparazione è tra condizione e condizione.

1° *Di questo mondo ha ciascun TANTO, QUANTO egli se ne toglie.* B.

2° Io v' attenderò *QUANTO* vi sarà a grado. B.

3° *QUANTO PIÙ* io uso con voi, *TANTO PIÙ* mi parete savio. B.

4° *QUANTO PIÙ* la cosa desiderata s'appropinqua al desiderante, *TANTO* è il desiderio maggiore. D.

5° *È PIÙ* *TANTO* sono essi ancor migliori, *QUANTO* son *PIÙ* vicini al pastor principale. B.

Le soprapposte comparazioni costituiscono egualità di quantità. Il primo esempio dimostra che *quanto* è il termine corrispondente, in queste comparazioni, a *tanto*; il quale è quì espresso perciò che tutta la enfasi della espressione cade sopra i termini comparativi, sì che bisogna far pausa dopo *tanto*; ma se, come mostra il secondo esempio, la forza dell' espressione non è portata massimamente sopra la comparazione, allora, quando li due termini si trovino nell' ordine delle parole immediatamente in contatto, si sottintende il primo, *tanto*. Così le espressioni comparative *quanto più*, *quanto meno*, hanno per corrispondenti *tanto più*, *tanto meno*. Gli avverbj *più* e *meno* non hanno luogo, se la comparazione cade sopra aggettivi che in se comprendono il valore comparativo, quali sono *maggiore*, *minore*, *migliore*, che stanno in luogo di *più grande*, *più piccolo*, *più bello* o *buono*. Per questa ragione dice Dante nel quarto esempio *quanto più... tanto maggiore*. Il Boccaccio nondimeno fa uso di *più* nel seguente esempio, benchè avrebbe dovuto dire *e tanto sono essi ancor migliori*, forse a vieppiù rincalzata l' espressione.

Anche in queste comparazioni se per secondo termine di *tanto* si mettesse *che*, ne riuscirebbe un gallicismo, come

se si dicesse *e più tanto sono essi ancor migliori che* etc. Non occorre dire che chi facesse uso di *più* senza *tanto* e *quanto* nel terzo e quarto esempio, scriverebbe non Italiano ma Francese.

1° *QUANTI* nella sala erano, parevano uomini adombrati. B.

2° *Fede portai al glorioso officio TANTO, ch' i ne perde' le vene e i polsi.* D.

3° *Si' per la sua nobiltà, e si' per la sua scienza, cittadinescamente viveasi.* B.

4° *La ricchezza, piena di mille sollecitudini, e d' ALTRETTANTE catene occupata, nelle fortissime rocche teme l'insidie.* B.

5° *E deati tante bastonate, QUANTO io ti veggia muovere.* B.

A ben comprendere il *quanti* del primo esempio, conviensi supplire le parole intese così in quello come in simili idiotismi; *tutti cioè tanti uomini quanti erano nella sala parevano*, etc. Il secondo esempio è posto a dimostrare che, *tanto* non essendo quivi termine di comparazione, ma avverbio, perciò è seguito da *che* e non da *quanto*. La particella *si*, ripetuta nel terzo esempio, non è altro che il primo termine così abbreviato e ripetuto. Dicendo *si per la sua nobiltà come per la sua scienza* etc. si vede chiaro la comparazione. La parola *altrettante* del quarto esempio composta di *altre* e *tante* è un altro termine di comparazione, il cui corrispondente quasi sempre si sottintende; quindi la piena costruzione è *occupata d'altrettante catene, quante sono le sollecitudini*. L'analisi dell'

ultimo esempio è *e deati tante bastonate e per tanta tempo in quanto io ti veggia muovere.*

COMPARAZIONI DI SUPERIORITÀ E D' INFERIORITÀ

1° *Ella è PIÙ innamorata CHE savia. B.*

2° *Tutti e tre a Firenze PIÙ CHE mai strabocchevolmente spendevano. B.*

3° *A me era assai PIÙ a grado la morte, CHE il più vivere. B.*

4° *Tutte le scuse che allega sono PIÙ brutte CHE il fatto stesso. Caro.*

5° *Io sto MEGLIO CHE non state voi. B.*

6° *Io credo che egli possa dire che io porto le parole PIÙ CHE tu i fatti non fai. B.*

7° *Chi starebbe MEGLIO DI me, se quegli denari fosser miei? B.*

8° *Voi potreste esser caduto in maggior pericolo di questo. B.*

9° *Valeva PIÙ DI tre mila lire. B.*

Queste comparazioni si chiamano di superiorità e d' inferiorità dai termini *più e meno* che le compongono; il corrispondente de' quali è *che*; ma questo non si adopera se non quando le due cose comparate sian parole d' egual valore o qualità; cioè due aggettivi, due avverbj, due nomi o due pronomi rappresentanti l' agente del verbo. Nel primo esempio la comparazione cade tra due aggettivi, *innamorata e savia*; nel secondo si comparano due epoche diverse per mezzo di due avverbj, l' un sottinteso, *allora*, e l' altro espresso, *mai*; del terzo la *morte* e il *vivere*, due nomi; e nel quarto *scuse e fatto*, nomi similmente, sono i soggetti

della comparazione; nel quinto e nel sesto stanno in confronto *io* agente di *sto*, e *voi* di *state*, *io* agente di *porto*, e *tu*, di *fai*. In ogni altro caso il secondo termine comparativo è rappresentato dalla preposizione *di*. Nel settimo esempio *chi*, agente, è il primo soggetto della comparazione; il secondo è *me* oggetto; sì che son dissimili; nell'ottavo un aggettivo comparativo è messo a fronte di un dimostrativo, aggettivo di valore diverso; nel nono un nome sottinteso si paragona con un numero; onde, in questi tre ultimi esempj, *di* è sostituito al secondo termine *che*, e l'espressione comparativa *posto a fronte* è sottintesa, cioè, *chi starebbe meglio posto a fronte di me?* Quando nelle comparazioni si usano gli aggettivi *maggiore*, *minore* etc, o gli avverbj *meglio* e *peggio*, il secondo termine è generalmente rappresentato dalla preposizione *di*. Quello che abbiain detto dei termini *più che* si applica egualmente a *meno che*, come mostran li tre seguenti esempj del Boccaccio: *Ma ella, non meno onesta che bella, non si curava etc. Non fia men creduto a me che a voi; Non ne vuol meno di trenta per centinaio*. Nel primo sono due aggettivi i soggetti comparati; nel secondo due pronomi dativi; nel terzo *interesse*, nome sottinteso, in confronto di un numero.

19. *I suoi ragionamenti sono stati più lunghi che io non mi aspettava. Caro.*

20. *Prego che non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto. F.*

21. *Napoli è una città antichissima, e forse così dilettevole e più cara di alcuna altra in Italia. B.*

22. Quando il secondo soggetto della comparazione opposto

a più e meno è rappresentato da una proposizione, o pure solamente da un agente e da un verbo, per secondo termine si può mettere *che* seguito dalla negazione *non*, o di *quello che*, senza negazione, come appare dai due primi esempi. Nel primo caso, a dar ragione della negazione, mi pare di dover supporre che siano due idee comprese in una, esprimendo le quali in intero, chiaro si manifesterà la ragione della negazione. Dunque: *I suoi ragionamenti sono stati più lunghi di quello che io m'aspettava, il che (cioè che fosser più lunghi) io non m'aspettava*. Medesimamente l'espressione del Boccaccio, *bevendo più che non avrebbe voluto*, pichia è, *bevendo più di quello che avrebbe voluto, il che (cioè aver più) non avrebbe voluto*. Quindi è che in queste espressioni si può usare parimente *che non* o di *quello che*. Nel terzo esempio la comparazione è espressa in due modi, e la piena costruzione è *forse così dilettevole come, o più che*.

DEI SUPERLATIVI.

1° *Egli mi dà GRANDISSIMA molestia.* B.

2° *Preso un lume in una lanterna, se ne andò in una LUNGHISSIMA casa nel suo palazzo.* B.

3° *Faceva LE PIU' BELLE favole del mondo.* B.

4° *Io sarò IL MIGLIOR marito del mondo.* B.

Quantunque ad alcuni paia che vi siano due qualità di superlativi, io truovo nella lingua Italiana un solo aggettivo superlativo, ed è quello che porta l'addizione in *issimo*. L'altro non è se non una comparazione; e come denominai comparazioni e non comparativi le formole di cui abbiamo ora trattato, formate per mezzo dei termini *più* o *meno*, e

che, così chiara comparazione superlativa quelle che si compongono d'un aggettivo preceduto da *più* e dell' articolo, come nel terzo esempio, o d'un comparativo preceduto dall' articolo, come nel quarto. *Grandissima e lunghissima* de' primi due esempj son dunque superlativi; ma se si cambia l'espressione in comparazione superlativa, dicendo, *egli mi dà la più gran molestia del mondo*, si dà a quella più forza. Similmente, dicendo *egli è ottimo marito*, si fa uso dell'aggettivo superlativo; ma come molti possono essere *gli ottimi mariti*, bisognerà, per arrivare al *maximum*, dire, *egli è il miglior marito del mondo*. Nulladimeno la comparazione superlativa può esser anche inferiore all'aggettivo superlativo; perciò che, se di un dato numero di mariti si dice *egli è il migliore*, la persona rappresentata da *egli* potrebbe ben essere il migliore di quel dato numero, senza esser *ottimo* o pur *bueno*. In tal caso la comparazione superlativa è relativa.

Il mettere due articoli nella proposizione superlativa, cioè uno avanti al nome cui si appone l'aggettivo superlativo, e uno innanzi al superlativo medesimo, è un gallicismo, del quale si possono trovare esempj nella fonte sempre perenne di simil'oro, nell' Antipurismo:

1. *La sua massima La più favorita è quella di non ardere giammai etc.*

2. *La poesia ama talvolta mostrarsi nell'abbigliamento il più semplice.*

Dovea dire *la sua massima più favorita*, nel più semplice abbigliamento, in quanto alla grammatica; ma ciò non avrebbe ben risposto all' impurità dell' intero stile di queste due frasi.

CAP. X.

AGGETTIVI DIVERSI

Vi sono alcuni aggettivi, il definire la natura de' quali è malagevole, perchè in un riguardo essi circoscrivono il senso vago del nome in un certo termine specifico, il qual senso specifico rimane ancora indeterminato rispetto al particolare. Se per esempio dico *fatelo fare da un uomo*, mi si risponderà, qual uomo? Allora io definisco, e dico, *da un uomo qualunque*, cioè *qual mai volete*. Se si domanda *chi se ne maraviglia?* definirò per ognuno, cioè *ogni uomo*. E pure nelle parole *qualunque uomo* e *ogni uomo* il nome è ancora indeterminato rispetto all'individuo. Questi aggettivi sono i seguenti.

Ogni.	Qualche.	Nulla.	Chiunque.
Ognuno.	Alcuno.	Niuno.	Qualunque.
Ciascuno.	Qualcuno.	Nessuno.	Qualsisia.
Ciascheduno.	Qualcheduno.	Veruno.	Qualsivoglia.

Queste parole le classifico tra gli aggettivi, perchè tutte, sebbene la maggior parte si reggano da se, posson ricevere dopo di se un nome; fuor che *chiunque*, che è pronome stante per *qualunque uomo*, il quale pongo con questi aggettivi per essere della medesima famiglia.

- 1° Ogni altra cosa sia vostra. B.
- 2° Tu debbi essere QUALCHE sciocco. F.
- 3° Dopo ALCUN giorno riparlò alla cameriera. B.
- 4° Essi sono ALCUNA volta da ALCUNA di cautamente beffati. B.

Ogni e qualche sono aggettivi che non hanno plurale; quindi sono usati solamente nel singolare. *Alcuno* può stare anche senza nome, come mostra *alcuna* del quarto esempio; ma *qualche* solo non regge. Benchè *alcuno* abbia il plurale si adopera spesso, pure nel singolare, a nominare più cose o persone, in modo che l'espressione *alcun giorno* del terzo esempio non si restringe propriamente a un giorno solo, ma nel suo senso vago e indeterminato può anche significar più di un giorno. Lo stesso si può dire del ripetuto *alcuna* del quarto esempio. In fatto non si potrebbe usare *alcuno* nel secondo esempio, perchè quivi il numero è determinato dal nome *tu*. Nei seguenti esempj pure del Boccaccio questa nostra opinione è ancor più evidente; *Ciascuno s'apparecchi di ragionare di ciò che felicemente avvenisse ad alcuno amante, dopo alcun fiero e sventurato accidente; Avendo alcun danaro di suo, e il Canigiano avendogliene alquanti prestati.*

1° *Anche nelle povere case piovono dal cielo dei divini spiriti.* B.

2° *Egli mi mandò una borsa e una cintola, quasi come se io non avessi DELLE borse e DELLE cintole.* B.

3° *Per salvar la vita, senza colpa si sono uccisi DEGLI uomini.* B.

4° *Quì son GIARDINI, quì son PRATELLI, quì altri LUOGHI assai dilettevoli.* B.

5° *La buona femmina sentendo che egli era ancor digiuno, suo PAN duro con alcun pesce e ACQUA gli apparecchiò.* B.

6° *Voi sapete che io non ho DONNE in casa che*

sappian acconciar le camere. B.

Vi sono delle proposizioni, simili a quelle de' primi tre esempj, in cui l'agente o l'oggetto del verbo è preceduto dall' articolo e dalla preposizione *di*; il che si fa quando si vuol esprimere una certa quantità più vaga e indeterminata che non esprime l'aggettivo *alcuno* del quale trattiamo; tali sono gli agenti *divini spiriti* e *uomini* del primo e terzo esempio, e gli oggetti *borse* e *cintole* del secondo; e si come in tal caso le forme *de'*, *delle*, *degli* hanno affinità, nell'idea che dinotano, col predetto aggettivo *alcuno*, e perciò che molte volte si appone tortamente la preposizione *di* e l'articolo all' agente e all' oggetto, quando il nome che li rappresenta è usato in senso indeterminato (vedi l'applicazione dell'articolo), come sono ne' tre ultimi esempj i nomi *giardini*, *pratelli*, *luoghi*, agenti del verbo, e *pune*, *acqua*, *donne*, oggetti, per tal ragione do luogo nel presente capitolo a queste due sorte di proposizioni per confronto delle une con le altre.

Nel definire l' agente e l' oggetto del verbo dicemmo questi non essere mai preceduti da alcuna preposizione; al che contradicono i primi tre esempj; ma pure vedremo che, sebbene per forza dell'uso che perde la traccia onde deriva l'idea, i nomi *spiriti*, *uomini*, *borse* e *cintole* faccian l'ufficio d'agente e d'oggetto, sono qualificanti d'un nome sottinteso. E primieramente, perciò che spesso si confondono i due casi che abbiamo esposti, mostriamo perohè ne' primi tre esempj i nomi accennati siano preceduti per *de'*, *delle*, *degli*, e aegli altri tre non sono nè debbono essere preceduti dalla preposizione e dall' articolo. Gli agenti *divini*

spiriti e uomini, e gli oggetti *borse e cintole* portano la preposizione e l'articolo, perchè non solo la qualità delle cose, ma si esprime anche una certa quantità, come si può vedere supplendo le parole che sono idealmente sottintese, *alcuni* nel primo e terzo esempio, e *quantità* nel secondo. I nomi *giardini, pratelli, luoghi*, agenti del verbo, e *pane, acqua, donne*, oggetti, non sono intesi a indicar quantità di sorte alcuna, ma solo la qualità delle cose.

Dunque si farà uso della preposizione *di* e dell'articolo con l'agente o con l'oggetto del verbo, quando si vorrà esprimere alcuna quantità benchè vaga e indeterminata; e si metterà il nome solo allora che non farà di mestiere d'altro che di accennare la qualità della cosa. Benchè l'aggettivo *alcuno* si sottintenda nel primo caso, ciò non toglie che vi sia differenza fra *v'eran alcuni uomini*, e *v'eran degli uomini*; questa maniera è più vaga e indefinita nel numero. Quanto all'articolo che si unisce alla preposizione *di* nei tre primi esempj, la ragione è che il nome è determinato nella specie; perchè non solamente *alcuno* vi si sottintende; ma l'idea intera, per esempio, dell'ultimo è *si sono uccisi alcuni individui della specie degli uomini*.

1° *L'aver nella miserie COMPAGNI grande alleggiamento suole esser di quelle.* B.

2° *Per tutto mi pareva sentire MUGGII, VAI, e STRIDA di diversi e fierissimi animali.* B.

A chi ben non considerasse potrebbe parere che, nel primo di questi esempj, intenda lo dicatore ad esprimere quantità rispetto al nome *compagni*; cioè *l'aver de' compagni* o *l'aver qualche compagno nelle miserie* etc; in mo-

do che, se così fosse, si domanderebbe perchè non v'è messa la preposizione e l'articolo *de'*. Non è vero che la mente di chi parla tenda ad esprimere quantità di *compagni*; perciò che non il numero de' compagni può alleggiare il misero, potendo alcuna volta uno essere a lui di maggior sollievo che dieci, ma bensì la qualità delle persone specificate da tal nome. Così, se nel secondo esempio si dicesse semplicemente *mi pareva sentire de' mugghii e delle strida*, l'intenzione sarebbe di esprimere una certa quantità di *mugghii* e di *strida*; ma l'idea contenuta nell'esempio non è questa, 1° perchè l'espressione *mi pareva* non è d'uom vegliante, in bocca del quale più si presterebbe all'idea di indicare quantità, ma d'uom sognante; cioè *in sogno mi pareva*; dove l'incertezza contenuta in *parere* si riferisce al sogno; 2° l'avverbio *per tutto* si oppone all'idea di esprimere *alcuni*; perchè, quando si dice *per tutto*, non s'intende di *alcuni mugghii e d'alcune strida*; 3° la pluralità delle cose espressa nelle parole *mugghii, urli, strida, diversi animali*, tutte pruova che non erano solo *alcuni mugghii e alcune strida*, ma che l'intenzione di chi racconta tende a significare solo la qualità delle cose. Sarebbe dunque errore il dire nel secondo esempio *dei mugghii, degli urli, e delle strida*.

Da quello che quì si è ragionato si può scorgere che l'apporre o non apporre la preposizione *di* e l'articolo all'oggetto o all'agente nelle sopra esposte espressioni, è punto di logica; e però si vede spesso usato l'un senso per l'altro senza discrezione, come ne' seguenti esempj dell'Antepurista.

1. *Se voi aveste naturalmente del fuoco, del sentimento, dell'im-*

immaginazione.

Se egli avesse sentimento nella filosofia della lingua avrebbe detto, *fuoco, sentimento, immaginazione.*

2. *Tutte quest' ombre, io dico, danno luogo a dei tratti ammirabili.*

3. *Avvilire un autore rispettabile per delle parole e delle frasi.*

Non si troverà mai nel nostro primo maestro in prosa, nel Boccaccio io dico, che abbia detto *con dei, per dei, a dei, con delle, per delle, a delle, etc.*; e sappia l' Antepurista, che *con parole e con frasi* si compone la lingua; e che quando le parole e le frasi sono di questa fatta, d'una lingua ordinata e ragionata si fa un caos nel quale egli s'è ingolfato senza speranza di mai più uscirne.

1° *Pianger senti' fra' l sonno i miei figliuoli, e dimandar DEL pane.*

2° *Dateci DEL cacio, e DELLE frutte, e sopra tutto buon vino. F.*

In questi esempj similmente il complemento degli oggetti *del pane, del cacio e delle frutte*, è alcuna porzione, il quale in simili espressioni dall' uso è stato frodato; e quando si voglia reintegrare l' ordine delle parole, bisogna rimontare a quella origine che si può supporre abbian avuta questi idiotisimi, come per esempio *domandar alcuna porzione del cibo pane; dateci alcuna porzione del cibo cacio e delle produzioni frutte* (perchè si supplisca *cibo e produzioni* vedi l' applicazione dell' articolo a carte 50); poi si ridussero a quel che sono; in modo che ora, con quei nomi che si adoperano per lo più nel singolare solo, come

salsa, vino, pane, acqua, sale, grano, pesce etc; quando si voglia esprimere *alcuna porzione*, si fa uso della preposizione *di* e dell' articolo. Nel secondo esempio *buon vino* sta senza articolo e preposizione, perchè chi parla intende solo ad esprimere la qualità della cosa e non quantità.

1° *Niuno di voi sia ardito di toccarmi.* B.

2° *Noella cosa mi ha fatto tenere il mio amore nascosto, quanto* etc. B.

3° *Non ci ha mundata candela niuna.* B.

4° *Non vo' dir niente.* B.

Le parole *niuno, nessuno, nullo, niente*, non abbisognano della negazione *non*, quando son poste davanti al verbo, siccome quelle che già la contengono in se medesime; ma ben la richieggon se stanno dopo; e ciò pruovan gli esempj; che, qualunque fosse il vocabolo negativo posto dopo il verbo, non soddisfarebbe l' orecchio nostro, quando non precedesse a quello la negazione; perchè si comincerebbe dallo affermare quello che poi si nega. Questi aggettivi si usano solo nel singolare. *Niuno e nessuno* si possono reggere da se, allor che si riferiscono a persone; *nulla*, per lo contrario, quando si riferisce a cosa; con tutto che questa parola sia espressa nel secondo esempio. *Nulla o nulla cosa* equivale a *niente*. Si può adoperare *nullo* per *nullo uomo*, ma poco si truova usato. Avvi anche *veruno* equivalente di *nessuno*; — *Anzi non fa egli caldo veruno.* B. Il Boccaccio disse: *Oggi poche o non niuna donna rimasa ci è.* Quel *non* è soverchio.

Ella intendeva poco o niente di quella lingua. B.

Questo esempio pare opporsi alla regola qui sopra ed-

dotta, che la negazione si richiegga avanti al verbo; se è evaguito da un vocabolo negativo; ma qui, benchè *niente* sia posto dopo il verbo, la parola *poco*, stante tra questo e quello, essendo in parte affirmativa, non potrebbe patire alcuna negazione. Senza che, la gradazione da *poco* a *niente* fa sì che non si senta difetto di negazione.

1° *Ciascuna cosa da providenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione.* D.

2° *Così detto, licenziò ciascuno.* B.

3° *Ognuno direbbe, ben li sta.* F.

4° *Chiunque veniva, faceva ricevere.* B.

5° *Fuggi i tempestosi mari a te e a qualunque altro.* B.

Benchè paia che *ciascuna cosa* sia equivalente di ogni cosa, io giudico che questa espressione si avvicini di più al senso di *tutte le cose*, come mostra la parola *ognissanti*; per essere ogni derivato dal Latino *omnis*; e quella circoscrive ciascuna cosa in se, e più separatamente le divide ad una ad una. Del resto *ognuno* e *ciascuno* per le persone si usano più tosto senza nome, e non hanno plurale. *Ognuno* non si può apporre a una cosa. *Chiunque* è pronome singolare equivalente a *qualunque uomo*. Dall' ultimo esempio si vede che *qualunque* può essere adoperato anche senza nome, ma per le persone solamente. La costruzione di quell' esempio è *fuggi i mari tempestosi a te* etc. *Ciascheduno* non è tanto in uso quanto *ciascuno* al quale è simile. *Qualsivoglia* e *qualsivoglia* composti di *qual si sia* e *qual si voglia*, rispondono a *qualunque*; questo è più usato, ma serve solo nel singolare; quelli hanno il plurale *qualsivoglia*, *qualsi-*

vogliono. V'è anche *chiochesia*, o *ohi che sia* che significa un uomo qual che sia. Quando io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe. B. Qualcuno e *qualcheduno* si usan per le persone senza nome, e col nome per le cose; e non hanno plurale. *Colui che ve lo dice* è *qualcuno che vi vuol male*. Pecorone. Ormai non è buono ad altro, che a farne un vaglio; e però doniamolo a *qualcheduno*. Firenzuola.

Questa proprietà ha la grammatica, che, per la sua infinitade, i raggi della ragione in quella non si terminano in parte. D.

Alla fine di questa frase si sottintende *alcuna*.

CAP. XI.

DEGLI AGGETTIVI NUMERALI

Questi aggettivi si dividono in *cardinali*, cioè *uno, due, tre* etc; e in *ordinali*, quali sono *primo, secondo, terzo*, etc. Si chiamano i primi *cardinali* da *cardine*, strumento di ferro dal quale pendono le porte; perciò che da questi dipendono tutti gli altri numeri; i secondi, *ordinali*, perchè servono a indicare l'ordine nella distribuzione delle cose. Da *dieci* si dice *diciassette, diciotto, diciannove*, e non *diecisette* etc; *novanta* e *novantesimo*, e non *nonanta*. Vi sono le doppie forme *undecimo* e *decimo primo*, *duodécimo* e *decimo secondo*; e diciamo anche *dodicesimo*,

tredicesimo, quattordicesimo etc.

1° *In tutto lo spazio della vita non ebbe più che UNA figliuola. B.*

2° *Se UNA pecora si gittasse da UNA ripa di mille passi, tutte le altre l'andrebbero dietro. D.*

3° *In UNA loggetta aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte. B.*

4° *Vi gittò sopra UN pannaccio d' UN sacco. B.*

L'aggettivo *uno* si usa qual numerale, come nelle espressioni *una figliuola* e *una pecora*; e talvolta qual semplice segno a indicare un nome determinato, e fa quel medesimo officio che abbiamo attribuito all' articolo a carte 48 e 49. Per questa ragione lo chiamano, in alcune lingue, articolo; che a me pare a torto, poichè il medesimo officio si fa anche, come vedremo a suo luogo, dal dimostrativo *quello*; il quale, per tutto ciò, non è articolo. Si nomini dunque ciascun vocabolo per lo suo proprio nome. *Uno* è, in ogni caso, aggettivo, come prova la desinenza che si muta a grado del nome; e negli esempj *una ripa*, *una loggetta*, *un pannaccio*, *un sacco*, serve a indicare una cosa determinata e distinta dalla specie al particolare. L'espressione *di mille passi* determina *ripa*; il diminutivo in *loggetta*, e l'aumentativo in *pannaocio* e in *saccone* determina e distingue questi due oggetti dalle altre *logge*, dagli altri *panni*; cioè dalle altre cose della medesima specie; quindi i diminutivi e gli aumentativi sono sempre preceduti da questo segno. Si dice: *Questi è Italiano*, e *quegli è un Francese mio amico*; *Secondo uom di villa*, e *egli è un uom della villa*; *Tu sei procuratore*, e *tu*

sei un vil procuratore; Gli venne a memoria messer Francesco, e gli venne a memoria un ser Ciapperella da Prato, mettendo l'aggettivo un avanti ai nomi nel secondo caso solamente, perchè ivi sono seguiti da una determinazione.

1° *Metti cinque mila fiorini de' tuoi contro a mille de' miei.* B.

2° *Più di cento spirti entro sediero (sedepapo)* D.

3° *Kid'io migliaia di lucerne.* D.

4° *Tremila dugento cinquanta miglia.* D.

Produco il primo esempio non per altro che per avvertire coloro che errano nell'uso di *mille* e *mila*, adoperando *mille* anche al plurale. *Cento* non muta. Si scrive *duecento*, *duecento*, e *dugento*; la prima forma è la più usata. *Centinaio* e *migliaia* numeri indeterminati, fanno al plurale *centinaia* e *migliaia*; e quantunque con l'aggiungere altri numeri a *mila* e *milioni* si possa andar all'infinito, i vocaboli *centinaia* e *migliaia*, a cagion dell'essere indeterminati, meglio esprimono la confusione dell'infinito.

1° *Guglielmo secondo, re di Sicilia, ebbe due figliuoli.* B.

2° *Libro primo, capitolo terzo.*

3° *Di Parigi, il primo di Gennaro.* Bentivoglio.

4° *Alli quattordici Gennaio.* Davanzati.

5° *Di Roma li tredici di Settembre.* Caro.

I primi esempj ne insegnano che nello indicare la genealogia, ossia la successione delle famiglie, le divisioni delle parti delle opere letterarie, in somma, in tutte le cose nelle quali si voglia fermare l'ordine successiv, si fa

uso del numero ordinale. Le ore si contano coi cardinali; è un' ora, *sen le due, le tre*, etc. La data del mese, fuor che per lo primo giorno, si segna pur col numero cardinale; il quale, in questo caso, vuole l'articolo *Il*. Con l'articolo si può anche mettere la preposizione *a*, come dal quarto esempio si mostra.

1° *Tutti e tre parimente gli amava.* B.

2° *Si spogliarono tutti e sette.* B.

3° *Era in pericolo di perder tutti due i figliuoli.*

L'ordine intero delle espressioni *tutti e due, tutti e tre*, etc; si è *tutti e sono due, tutti e sono tre*. Si dice anche *tutti due, tutti tre; tutti a due, tutti a tre*; la prima maniera è la più usata.

Parè che la congiunzione *e* sia stata introdotta in queste forme quando si indicauo cose delle quali si è già parlato; poichè nel terzo esempio, del Pecorone, in cui dopo il numero è posto il nome, la congiunzione non v'è; nondimeno l'uso potrebbe ammetterla anche in questo caso.

1° *Tenni Amor anni ventuno.* P.

2° *Poi, per la medesima via, par discendere altre novan'una rota.* D.

3° *Voi non mi lasciate pur riposare una mezza ora del giorno.* B.

4° *Diegli libbre sette e mezzo d'oro.* Crusca.

5° *Che a sei loro figliuoli una libbra e mezza d'oro per ciascuno si donasse.* Bembo.

Coi composti *vent'uno, trent'uno, quadrant'uno*, etc; se il nome al quale l'aggettivo numerale è apposto sta innanzi al numero, debbe essere in plurale; se sta dopo di es-

so, rimane singolare; *anni vent'uno, novant'una rota*. La ragione si è che, per essere detti numeri composti di *venti e uno, trenta e uno*, mettendo il nome avanti, s'accorda col numero plurale *venti o trenta*, mettendolo dopo, s'accorda col singolare *uno*. Nello stesso modo, se l'aggettivo *mezzo* si pone prima del nome da esso modificato, concorda con quello nel genere; se si pon dopo, quando fosse il nome femminile, *mezzo* mantiene la desinenza del maschile; onde si dice *mezza libbra, mezza ora, e una libbra e mezzo, un'ora e mezzo*. Non v'è dubbio che, in questo secondo caso, la parola *e mezzo* comprende l'idea di *e mezzo il peso d'una libbra, e mezzo lo spazio d'un'ora*. Questa è l'opinione più generale fra i Grammatici; quantunque il Bembo, nell'ultimo esempio, mostri che si possa dire anche *una libbra e mezza, un'ora e mezza*.

1° *Cento venticinque fiorini per uno*. Davanzati.

2° *Andate a quattro a quattro*. B.

3° *Si facevano fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti*. B.

4° *Di sei mesi in sei mesi si mutano*. B.

L'aggettivo *uno* del primo esempio è preso nel senso di ciascuno, il che si usa nelle distribuzioni, ed è un idiotismo nostro; egli è come se si dicesse *venticinque per uno uomo, venticinque per uno altro, venticinque per uno terzo* etc. I modi ellittici *a quattro a quattro, a centinaia, di sei mesi in sei mesi*, si riempiono così: *andate come quattro dietro a quattro*; la ripetizione della preposizione mostra che si ripeta detto numero fino alla totalità; *si mettevano in quantità simile a centinaia; — passando per*

lo periodo di sei mesi, ed entrando in sei mesi.

1° *Non ne vuole meno di trenta per centinaio. B.*

2° *Siccome vediamo manifestamente che tre via tre fa nove. D.*

3° *Io aveva sette anni, quando mio padre mi levò da Palermo. F.*

4° *Egli era d'età forse di quaranta anni. B.*

In luogo di *centinaio* che usa il Boccaccio, i moderni adoperano *cento* nelle espressioni *il cinque, il sei, il trenta per cento* etc. La voce *via*, della quale si fa uso nelle moltiplicazioni, è un'alterazione di *fiata*, volta; come appare dal seguente esempio tolto dalla Crusca: *Quando lo nostro Signore andava una VIA al tempio, sì vi trovò venditori e compratori.*

Le due maniere di indicare l'età dei due ultimi esempj sono egualmente buone; la prima è più familiare.



CAP. XII.

DEGLI AGGETTIVI POSSESSIVI

mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro.

Questi aggettivi, che chiunque può comprendere perchè si chiamin possessivi, sono stati finora, dalla maggior parte di quelli che hanno trattato questa materia, classificati fra i pronomi; ma, siccome il pronome sta in luogo del nome, e queste parole al contrario sono per lo più giunte

al nome, noi le mettiamo fra i qualificanti, che è la propria loro classe. *Loro*, in vero, è pronome; non pertanto lo poniamo ancora fra questi aggettivi, perchè rappresenta il possessivo nella terza persona del plurale, il quale manca.

1° *Non accorgendosi ch' egli era uccellato, mandò per l' amico suo.* B.

2° *Contentate il piacer vostro.* B.

3° *A me bisogna la vostra fede.* B.

4° *Io non intendo di risparmiare le mie forze.* B.

Il possessivo è generalmente accompagnato dall' articolo per le medesime ragioni già esposte nel capitolo che tratta dell' applicazione di esso, come sono per dimostrare. Vero è che il possessivo potrebbe per se medesimo servire di segno dimostrativo, e tener così ad un' ora il luogo d' articolo e di determinante, il qual ufficio, in fatto, alcuna volta lo fa; ma, come le cose pure della medesima specie che uno può qualificare, per esempio, per *sue*, sono ancora capaci di distinzione e di determinazione, per particolarità o per confronto, l' articolo apposto al possessivo esprime in Italiano più idee sottili ed espressive, le quali si perdono nelle altre lingue che in questo punto sono circonscritte. Dunque l' articolo è apposto nei primi due esempj ad *amico* e *piacere*, perchè l' Autore intende d' un *amico* e d' un *piacere* particolare. Nel terzo e nel quarto l' articolo precede i possessivi *vostre* e *mie*, perciò che la *fede* e le *forze*, nomi da essi qualificati, sono poste in confronto o in opposizione alla *fede* e alle *forze* altrui.

Il possessivo si può mettere prima o dopo il nome

nulladimeno sarebbe pedantismo il metterlo troppo sovente dopo. Debbe bensì sempre seguire (1) il nome, quando si applica alla persona di cui si richiede l'attenzione, *signor mio, amico mio, padre mio*.

1° *Chi fu tuo padre?* B.

2° *A me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio.* B.

3° *Fratel mio, questa è MIA figliuola.* B.

4° *Io sono LA TUA sventurata figlia.* B.

5° *Io son deliberato di far quel che VOSTRA Eccellenza desidera.* Caro.

6° *Senza altro consiglio prendere, pose i suor figliuoli a cavallo.* B.

Dissi che talvolta il possessivo tien luogo di segno dimostrativo, cioè d' articolo e di determinante; il che si discerne nel primo esempio. In fatti, pongasi il possessivo dopo il nome, come fa il Boccaccio nel secondo esempio, e se ne vedrà la pruova: *chi fu il padre tuo?* ecco che in questo caso l' articolo è necessario, perchè un nome determinato vuol esser preceduto dall' articolo o dal segno dimostrativo medesimo. Il possessivo ha l' egual valore ogni qual volta si applichi a un nome di parentado nel singolare, come *padre, madre, fratello, sorella*, etc; eccetto *donna* per *moglie*, e *sposa*, o ad uno dei titoli *Eccellenza, Eminenza, Altezza, Maestà* etc; vedi il terzo e

(1) Nell' ordine delle parole si dica quella *precedere* che prima si scrive, e quella *seguire* che si scrive seconda. Faccio questa osservazione, perchè all' occhio potrebbe parere il contrario.

quinto esempio. Il Boccaccio ha molto spesso deviato da questa regola; per esempio, dice: *IL tuo padre ti manda questa per consolarti, — discretamente in ciò ha IL mio padre adoperato*; ma noi non potremmo imitarlo in questo senza biasimo; e solo si può metter l' articolo quando si voglia fare un' espressione affettuosa, come *vieni la mia figliuola*; perchè quì tutta la enfasi si porta sopra *mia*. Il quarto esempio dimostra che l' articolo è ancora necessario, se tra il nome di parentado singolare e il possessivo trovasi un altro aggettivo; che, il secondo aggettivo in tal caso indica particolarità della cosa posseduta. Se il nome di parentado o di titolo è in plurale, come nel sesto esempio, il possessivo domanda l' articolo. Come già dicemmo, quando il possessivo si riferisce a cui si parla, si dice *signor mio, amico mio*, senza articolo, non essendoci bisogno di segno dimostrativo per la persona cui porgiamo la parola.

1° *Sempre per suo amico l' ebbe.* B.

2° *Fate di me quel che voi credete che più vostro onore e consolazion sia.* B.

3° *Vi ricorderete di dire a vostro padre, che i VOSTRI figliuoli, suoi e MIEI nipoti, non sono nati di paltoniere.* B.

4° *Il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire.* B.

5° *Io non posso far caldo e freddo a mia posta.* B.

Il possessivo *suo* del primo esempio, e *vostro*, del secondo, sono senza articolo, perchè non si intende nè a confronto, nè a particolarità rispetto allà cosa posseduta. Nel

terzo l' articolo è apposto a *vostri* e non a *suoi* e *miei*, perciò che il nome *figliuoli* è messo in confronto con gli altri della medesima specie; mentre il seguente *nipoti* non è adoperato se non per qualificante. Nel quarto e quinto esempio le espressioni *in sua scusa*, *a mia posta*, sono avverbiali, vale a dire le tre parole tutte insieme fanno come una sola modificante il verbo; nel qual caso il nome non è soggetto a determinazione, nè quindi il possessivo all' articolo. Tali sono anche *a mio senno*, *a mio modo*, *a mio parere* etc. La determinazione, ciò non ostante, può aver luogo per confronto od opposizione anche in queste espressioni, come quando il Boccaccio dice, *al mio parere, questa tua andata è di superchio*; ma, in questo caso, la parola *al mio parere* non è più avverbio, ella è parte della proposizione *se tu dai retta al mio parere*.

1° *Ella desidera di tornarsi AL PADRE.* B.

2° *Quasi morta nelle braccia DEL FIGLIUOL cade.* B.

3° *Bassa GLI OCCHI in terra; non le guatare.* B.

4° *Non tanto il perduto marito, quanto LA SUA SVENTURA piangea.* B.

Qualunque volta il nome indicante la cosa posseduta si riferisce all' agente del verbo, si sottintende il possessivo, e vi si mette l' articolo per segno della cosa determinata dal possessivo sottinteso. Dunque, nel primo esempio, *padre* si riferisce a *ella* agente di *desidera*; nel secondo *figliuol* corrisponde con *ella*, e nel terzo, *gli occhi* con *tu*, agenti sottintesi. Nel quarto esempio il possessivo è tolto a *marito*, e non a *sventura*; ma quivi la sventura del-

la donna di cui si parla si distingue dalle altre sventure per mezzo del possessivo, il che mostra che, se anche in tutti tre i sopra accennati esempj fosse opposizione o confronto, bisognerebbe esprimere il possessivo. In questo si guardino gl' Italiani che sanno il Francese dai gallicismi nei quali è facile a cadere, in quanto che i Francesi, in tal caso, fanno uso del possessivo, e quando anche si parli di cosa non animata, come dicendo d' un poggio, *la cima era intornata d' alberi*, e non *la sua cima*, gallicamente. Ecco degli esempj tratti dall' Antipurismo.

1. *Grande e sublime ne' suoi pensieri, piccolo e inceppato nella sua elocuzione.*

2. *Il suo poema è uno ed intiero nella sua azione, nel suo progresso, e nel suo fine.*

3. *Io veggio nel primo un genio poetico tutto pieno del suo fuoco, e della sua forza.*

E perchè non dire, con laconismo e con maggior forza, *ne' pensieri, nella elocuzione, nell' azione, nel progresso, nel fine, di fuoco, di forza*? Queste non sono le parole insipide de' Puristi. In tre frasi sono sette possessivi inutili!

1° *Per un suo segretissimo familiare il mandò alla figliuola.* B.

2° *Davanti la casa vide quattro suoi fratelli, tutti vestiti di nero.* B.

3° *Accostatosi al più discreto de' suoi, gl' impose quello che avesse a fare.* B.

4° *Non so cui io possa lasciare a riscuotere il mio.* B.

5° *Mangi del suo, s' egli ne ha; che del nostro non mangerà egli oggi.* B.

6° *In brevissimo tempo fece maravigliare il padre, e tutti i suoi, e ciascuno altro che il conosceva.* B.

Benchè si possa dire *uno de' suoi famigliari, quattro de' suoi fratelli*, il lasciar *de'* in simili espressioni, dicendo, *un suo famigliare, quattro suoi fratelli* è più secondo lo stile Italiano; nulladimeno, in alcun caso anche la prima forma è necessaria; come se, per esempio, di uno che abbia dinanzi a se dieci fratelli, o più famigliari, si dicesse *presi quattro de' suoi fratelli, accostatosi a uno de' suoi famigliari*; venendosi così a distinguere il minor numero tra il maggiore. Il possessivo basta alcuna volta a far intendere di che si tratta senza il nome; anzi egli è un dire elegante l'omettere i nomi *famigli, bene, danaro, parenti, soldati*, e qualche altro; onde nel terzo esempio si sottintende *famigli*; nel quarto, *danaro*; nel quinto; *bene*, nel sesto, *parenti e amici*.

1° *Poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che, di quello che i vostri saettato avranno, converrà che i vostri nemici ricolgano, e a' nostri converrà ricogliere del loro.* B.

2° *Le beffe le quali le donne hanno già fatte a' suoi mariti . . .* B.

3° *Volo con l'ali del pensiero al cielo*

Si spesse volte, che quasi un di loro

Esser mi par che hann' ivi il suo tesoro. P.

Qualche volta, ad evitare il senso ambiguo, si fa uso

di *suo* in luogo di *loro*, pur che il possessivo si riferisca all' agente. Il primo *suo* del primo esempio si riferisce all' agente *arctari*; il secondo *sua* corrisponde con *vostri* altro agente; mentre che se avesse lo scrittore detto *il loro*, avrebbe prodotto confusione. Anzi dirò che, quando il possessivo si riferisce all' agente, come appare anche dal secondo e terzo esempio, sarebbe più giusto l' usar sempre *suo*, per distinguerlo da quello che corrisponde con una persona terza, come il *loro* in fine della frase del primo esempio; ma l'uso ha adottato *loro* in tutti due casi, pur che non vi sia ambiguità.

Nota che dalle forme *ai, dei, dai, nei, coi*, si debbe elider l' *i* allora che precedono uno dei possessivi *miei, tuoi, suoi*; cioè *de' miei, co' suoi, ne' tuoi*, etc.) per evitare il doppio suono di *ei ai, oi oi, ei oi*; e nota anche che, se un nome che termini in *e* si pone avanti al possessivo, si tronca l' *e*; *dolor mio, amor mio*, etc.

Quella cosa dice l' uomo esser bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacerimento. D.

Quantunque *loro* sia pronome, e come tale non si possa preporre se non alle persone, usato qual possessivo serve anche per le cose; ma notisi che a *loro* possessivo si sottintende sempre la preposizione *di*, la quale sappiam essere il segno del qualificante, cioè *dall' armonia di loro*.

CAP. XIII.

DEGLI AGGETTIVI DIMOSTRATIVI

Questi aggettivi che pur furon messi fra i pronomi, non facendo così alcuna differenza tra questi e i veri pronomi di tal sorte che vedremo in seguito, si chiaman dimostrativi, perchè servono a dimostrare la cosa di cui si parla.

1° *Sia preso QUESTO traditore.* B.

2° *Innanzi che COTESTO ladroncello, che v'è così dal lato, vada via, fatemi rendere il mio.* B.

3° *Anche voi dite che QUELLA casa è mia?* F.

4° *Come dite voi COTESTE parole?*

Noi abbiamo tre dimostrativi, *questo*, che indica la persona o la cosa vicina di colui che parla, *cotesto*, che dimostra l'oggetto vicino di colui a cui si parla, *quello*, che lo mostra lontano da tutti e due. I soli Toscani fanno retto uso parlando, e comprendono il valore di *cotesto*(1); benchè tra 'l popolo usino *cotesto* per *questo*, e viceversa; e son molto da biasimare tutti quelli che confondono *questo* con *cotesto*, come coloro che hanno bandito *cotesto* dalla nostra lingua, essendo così necessario, quando si scrive una lettera, ad accennare le cose esistenti nel luogo che si trova la persona cui si scrive. Nelle altre lingue per la

(1) " Nè mai si sentirà, dice il Buonmattei, in ciò far errore da verun del nostro paese, ancorchè rivendugliolo, o battilano, o di altra professione più sprezzata... Ma, sia con sua pace, nè anche quivi è tanta rettitudine tra i battilani e' rivenduglioli.

Mancanza di questo dimostrativo, si rende spesso il senso ambiguo nello stile epistolare, e bisogna ricorrere a circonlocuzioni. Non solamente questi aggettivi si applicano a cose concrete o materiali, che si vedono, come esprime il vocabolo dimostrativo, ma anche alle cose astratte (1), per esempio: *Al mio parere COTESTA cosa, andata, è di soverchio; Voglia ragionare un poco con voi sopra QUESTA materia.* Questi aggettivi fanno l'ufficio d'articolo e di determinante. *Quello* va soggetto a variazione, secondo il nome al quale è proposta. Si tratta nel singolare in *quel*, e nel plurale in *quei*, o *qua*; innanzi a un nome che comincia per consonante; si elide avanti alla vocale in *quell'*, e fa nel plurale *quegli*, avanti la vocale e la *s* sopra detta. *COTESTA lingua illustre dovrebbe pur crescere di splendore a modo che cresce la nobiltà delle cose.* Così scrive un critico del Davanzati in un suo opuscolo intitolato *il Perticani confutato da Dante*. Avrebbe dovuto dire *questa lingua*, poichè il dimostrativo si riferisce alla cosa di cui egli tratta.

1° *Quando intese questo, fu oltremoda dolente B.*

2° *Vogliamo noi andare a veder QUESTO santo? B.*

3° *Ditemi QUELLO che io passa per voi operare. B.*

(1) *Concreto*, del Latino *concretus*, significa *cresciuto insieme*, e si dice di quelle cose la cui idea è cresciuta o derivata dall'oggetto reale che la rappresenta; *estratto da astratto* significa *tratto di*, e si dice di quelle cose che solo esistono nella nostra immaginazione, il nome e l'idea delle quali fu tratta per analogia dai termini concreti ossia dagli oggetti sensibili.

Gli aggettivi *questo* e *quello* si adoperano anche ad indicare le idee presenti o a richiamar le lontane. *Questo* accenna o ripete, come nel primo esempio, la cosa o le cose delle quali si è precedentemente parlato, e che si suppongono ancora presenti alla nostra mente; onde è da se sufficiente, e fa l'ufficio di determinante; *quello* indica la cosa o le cose di cui uno è per parlare, che non sono ancora determinate, e quindi sono ancora lontane dalla mente di chi ode; perciò è sempre seguito da una preposizione determinante. Nel secondo esempio, quantunque si faccia menzione di un oggetto lontano alla vista, pure si è usato il dimostrativo che indica le cose vicine, per il motivo che è stato di esso precedentemente parlato. *Qui il 1°* *Io il feci stamorre prendere.* B. *Il 2°* *STAMANE* egli entrò in un mio giardino. B. *Il 3°* *Fate che stasera* noi siamo insieme. B. Le forme *stamattina* o *stamane*, *stasera* e *stanotte*, sono composte e abbreviate di *questa mattina*, *questa mane*, *questa sera*, *questa notte*. *Questa notte* o *stanotte* può significare egualmente la passata notte come la futura, perciò che del perì son vicine al giorno, l'una come appena passata, l'altra come subito seguente; e questi aggettivi sono sottolineati.

1° *IN QUESTO* la fante di lei sopravvenne. B.

2° *IN QUESTO* destatosi, e veduto il lume, pose il capo sotto i panni. B.

3° *IN QUESTA* egli s' accorse, Ferondo avere una bellissima donna per moglie. B.

4° *Era* Tito per ventura *IN QUELLA ORA* venuto

al pretorio. B.

5° *Lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce.* B.

A ben comprendere le espressioni *in questo, in quello, in questa, in quella*, bisogna supplire le parole sottintese, cioè *in questo o in quello stesso momento o tempo; in questa o in quella stessa ora, occasione, o circostanza*. Queste sono maniere usate nelle narrazioni. Facendo uso di *questa o questo*, si dimostra la cosa alla mente vicina, per esser quella di cui si è precedentemente parlato; usando *quello o quella*, il narratore torna la mente di chi ode indietro nel tempo passato, e quindi dimostra la cosa lontana alla immaginazione. Questo è il vero valore di quelle espressioni; ma pure si usa così l'una come l'altra senza distinzione. Il dimostrativo aggiunto al possessivo, come nel quinto esempio, è molto espressivo ed elegante; aggiunge scorno o leggiadria alla cosa qualificata, secondo l'intenzione di chi parla.

1° *QUESTE catene della gola, quanto più le allarghi, più ti stringono.* F.

2° *QUESTE streghe diventan gatte e cani.* F.

Questi due esempj sono una pruova di quello che ho detto, essere l'articolo un segno dimostrativo della cosa determinata. In luogo di *queste* mettasi l'articolo, e avrassi il medesimo senso, *le catene della gola* etc; *le streghe diventan* etc. Non dico per questo che quivi il dimostrativo sia adoperato senza intenzione. Nel primo esempio, colui che così si esprime è un ghiottone, e accenna con la mano la propria gola; nel secondo, dice *queste streghe*,

e sottintende *delle quali avrete udito parlare*, rappresentandole così all'immaginazione col dimostrativo.

1° *Levatasi la laurea di capo, QUELLA pose sopra la testa a Filostrato.* B.

2° *Ho fatte mie piccole mercatanzie, e in QUELLE ho desiderato di guadagnare.* B.

3° *Sentendo li fatti suoi molto intralciati, pensò QUEGLI commettere a più persone.* B.

Quello, quella, quegli, e quelle, si usano spesso in luogo dei pronomi *lo, la, le, gli, ne*, a dar maggior valore al nome che rappresentano, per la ragione che questi non possono portare la enfasi; e per conseguenza i dimostrativi si adoperano massime quando una preposizione deve precedere il pronome. Dunque nel primo esempio *quella*, in luogo di *la*, rappresenta il nome *laurea*; nel secondo *quelle* corrisponde con *mercatanzie*; e quivi per la preposizione il pronome *le* non potrebbe aver luogo; nel terzo *quegli* in luogo di *gli* si riferisce a *fatti*.

1° *La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive e destratrice dei nostri ingegni, là dove la ricchezza e QUELLE e QUESTI addormenta.* B.

2° *Che altra potenza è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera;
QUESTA è quasi legata, e QUELLA è sciolta.* D.

Questo e quello servono anche ad indicare nell'ordine delle parole la più lontana e la più vicina. *Quello* si riferisce alla cosa stata nominata la prima, che, in fatto, nell'ordine delle parole, è più remota, e *questo* richiama la seconda, che è più vicina al punto da esso segnato.

Entrati nella chiesa, videro QUESTO letto così maraviglioso e ricco, e sopra QUELLO il cavalier che dormiva. B.

Altri potrebbe domandare perchè in questo esempio si faccia uso prima di *questo*, e poi di *quello* a dimostrare il medesimo oggetto *letto*. Nel primo caso si usa *questo*, perchè indica il soggetto del discorso, che è presente all'immaginazione; nel secondo l'Autore adopera *quello* per portar l'immaginazione nel tempo passato, e nel luogo che l'accidente avvenne; perciò che, quando il dimostrativo non si applica a cose sensibili, libero è alla fantasia di rappresentarle a suo piacere, vicine o lontane. In questo caso può esser anche intenzione dell'Autore di esprimere per *quello* non altro che la distanza nell'ordine delle parole, come nei precitati esempj, *La povertà* etc; e quantunque quì il dimostrativo *quello* sia usato in luogo del pronome rappresentante *letto*, come vedemmo a carte 114, in quei tre esempj, per tutto ciò egli è sempre dimostrativo.

CAP. XIV.

DEGLI AGGETTIVI E DEI PRONOMI CONGIUNTIVI

Quei congiuntivi che proprio si posson chiamare aggettivi sono *che* e *quale*, quello esprimente *modo* e questo *qualità*. I pronomi sono *chi* e *cui*. Se quelli fossero pure

pronomi, non si potrebbe mettere un nome dopo di essi, e dire *che uomo, qual donna*; il qual nome non reggono *chi e cui*. Quanto all'epiteto *coniuntivi*, ben si può dar loro questa qualificazione quando stanno nel mezzo della proposizione, che allora servono a congiungere l'un membro di essa con l'altro; ma quando sono in capo della proposizione, non per altro si possono nominare che per nomi di *modo e qualità*, come li chiama Dante: *Pensando l'alto effetto ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale*. Pure per comprenderli tutti sotto la medesima denominazione li diremo tutti *coniuntivi*. A chiamarli *relativi*, come fecero i più, non consento, perchè tutti i pronomi sono *relativi*, cioè si riferiscono alla cosa che essi rappresentano.

1° *Quasi niuno era che non sapesse chi fosse.* B.

2° *Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda.* B.

3° *Questo è l'uomo di che vi ho parlato.* B.

4° *Comandò che da ciascuno così onorato fosse come la sua persona; IL che da quindi innanzi ciascun fece.* B.

L'aggettivo congiuntivo *che* si può usare in tutti i casi; cioè per agente, come nel primo esempio, per oggetto, come nel secondo, e anche con le preposizioni, come nel terzo; ma di rado in quest'ultimo caso si truova usato. L'articolo è apposto a *che* quando rappresenta una proposizione intera; quindi *il che* del quarto esempio comprende tutte le parole che lo precedono, e corrisponde a *la qual cosa*.

1° *Teodoro, onde fosti, e cui figliuolo?* B.

2° *Vedi cui io do mangiare il mio.* B.

3° *Andando da Milano a Pavia, si scoprì in un gentiluomo IL CUI NOME era Torello.* B.

4° *Sopra il monte Tarpeo vedrai un cavalier ch' Italia tutta onora.* P.

5° *Egli vi troverebbe me in luogo di colui cui trovar vi si crede.* B.

6° *Ed io cui nuova sete ancor frugava.* D.

Il pronome congiuntivo *cui* non si può adoperare per agente; si usa per lo più con le preposizioni, due delle quali si posson con eleganza sottintendere; sì che nel primo esempio si sottintende *di*, nel secondo *a*. In luogo di *il nome di cui*, si fa la trasposizione, e si toglie la preposizione, come nel terzo esempio, *il cui nome*; e parimente in simili espressioni, in luogo di *il maestro, la scienza di cui*, si dice *il maestro, la cui scienza*; in vece di *un giovane il nome di cui*, *un giovane il cui nome*, etc. Talvolta il congiuntivo *che*, siccome abbiain veduto questo essere usato e per agente e per oggetto, può produrre un senso ambiguo, simile a quello che si sente nel quarto esempio, ove non si distingue se *Italia* sia l'agente di *onora* o *che* referente il cavaliere. In tal caso per l'oggetto è meglio far uso di *cui*, il quale sappiamo non poter rappresentare l'agente, e perciò non andar soggetto ad equivoco, come mostrano gli ultimi due esempj.

1° *La quistione, la QUALE voi mi fate, è bella.* B.

2° *Venuto sei al fine al QUALE ciascun corre.* B.

3° *Questa cosa apparve in due nostri cittadini,*

de' *QUALI* io intendo di ragionare. B.

4° *TALE QUALE* la fortuna mel concedette. B.

Quale può rappresentare l'agente e l'oggetto, e si usa principalmente con le preposizioni. Nel primo caso sta in luogo o equivale a *che*, in preferenza del quale si usa quando si voglia porre enfasi in sul congiuntivo. Nel secondo caso, cioè con le preposizioni, *quale* è più usato che *cui* o *che*, e massimamente se si voglia dar maggior forza al congiuntivo. Di questi tre congiuntivi qualche volta si adopera più tosto l'uno che l'altro anche per variare solamente, cioè per non ripetere il medesimo in poche parole. *Quale* porta l'articolo, salvo nelle interrogazioni e nelle esclamazioni, come vedremo. Dal quarto esempio si pruova che vi sono delle comparazioni di qualità, *tale* è il primo termine, *quale*, il secondo. *Cotale* è composto di *così* e *tale*.

1° *CHI* sei tu, che questo mi fai? B.

2° *CHI* siete voi, che fuggito avete la prigione eterna? D.

3° *CHI* loda se, mostra che non creda esser buono tenuto. D.

4° *CHI* tenea con l'uno e *CHI* con l'altro. B.

5° Erano in Parigi *QUAL* per una bisogna e *QUAL* per un'altra. B.

Il congiuntivo *chi* è pronome che comprende in se più seusi, dei quali ecco l'analisi. Nel primo esempio significa *che uomo*; nel secondo, *che uomini*; nel terzo, *l'uomo che*; nel quarto comprende *un uomo che*, e si sottintende; *era avanti a che*. Si vede che nelle interrogazioni

chi serve per singolare e per plurale; negli altri due casi non è usato nel plurale, benchè se ne truovino alcuni esempj. Nel senso di *un uomo che* si usa nelle distribuzioni delle persone, e si ripete *chi* altrettante volte, quante sono le parti distribuite. Il quinto esempio mostra che in questo caso si può adoperare anche *qual*, elemento di *un uomo il quale*; cioè *essi erano in Parigi, ed era uno il quale vi stava per una bisogna, ed era un altro il quale vi stava per un'altra*; ma *chi* è più usato nello stile familiare.

1° *CHE* paura avete voi? B.

2° *QUAL* sarebbe la lor risposta? B.

3° *QUALI* leggi, *QUALI* minacce, *QUAL* paura avrebbe potuto etc. B.

4° *CHE* dolci accoglienze! P.

La differenza che passa tra *che* e *quale* nelle interrogazioni è questa. Se di due o più leggi tu hai a sceglierne una, di': *QUAL* legge vi par migliore? se di una sola vuoi saper il modo o la sostanza, dirai, *CHE* legge è questa? Così di diverse qualità di vini, *QUAL* più vi piace? ma se di una sola qualità si tratta, domanderai: *CHE* vino è questo? In maniera che *quale* si adopera a trarre una o più cose dalla generalità della medesima specie, vale a dire a distinguere l'oggetto dalla specie al particolare, e *che* entra nella sostanza della cosa medesima particolare. Nelle esclamazioni si usa *che*, perciò che la cagione della esclamazione è particolarità.

1° *CHE* cosa è questa che voi mi avete fatta mangiare? B.

2° *Venuto è il tempo CHE io sono per servare la mia promessa a voi, e CHE io voglio che voi la serviate a me.* B.

3° *Se egli mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo CHE è egli.* B.

La volgare espressione *cosa è* si dee tenere per errore, non trovandosi in alcun classico scrittore senza il *che*. La preposizione *in* si sottintende quando l'aggettivo congiuntivo si riferisce a *tempo*; quindi i due *che* del secondo esempio comprendono il senso delle parole *in che tempo* o *nel qual tempo*. Dal terzo si scorge che anche in qualche altro caso si può sottintendere la preposizione *in*, perciò che quivi *che* sta in luogo di *in che* o *nel quale pericolo*.

1° *È stata una vergogna a un mio pari, CHE non sono un fanciullo.* F.

2° *Dimmi chi tu se', CHE questo mi fai.* B.

3° *Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima. LA QUALE è ingannata.* B.

Allor quando il congiuntivo *che* o *il quale*, rappresentante l'agente del verbo, corrisponde con un nome personale o con un pronome, prende la persona di quello a cui si riferisce; così *che*, nel primo esempio, *che* è in prima persona, perchè rappresenta *io*; e quindi è *sono* in prima persona; nel secondo *che* è in seconda persona, perchè corrisponde con *tu*; nel terzo *la quale* è in terza persona, e si riferisce ad *ultima*, e non a *voi*, come potrebbe parere.

CAP. XV.

DEI PRONOMI

Pronome significa *per lo nome*; che vuol dire parola che si usa in luogo del nome ad evitare la ripetizione di esso; per esempio, *chiamò a se la cameriera, e sì le disse*. Il pronome è *le* che tien luogo di *alla cameriera*.

VARIAZIONI DEL PRONOME *EGLI**Singolare*Agente, *egli*.Dativo, *a lui, gli, li*.Oggetto, *lui, lo, il*.*Plurale*Agente, *eglino*.Dativo, *a loro, loro*.Oggetto, *loro, gli, li*.VARIAZIONI DEL PRONOME *ELLA**Singolare.*Agente, *ella*.Dativo, *a lei, le*.Oggetto, *lei, la*.*Plurale.*Agente, *elleno*.Dativo, *a loro, loro*.Oggetto, *le, loro*.

Dunque vi sono, per l'oggetto e per il dativo, due forme, cioè,

Per l'oggetto

lo o il, e lui.*gli, li, loro*.*la, lei*.*le, loro*.

Per il dativo

gli, e a lui.*loro, a loro*.*le, a lei*.*loro, a loro*.

APPLICAZIONE

1° *Io l' amo sopra ogni altra cosa*. B.

2° *La giovane cominciò non meno ad amar lui*,

che egli amasse LEI. B.

3° *Mai non le dirò villania. B.*

4° *Fa motto A LEI, non A ME. F.*

La stessa teoria stabilita per li nomi personali, si applica a questi pronomi. Se il verbo non ha sotto di se più di un oggetto o di un dativo, si fa uso di *lo, la, gli, le*, per l'oggetto, e di *gli, le, loro* per il dativo; se due oggetti o dativi, relativi a persone diverse, dipendono dallo stesso verbo, si usa *lui, lei, loro* per l'oggetto, e *a lui, a lei, a loro* per il dativo; e ciò a dar maggior valore ai pronomi sui quali cade, a cagion del confronto delle persone, la maggior forza dell'espressione.

1° *Egli dice che io ho fatto quello che io credo che EGLI abbia fatto EGLI. B.*

2° *Voi dovete sapere che EGLI è molto malagevole a me il trovare mille fiorini. B.*

3° *Madonna, EGLI non dovrebbe esser maraviglia ad alcuno savio che io ami, specialmente voi, però che voi il valetе. B.*

4° *Egli fu guatato lungamente, prima che alcuno potesse credere che 'L fosse desso. B.*

Quantunque ambedue gli agenti *egli* alla fine del primo esempio incalzino, quando se ne volesse trarre uno, bisognerebbe lasciar l'ultimo; perciò che si mette generalmente il secondo agente dopo il verbo, quando ne son due in confronto; e tutti e due quelli che stanno in opposizione si vogliono esprimere.

Il pronome *egli* spesso rappresenta un membro d'una proposizione che serve d'agente, ossia governa un altro

membro. Nel secondo esempio *egli* comprende le parole *il trovar mille fiorini*, le quali reggono la prima parte della proposizione è *molto malagevole*. Così nel terzo esempio il membro della proposizione, *che io ami*, vien rappresentato da *egli* agente del verbo *dovrebbe*. Sicchè il pronome *egli* non solo può rappresentar le persone, ma anche le cose.

Nel quarto esempio dalla *'l* tra *che* e *fosse s'* è fatta l'elisione della *e*, che viene a esser *el*; la qual forma è un troncamento di *egli*. Il troncamento e l'elisione fanno la parola graziosa; e non ostante che sia poco usata, io non biasimerei chi ne facesse uso. Si trovan molti esempj anche di *ei* per *egli*, e del tronco *e'* per *egli*, per *elleno* ed *eglino*. Si usa *la* per *ella*, *le* per *elleno*; per esempio, *LA* mi disse ogni cosa; *Quelle altre che, se LE* non hanno l'ordine perfetto, etc; M. In poesia si può adoperare *ella* per oggetto, e con le preposizioni.

1° *Lui* ho preso, e *lui* voglio. B.

2° *Più che se* l'amava. B.

3° *Deliberò di palesarsi e di trarLA* dallo inganno nel quale era. B.

4° *Ella* non si ricordava di *lui*. B.

5° *Egli* si mosse ed io *GLI* tenni dietro. D.

6° *Dirimpetto a se* fece star *LEI*. B.

Nel primo esempio, benchè i verbi *volere* e *prendere* non abbiano se non un oggetto, si sono adoperati i pronomi più calzanti; perchè *lui* è in opposizione con ogni altro, e tutta la virtù dell'espressione sta in *lui*; sicchè, come già abbiamo detto per li personali, non fa bisogno che il

secondo oggetto o dativo facente opposizione o confronto, sia sempre espresso. Il secondo esempio par venire in contraddizione della regola ora posta, avendo il verbo *amare* due oggetti non dell' egual valore. Perchè non disse l'Autore *più che se amava lui*? — Nello stesso modo che si può esprimere confronto od opposizione con un solo pronome espresso, così se ne possono metter due senza esprimere opposizione o confronto. In questo caso l' intenzione di chi parla non tende a metter in comparazione le due persone rappresentanti gli oggetti, ma, con le parole *più che se*, a dar forza ad *amare*. Così parimente, se io dico *l'amate molto*? la mia richiesta si porta tutta sopra il verbo *amare* e sua modificazione, e si dee rispondere *l'amo più che me stesso*; se al contrario domando *amate lui*? la maggior virtù dell' espressione è conferita alla persona, e la risposta sarà, *amo lui più che me stesso*.

Nel terzo esempio non sono le due azioni messe in confronto l' una dell' altra, ma più tosto l' una è seguente l' altra, come se si dicesse *deliberò col palesarsi di trarla dallo inganno* etc; e la virtù dell' espressione sta più nel verbo *palesare* che nell' oggetto, al quale poco intende chi parla. Quindi disse *palesarsi e trarla*, non *palesar se e trarre lei*.

Il quarto esempio mostra che, con le semplici preposizioni *di, a, da, per, con*, si usano solamente *lui, lei, loro*; gli altri pronomi non portano le preposizioni. Sì come dicemmo dei nomi personali *mi, ci, ti*, etc; anche li pronomi *gli, le, loro* hanno il valore del dativo, senza l' aiuto della preposizione *a*.

Le preposizioni composte, quali sono *dietro* e *dirim-
petto* degli ultimi esempj, non hanno la stessa influenza del-
le semplici *a*, *di*, *da*, sopra i nomi personali e i pronomi;
ma si usa *mi*, *ci*, *ti*, *gli*, *lè*, *loro*, quando non v'è confron-
to, come nel quarto esempio, e si mettono prima o dopo
il verbo secondo questo richiede, e si adoperano *a mè*, *a
se*, *a te*, *a lui*, *a loro*, se confronto ha luogo, come nel
sesto esempio.

1° *DAGLI* qualche paio di scarpette, e *LUSINGA-
LO*. B.

2° *Non lo LASCIAR* divorare dagli uccelli. B.

3° *Non sapeva come NEGARLO*. B.

4° *Non PARENDOLE* tanto servire a Dio quanto vo-
leva, mormorava. B.

5° *POSTOLE* in mano un bellissimo anello, la licen-
ziò. B.

I pronomi *lo*, *la*, *gli*, *le*, si pongono dopo il verbo, e
si giungono con esso, nei tre modi, imperativo, infinito, e
participj. Si eccettua l'imperativo, quando è accompagnato
da negazione, come mostra il secondo esempio. Per conse-
guenza, negli altri tre modi, indicativo, condizionale, e con-
giuntivo, i detti pronomi si mettono prima del verbo, e son
da quello divisi.

1° *ME LA PORTA* in una scodella d'argento. B.

2° *Prendendo tempo convenevole GLI MOSTRA* in-
teramente il mio ardore, e in tutto *T'INGEGNA* di far che
la cosa abbia effetto. B.

3° *Egli sbadigliava e STROPICCIAVASI* gli oc-
chi. B.

4° *La donna vedendolo e udendolo, PREGOLLO che venisse nella torre.* B.

5° *Voi non GLI POTETE nè vedere nè udire.* B.

6° *DILLE che vada per lei.* B.

7° *FAGLI vezzi, e DAGLI ben da mangiare.* B.

8° *Molti, nel cercare d'aver più pane che bisogno non ERA LORO, perirono acerbi.* B.

I primi tre esempj fanno vedere che, a chi ha già franca la mano nello scrivere è lecito talvolta violare le regole quà sopra accennate del luogo che debbon tenere i pronomi *lo, la, gli, le, si*, rispetto al verbo. La forma *me la porta* sta nel primo esempio in luogo di *portamela*, la quale è più imperiosa per l'accento che ha in su la prima; e così le forme, *gli mostra* e *t'ingegna* più convengono a chi prega che *mostrati* e *ingegnati*. Nel terzo *si* è messo dopo il verbo *stropicciava* all'indicativo; e la lunghezza della parola, e il suono medesimo di *stropicciavasi*, rende maggior imitazione del senso che esprime. Nel quarto *pregollo*, in luogo di *lo pregò*, è certo usato con intenzione di evitare *vedendolo lo*. Per lo più i verbi *potere, dovere, sapere, e volere* stanno avanti a un infinito; in tal caso, se c'è pronome, è meglio porlo avanti al primo verbo, che con l'infinito del secondo; il che mostra il quinto esempio. Se uno di questi pronomi si mette dopo una forma del verbo accentata nell'ultima, come *pregò*, o dopo un monosillabo, come nel sesto esempio, si raddoppia la consonante del pronome, *pregollo, dille*. Da questa regola si eccettua *gli*, come si scorge dal sesto esempio. *Loro* si mette generalmente dopo il verbo in qualunque modo, perchè, avendo l'

accento tonico, si può reggere da se, senza l'appoggio del verbo.

1° *Fattogli motto, IL domandò dove egli andasse. B.*

2° *Io nol so, nè seppi giammai. B.*

3° *Parendomi che vi fosse uscito di mente, VEL volli ricordare. B.*

4° *Mostrarli mi convien la valle buia. D.*

L'oggetto il vien preposto a una consonante in preferenza di *lo*, benchè non sia regola assoluta, ma più tosto leggiadria. Se la negazione precede *il*, si giungono le due particelle in una, e in luogo di *non il*, si fa *nol*; il che vedesi nel 2° esempio. In vece di *vi il*, per la regola data nei nomi personali, si fa *vè il*, e di questo troncando l'*i*, ne risulta la forma *vel* del terzo esempio. *Li*, per dativo singolare quale è quello del quarto esempio, è poco in uso. *Li* oggetto plurale si adopera quando v'è giunto il dativo *gli*; il che fa, come vedremo, *glieli*.

1° *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui. B.*

2° *Ciò che non è LEI già per antica usanza odia e disprezza. P.*

3° *Credendo ch'io fossi TE, mi ha con un bastone tutto rotto. B.*

4° *Nè prima nella camera entrò, che il battimento del polso ritornò al giovane; e, LEI partita, cessò. B.*

Io non so intendere per qual cagione si sian i grammatici data tanta briga di discutere queste che essi chiamano irregolarità; perciò che a me pare la cosa regolarissi-

ma, cioè che si dica *lui*, *lei*, e *te*, ne' tre primi esempj, e non *egli*, *ella*, e *tu*. Il verbo *essere* non potendo essere governato nella stessa proposizione da due persone, per esempio da *io* e da *tu*, non si può accordare se non con una; e perciò l'altra convien che abbia, non la forma dell' agente, che sarebbe come voler volgere la punta d'una spada ad un'ora in due lati opposti, ma dell' oggetto. A me pare dunque soverchio, anzi dico essere un' idea falsa quella che alcuni hanno voluto dare a queste espressioni, cioè che significhino *ch' io fossi in te*, *ciò che non è in lei*, le quali sono idee differenti da quelle degli esempj; perchè queste esprimono esistenza in luogo, e quelle qualità. Il senso più verisimile si può rappresentare col dire *che io fossi la persona di te*; *ciò che non è la persona di lei*; ma il supporre questa ellissi è pure soverchio, perchè *te* e *lei* ben significano *la persona di te*, *la persona di lei*. Dunque, conchiudendo, dico che in questo caso non è nè ellissi nè irregolarità. La costruzione del quarto esempio è, e come occorre *LEI* esser partita cessò.

1° *Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, siccome LUI, aveva meritato.* B.

2° *Costoro che, dall'altra parte, erano, siccome LUI, maliziosi.* . . B.

3° *Assai sovente si gloriavano che alquante, della cui virtù spezial solennità fa la chiesa, furono femmine come LORO.* B.

4° *Beato LUI, che, casto, a morte corse! Alammami.*

5° *Misero ME! che volli? P.*

Vedemmo a carte 82 perchè si possa usare l'oggetto del pronome dopo *come*. Ora, la costruzione intera delle espressioni *siccome lui*, *siccome loro* è, nel primo esempio, *siccome il monaco sapeva lui avere meritato*; nel secondo, *siccome si sapeva lui essere*; nel terzo, *come noi chiamiamo loro*, o altra idea simile, secondo le circostanze. Così le espressioni *beato lui*, *misero me*, sono elemento di diciamo *beato lui*, *vedete me misero*.

Videro il drappo, e in quello la testa non ancor si consumata, ch'essi, alla capellatura crespa, non conoscessero LEI esser quella di Lorenzo. B.

Il pronome *lei* che in questo esempio rappresenta il nome *testa*; mostra che questi pronomi si possono talvolta usare a rappresentar le cose.

1° *Io temo che Lidia, con consiglio e voler DI LUI, questo non faccia per dovermi tentare. B.*

2° *Il fa pigliare a' villani, e i panni DI LUI si veste. B.*

L'usare, in vece del possessivo, il pronome con la preposizione *di*, come in questi esempj *di lui* in luogo di *suo*, toglie il senso ambiguo che si potrebbe dare in certi casi al possessivo. Nel primo esempio *lui* rappresenta il marito di Lidia; se si mettesse *suo*, questo si potrebbe riferire così al marito come a Lidia; nel secondo, usando *sua*, si potrebbe riferire all'agente; e benchè il sentimento tolga l'equivoco, al primo l'occhio e l'orecchio non è pago.

DELLE FORME

GLIELO, GLIELA, GLIELI, GLIELE, GLIENE.

1° *Il prete, trattosi il tabarro, GLIELO diede. B.*2° *Avendo serbati questi danari bene un anno per renderGLIELI, e non rivedendolo, io gli diedi per l'amor di Dio. B.*

I pronomi che rappresentano il dativo debbon sempre precedere il pronome oggetto e il qualificante, quando si trovano ambedue nella stessa proposizione, in modo che ne risulterebbe *gli lo, gli la, gli le, gli ne, le lo, le la*, etc. In questo caso *gli* serve per li due dativi, per il mascolino e per lo femminino; e tra questo e l'oggetto o il qualificante si mette un'e; onde risulta *glielo, gliela, glieli, gliele, gliene*. Queste forme si mettono prima o dopo il verbo, secondo le regole di sopra accennate rispetto a *lo, la, gli, le*. Si trova alcuna volta, anche nel Boccaccio, *gliele* in luogo di *glielo* o *gliela*, e *ne* in *gliene* usato per oggetto, che forse allora erano errori di pronuncia, come ne seguenti esempj: *Corse con l'unghie nel viso a Calandrinò . . . e tutto GLIENE grassetto. B. Piena di stizza GLIELE tolsi di mano, ed holla recata a voi. B. Sapeva che il Duca e i Veneziani non GLIENE consentirebbero. M. Sarebbe oggi errore l'usare le singolare e *ne* per l'oggetto.*

È da notare l'errore frequente, perchè si possa fuggire, di dire *ce lo dirò, ce lo farò fare* etc; in luogo di *glielo dirò, glielo farò fare*.

DEL PRONOME NE

1° *Io ho gran desiderio d'aver di quelle pere; monta su l'albero, e gittane giù alquante. B.*

2° Io *ne* son molto dolente. B.

3° Se *ne* va al re del Garbo. B.

4° Quantunque avesse sostenuta gravissima pena, e molto se *ne* fosse rammaricato, poichè il dente n'era fuori, gli parve esser guarito. B.

5° Ancor che molte volte il di davanti la morte chiamata avesse . . . vedendola presta, n' ebbe paura. B.

6° Tanto si convenivano in questo costume, che amici n'erano divenuti, e spesso usavano insieme. B.

Il pronome *ne* può rappresentare il nome qualificante del luogo, delle persone, e delle cose, e anche d'una proposizione intera che lo preceda; e si usa parimente nel singolare e nel plurale. Nel primo esempio *ne* sta in luogo di *di quelle pere*; nel secondo equivale a *di ciò*; nel terzo risponde a *di quel luogo*; nel quarto il primo comprende *di ciò*, il che corrisponde alla precedente proposizione, e il secondo, *del suo luogo*; nel quinto rappresenta *della morte*.

È uno errore il dire che *ne* significhi anche *da questo* o *da quel luogo*; *ne* è sempre segno del qualificante, e comprende solo la preposizione *di*; e quando si riferisce a luogo, equivale a *quinci* e *quindi*, *di questo* e *di quel luogo*. Nel terzo esempio dico che *ne* significa *di quel luogo*, perchè, in forza della ellissi, si può usare *di*, dopo *andare*, in luogo di *da*, dicendosi *andate via di quà*. Nel quarto esempio il pronome tronco n' avanti ad *era* sta per *del luogo suo*; che, quando si dice *partirne*, *trarne*, *uscirne*, il pronome *ne* altro non significa che *di questo* o *di quel*

luogo; poichè, come vedremo nel capitolo delle preposizioni, si dice partire di, trarre di, uscire di. Dunque ne non può comprendere la preposizione da, perchè comprende di, per la stessa ragione che di non può essere da ad un' ora medesima. I due ne del 6. esempio rappresentano di ciò, e vi si sottintende per ragione.

1° *Di ciò ne è testimone l'Africa.* M.

2° *Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze.* M.

3° *Forse n'eran di quelle che per pietà sospiravano.* B.

4° *Io reputo opportuno di mutarci di qui, e andarne altrove.* B.

In questi esempi il pronome *ne* potrebbe far ritornare i riempitivi in capo ad alcuno; e perciò proveremo di mostrare che non v'è posto per vizzo. Io non voglio che chi studia s'ausi a chiamar *ripieno* quello di che non può render ragione; ogni parola ha il suo significato; altrimenti l'Autore non l'userebbe. La pausa che l'espressione richiede dopo aver pronunciato *di ciò* e *di che*, nel primo e secondo esempio, fa che queste parole rimangano come finali della proposizion precedente; e *ne*, che pure è una replica di *di ciò* e *di che*, cominci la proposizion seguente. Nel terzo esempio *ne*, veramente, sta per *di quelle*; ma non è un'espressione duplicata di quella che segue; l'ordine intero della frase è: *forse nel numero di quelle donne eran alcune di quelle le quali* etc. Il pronome *ne* sta dunque in luogo del primo *di quelle*. Nell'ultimo esempio *ne* che segue *andar* significa *di qui* o *di questo luogo*;

ma questo è soggetto al secondo membro della proposizione, e il precedente *di qui* appartiene al primo; e quindi sono sotto il governo di due verbi differenti.

1° *Di questo NE seguirà maraviglioso diletto e piacere.* B.

2° *Si come colui che mai d' alcuna cosa avveduto non se n'era.* B.

3° *Frate, bene sta; io me n'ho di coteste cose.* B.

Non dico che il Boccaccio nel primo di questi esempj, come il Macchiavello nei due citati del precedente paragrafo, non avesser potuto omettere il pronome *ne*; ma solo avviso che la natura della nostra lingua, dietro l' esempio de' migliori scrittori, permette che si ripeta la stessa idea in questo caso, in virtù della breve pausa che vi si richiede; come a' Francesi, e qualche volta anche a noi, è permesso ripetere l' avverbio di luogo o la parola che esprime il luogo, come nelle espressioni *en France il y a; là il y a*; dove quell' *y* altro non rappresenta che *en France* e *là*. Nel secondo esempio il pronome *ne* non è ripetizione di *d' alcuna cosa*; ma bensì queste parole aggiungono valore all' idea compresa in *ne*, cioè *non s'era avveduto ne* (di ciò) *pur nell'atto d' alcuna cosa*. Così l'espressione *di coteste cose* nel terzo esempio aggiunge forza, perchè torna ad esprimere quello a che il pronome *ne* si riferisce, acciò che meglio s' intenda di che si tratta.

Il dire *io NE ammiro la virtù, io NE pregia l'ingegno, NE lodo i costumi*, in luogo di *io ammiro la sua virtù, io pregio il suo ingegno, lodo i suoi costumi* — o *io ammiro la virtù di lui, pregio l'ingegno, lodo i costumi*,

cioè il mettere il pronome *ne* in luogo del possessivo, o in luogo della persona qualificante l'oggetto del verbo, è un gallicismo di cui non truovo esempio nei buoni scrittori; e benchè raccolga dal trattato sopra gli autori del Trecento, opera tanto laudabile, questo esempio: *Facendo parlare i plebei NE imitarono la favella*, ciò non muta il mio giudizio; perchè il Perticari non avrà mai pensato o posto mente a questo modo Francese, come a me convenne fare nell' insegnare l' Italiano ai Francesi.

Il Boccaccio, dopo aver rappresentato Cimone stante fermo sopra il suo bastone intentissimo a riguardare Efigenia, dice: *E quindi cominciò a distinguere le parti del lei, lodando i capelli, li quali d' oro estimava, la fronte, il naso, la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi*. Forse che disse l'Autore *distinguerne le parti, lodandone i capelli, di vederne gli occhi?*

Dico di più che è gallicismo il far uso del pronome *ne* in luogo del qualificante dell'oggetto, purchè l' oggetto abbia l'articolo, anche quando detto qualificante non rappresenti una persona, ma una cosa; come ne seguenti estratti d' una grammatica di Parma, nella quale pure trovasi alquanto di buono ragionamento.

1° *Lo stesso si dica di egli, che fa sovvenire di un nome antecedente, e NE esprime la identità.*

2° *Per evitare dunque una sì gran moltitudine di pronomi, starà bene di restringerNE la definizione*

troppo larga.

3° *Imperciocchè sono essi sostantivi universali, e non già aggettivi che si riferiscano ad alcun nome, e ne risveglian l'idea.*

Si deve dunque dire ed esprimer la sua identità, o la identità di quello; starà bene di restringere la loro definizione, o la definizione di essi; e risveglian l'idea di quello. Ed ecco in pruova di ciò alcuni esempi.

1° *Sommamente il commendarono, (il palazzo) e magnifico riputarono il signor DI QUELLO B.*

2° *Più attentamente le parti DI QUELLO (giardino) cominciarono a riguardare. B.*

3° *Il quale (monistero) non nominò per non diminuire in parte alcuna la fama SUA. B.*

4° *Che abbiat noi a far del nome, poichè noi sappiamo la virtù. B.*

Non disse il Boccaccio, e magnifico *NE* riputarono il signore, più attentamente le parti *NE* cominciarono a riguardare, per non diminuir *NE* in parte alcuna la fama, poichè noi *NE* sappiamo la virtù.

E di questi esempi ne potrei produrre infiniti, mentre che non ne trovo alcuno ne' classici, in cui l'oggetto del verbo, con l'articolo, sia preceduto da *ne*. Ma, supponendo anche che ve ne siano, e oh' io non abbia letto abbastanza, dirò tuttavia che sia viziosissimo il far uso di *ne*, alla francese, in ogni caso, come ne' sopra citati esempi della grammatica di Parma, in luogo delle forme nostre; perciò che, quantunque anche il Boccaccio abbia detto, *io amo meglio dispiacere a queste mie carni*, e in un altro luogo, *il*

quale io, non ha molto, a Firenze, donai a Gherardo etc; perchè, dico, egli abbia fatto uso di amo meglio e di non ha molto, che son gallicismi, in luogo di voglio avanti, voglio più tosto, e non è molto, per ciò non si deve in ogni caso sostituire le nostre costruzioni alle francesi.

Perchè io mi costituisca censore anche de' miei maestri, non mi do per tutto ciò a credere che, nello scrivere questa mia opera, non sia potuto incorrere io medesimo in alcun modo di dire straniero; e in ciò io vorrei che altri fosse così severo con me, come io son con altrui, mettendomelo sott'occhio, sì che me ne possa guardare.

DEL PRONOME *VI*

1° *Non vi è nessuno di loro che vi pensi. B.*

2° *Io, dalla mia puerizia, l'animo vi disposi. B.*

3° *Egli v'è piaciuto e piace che io tolga moglie; io mi vi son disposto. B.*

Il pronome *vi* rappresenta il dativo solamente, e sempre si riferisce a una proposizione, o alla cosa di cui si è precedentemente parlato; dunque comprende le parole *a questa cosa*; il qual officio si fa anche dal pronome *ciò* come vedremo a suo luogo. Il pronome *ci*, il quale generalmente nel parlare si adopera nel senso di questo *vi*, non lo truovo in alcun altro autore che nel Macchiavello. Abbiamo veduto *ci* nome personale; troveremo *ci* e *vi* avverbj di luogo; ma questo *ci* che sento dire a ogni momento, soprattutto nell'espressione *ci penserò*, non mi riesce di rintracciarlo purnella Crusca. L'esempio del Macchiavello è questo: *Domandandolo (Democrate) Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbero, rispose non ci aver*

*pensato. Ma, siccome in queste cose il Macchiavello solo non si può prendera per norma, io credo che, in questo caso, egli abbia usato *ci* per *vi* per error popolare.*

DEH PRONOME *SE* O *SI*

1° *Così s'amavano come se stati fossero fratelli. B.*

2° *È più laudabile l'uomo che dirizza *se* e regge *se*, mal naturato, contro l'impeto della natura, che colui che, ben naturato, si sostiene in buono reggimento. D.*

3° *Diciamo bello il canto, quando le voci di quello secondo il debito dell'arte, sono intra *se* rispondenti. D.*

4° *Ciascuno aveva e castella e vassalli sotto di *se*. B.*

5° *Io ho a parlar *seco* d'un mio fatto. B.*

Questo pronome, della terza persona, può rappresentare il mascolino, il femminino, il singolare e il plurale; e sempre si riferisce all' agente del verbo onde dipende. Vedemmo, parlando de' nomi personali, a quali regole va soggetto; quindi disse l'Autore *si amavano e si sostiene*, perchè in questi due casi non è opposizione; ma *dirizza se* e *regge se*, per le parole contrapposte *contro l'impeto della natura*. Il terzo esempio è dato a dimostrare che il pronome *se* può rappresentare anche le cose, perciò che quivi *se* corrisponde con *voci*; e la preposizione *intra* richiede il pronome di maggior valore in questo, come *di* nel quarto esempio. Per lo quinto si dimostra che il pronome *se* può stare in luogo di *lui* o *lei*, giunto alla preposizione *con*; cioè *seco*; e in tal caso devia dalla regola generale, che è di

corrispondere con l'agente del verbo. Questo nulladimeno non si può fare quando l'agente sia in terza persona, senza capitare in un senso ambiguo. Per esempio, se si dicesse andavano seco favellando in luogo di andavano con lui favellando, non si potrebbe più distinguere questo caso da quando il pronome *se* corrispondesse con l'agente *essi*.

1° *Piangendo gli si gittò a' piedi.* B.

2° *Griselda le si fece lietamente incontro, dicendo: ben venga la mia donna.* B.

3° *Lauretta, trattasi là laurea di capo, in testa ad Emilia la pose.* B.

4° *Si storse in guisa le mani, i diti, le braccia, le gambe, la bocca, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere.* B.

È facile cadere nel gallicismo *piangendo si gittò a' suoi piedi*, tanto più che questo dire è anche Italiano; ma il porre il dativo del pronome in luogo del possessivo essendo particolare alla nostra lingua, è quindi espressione migliore e più gentile. È da notare che il pronome che rappresenta il dativo si mette prima del pronome oggetto; sì che nel 1° e 2° esempio *gli* e *le* sono dativi, e *si*, l'oggetto. Ma quando *si* rappresenti il dativo e un altro pronome l'oggetto, si muta *si* in *se*, così *se lo pose in grembo*, *se lo fece portare*; o *sel pose*, *sel fece*. Dal terzo e quarto esempio si osserva che, quando l'agente opera sopra di se medesimo, cioè quando l'oggetto del verbo, o altro nome facente altro officio, rappresenta alcuna cosa appartenente all'agente, in vece di qualificare l'oggetto o il nome con un aggettivo possessivo, cioè *levata la laurea del suo*

capo, — storse le sue mani, si fa uso del pronome si dativo, levatasi la laurea di capo, — si storse le mani. Si dice inoltre la pose in testa ad Emilia, postosi alcune petruzze in bocca, se la trasse di tasca, ponendo testa, bocca, e tasca, senza articolo a cagione del dativo che dimostra e determina a chi questi nomi si riferiscono.

L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarij appelliamo elitropia. B.

Il pronome *si*, posto in principio di questa frase, sta per *in se*; il qual senso porta in simili espressioni; cioè *quello che io vi ho a dire si è; quello di che io vi ho a pregare si è*, etc.

L'aggettivo *altri*, quale è usato nel soprapposto esempio, si usa spesso, nel parlare, a dimostrare differenza di qualche cosa tra la classe delle persone a cui appartiene chi parla, e quella cui appartiene chi ode; e quindi l'idea espressa da *altri* è *la quale noi lapidarij, altri uomini che voi non siete, cioè di professione differente, appelliamo elitropia.*

1° *Io credeva che LA pigliasse per me; e in quello scambio la piglia per lui. F.*

2° *Voi ce l'avete fatta bella. F.*

3° *Tu ce l'hai ben fatta; ma mai più persona non ce LA farà. B.*

Sta il pronome in luogo del nome; ma questo sempre precede quello; altrimenti non si saprebbe a chi o a che si riferisse; ma pure vi sono delle espressioni nelle quali si adopera il pronome, senza che sia stato accennato il nome, e che l'uso solo fa comprendere. In questo caso il nome è

sottinteso, siccome nel primo esempio è *difesa*, rappresentato due volte dal pronome *la*; e nel secondo e nel terzo, *beffa*; cioè *voi ci avete fatta bella la beffa*. Così nelle espressioni *me LA colgo*, — *sarà meglio dar LA di quà*, — *io L'ho con te*, si sottintende nella prima *fuga*, nella seconda *volta*; nella terza *contesa*; cioè *mi colgo la fuga*, *dar la volta di quà*, *io ho la contesa con te*.

1° *Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletto, non quelli che sono principi, ma quelli che, per le infinite buone parti loro, meriterebbero d'essere.* M.

2° *Perchè gli uomini, volendo giudicare direttamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali.* M.

3° *Volentieri se potuto avesse, sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi etc.* B.

Il dire in questi esempj meriterebbero d'esserlo, e hanno a stimare quelli che lo sono, cioè il far uso del pronome *lo* in vece della ripetizione sottintesa d'un aggettivo col verbo *essere* è gallicismo che ben si vuol notare, poichè m'è venuto scontrato in alcuno scrittore moderno, di quelli medesimi che si sono levati contro l'introduzione de' gallicismi nella nostra lingua. Anche nel 3. esempio il dire *potuto l'avesse* e *potendolo* sarebbe gallicismo.

Il Monti, in una sua lettera al Perticari, disse: *Lasciala innamorarsi di Virgilio come lo è già di Dante.* E il Perticari, nel suo trattato su gli autori del Trecento: *E si ragioni quanto dobbiamo credere mal concii i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali.* Avrebbe

ro dovuto dire *come è già di Dante, se tanto sono i principali.*

Se voi mi prestate cinque lire, CHE so che L'avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia. B.

Due sensi si possono dare al primo *che* di questa frase; esso può significare *le quali* o *perchè*, cioè *le quali so che le avete*, o *ve le domando, perchè so che le avete*. Nel primo caso il verbo *avete* avrebbe due oggetti, ma pure il *che* formerebbe allora come un' espressione incidente (1) *che* equivaglia a *rispetto a che, rispetto a le quali*. Tralasciare il pronome *le* non si potrà, senza mutare il senso, perchè si verrebbe a determinare le parole *cinque lire*, che richiederebbero allora l'articolo, e per conseguenza ad affermare la cosa più positivamente. In qual modo avvenga che, togliendo *le*, si determinino le parole *cinque lire*, e si affermi più positivamente, ecco: se il pronome *le* fosse tolto, non sarebbe più il *che* un incidente diviso dalla proposizione *so che le avete*, ma formerebbe il complemento della proposizione stessa, cioè *so che avete le quali*, la qual sarebbe immediata alle parole *cinque lire*, e quindi determinante.

In Mugnone si truova una pietra, LA QUALE chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona. B.

Questo esempio pruova quel che abbiain detto di sopra intorno al precedente esempio. Le parole *la quale*

(1) La parola *incidente* vien dal Latino *incidens*, che significa *cadente in*. Si dà tal denominazione in grammatica a un' espressione o a una parola che cade tra due membri d'una proposizione, o tra due proposizioni tra se rispondenti.

formano un incidente da se, cioè *rispetto alla quale*; e in questo caso non si potrebbe omettere il pronome *la* nell'espressione *chi la porta sopra*.

Mi resta ora a fare una breve digressione sopra il folle uso introdotto dai moderni di nominare colui, colei, o coloro a cui si parla per la terza persona, perchè, come dicono, si sottintende *vostra signoria* o *vostre signorie*. In conseguenza il pronome che rappresenta l' agente dovrebbe esser *ella*; ma tutti, e principalmente in Toscana, fanno uso di *lei*; e questo *lei*, in Firenze, si prodigalizza anche agli spazzatori di strade. A chi vuol vedere lo sconcio e la mostruosità del dire necessitato da questo parlare in terza persona, supponga che abbia a interrogare due o più persone, e dica: *Di che paese sono . . . ?* E qual nome o pronome metterà dopo *sono* per agente, essendo questo necessario nell' interrogazione? Io non voglio dire una goffaggine, o mettermi uno errore che tanto mi suona male all' orecchio; e perciò ve lo lascerò mettere ad altrui. Poi supponiamo ch'è voglia proseguire, dicendo: *Sono mai stati . . . in Italia?* Oltre all' impaccio che troverà a poter dare un agente al verbo *sono*, farà egli accordare il participio *stato* con le *loro signorie* nel femminino, o no? E chi risolverà questa difficoltà? Veniamo ora al singolare, e vediamo se c'è minor briga. Se io parlo, per esempio, ad una persona di mia condizione, e gli domando: *A che ora è ella tornato a casa?* — *mi parve averla veduto* etc; mi sarà forza fare due errori, *tornato* e *veduto*, oltre allo sconcio dell' espressione *averla veduto*, o usare un modo ridicolo dicendo *tornata* e *veduta*. Ma, tanto basta per

mostrare il fastidio e la confusione di un tal modo di conversare, che toglie tutta la grazia, tutta la gravità, e tutto il vigore alla lingua, e ci fa parere quasi altrettanti schiavi avanti al Gran Signore. Lo impaccio è ancora maggiore quando si scrive una lettera, e s'introduca una terza persona del genere femminile. Per me mi sento venir la terza persona quando son costretto a scrivere in questa terza persona, non sapendo come far intendere a chi scrivo che a lui scrivo, senza ripetere quel mostro di V. S.; e trovandomi inoltre impacciato rispetto al titolo che abbia a mettere in capo alla lettera, a piè di quella, e fuori nella soprascritta, tante sono le scipitezze che si usano!

CAP. XVI.

SUI PRONOMI DIMOSTRATIVI, E ALTRI PRONOMI

DEI DIMOSTRATIVI

COSTUI, COSTEI, COSTORO, COLUI, COLEI, COLORO.

Abbiamo veduto gli aggettivi dimostrativi *questo* e *quello*, accoppiando li quali col nome *uomo* ne risultano questi pronomi; cioè da *questo uomo*, *costui*, da *quello uomo*, *colui*, etc. Sebbene queste parole non comprendano un nome solamente, ma un aggettivo e un nome, le mettiamo nondimeno fra i pronomi, perchè più s'avvicinano alla natura di questi.

1° *Chi è costui che 'l nostro monte cerchia?* D.

2° *COSTEI è una bella giovane.* B.

3° *Udì ciò che costoro di lui dicevano.* B.

4° *COLUI che più sied' alto, Ridolfo imperator fu.* D.

5° *L'altra è COLEI che s'ancise amorosa.* D.

6° *Che direm noi a COLORO.* B.

I pronomi *costui*, *costei*, e il lor plurale *costoro*, servono a dimostrare la persona o le persone vicine di chi parla; *colui*, *colei*, e il plurale *coloro*, indicano persone distanti e da chi parla, e da colui a cui si parla. Questi pronomi possono rappresentare agente e oggetto, e si possono accompagnare con le preposizioni. V'è anche il pronome *cotestui* che indica la persona vicina di colui a cui si parla; ma non è in uso nel parlare.

1° *COSTEI non potea lo sdegno dello animo porre in terra.* B.

2° *COSTUI, che io vo cercando, quantunque sia di bassa condizione, mostra assai bene d'essere d'alto senno.* B.

3° *Chi sarebbe COLUI che nol credesse?* B.

4° *Egli esaudisce COLORO che 'l priegano,* B.

5° *Miseri QUELLI che con le pecore hanno comune oibo.* D.

Costui, *costei* e *costoro* si usano anche ad accennare le persone che formano il soggetto del discorso; e come questi pronomi fisicamente dimostrano le persone più vicine alla vista, così nel senso astratto, indicano quelle che già sono state nominate, essendo elleno presenti alla immagi-

nazione. Per lo contrario *colui*, *colei*, e *coloro*, pronomi che, sensibilmente, mostrano gli oggetti lontani, quando rappresentano il soggetto del discorso, indicano persone che sono da nominarsi, per esser quelle ancora lontane alla immaginazione, almeno di chi ode; e quindi, in questo secondo caso, son sempre seguiti da *che*, e da una espressione determinante. Questa espressione determinante si può usare, come mostra il secondo esempio, anche con *costui*, *costei*, e *costoro*, quando si voglia richiamare alla memoria di chi ode la persona già nominata; ed è maniera espressiva. Anche gli aggettivi *quegli* e *quelli* si adoperano per *coloro* nel senso astratto.

1° *I' son COLEI che ti die' tanta guerra. P.*

2° *Poi si rivolse, e parve di COLORO*

Che corrono a Verona il drappo verde

Per la campagna; e parve di COSTORO

Quegli che vince, e non colui che perde. D.

3° *Io son veramente COLUI CHE questo uomo uccisi stamane. B.*

Il Petrarca finge in una visione d'esser levato in cielo; quivi incontra Laura che gli dice, *io son colei che ti diedi* etc. Osservisi che, quantunque Laura sia vicina del Petrarca, dimostra se per lo pronome che fisicamente accenna le cose lontane, perchè quì è adoperato nel senso astratto, cioè ad indicare la persona che è per essere determinata. Così, nel secondo esempio, benchè i due dimostrativi *coloro* e *costoro* si riferiscano alle medesime persone, l'Autore adopera nel secondo caso *costoro*, perchè rappresenta il soggetto del discorso, e *colore* nel primo, perchè si richiede deter-

minazione. In questo caso il verbo della proposizione determinante che segue *colui*, *colei*, e *coloro*, sempre s' accorda col nome personale agente di essere, e non col dimostrativo, cioè *io son colei che ti diedi, tu sei colei che mi desti, ella è colei che mi diede; io son colui che uccisi; etc.*

1° *QUESTO, l'orme di cui pestar mi vedi.* D.

2° *Le mie notti fa triste e i giorni oscuri QUELLA che n' ha portato i pensier miei.* P.

3° *Io lascio star volentieri QUELLE che già, contra volere de' padri, hanno, i mariti presi, e QUELLE che si sono co' loro amanti fuggite.* B.

Da questi esempj vediamo che *questo* e *quello*, aggettivi dimostrativi, si usano talvolta in luogo de' pronomi *costui* e *colui*, ma ciò è più permesso in poesia che in prosa. Il terzo esempio presenta un caso particolare, ove *quelle* è termine più giusto che *coloro*, perciò che il pronome *coloro* comprende gli uomini e le donne, laddove *quelle* è specifico, come domanda essere il sentimento della frase.

1° *Subita speranza prendendo, di dover potere ancora nello stato reale ritornare PER LO COLUI CONSIGLIO.* B.

2° *La sua forza niente valeva, se le giovani serve AL COLEI GRIDO non fossero corse.* B.

3° *Pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare PER LO COSTORO AMORE.* B.

In questi esempj si nota che si può fare la trasposizione di *costui*, *colui*, *colei*, *costoro* etc; mettendoli avanti al nome che qualificano, quando stanno per qualificanti;

e in tal caso si sottintende la preposizione *di*. Qualche
senso piglio dalle sopraposte espressioni *per lo consi-*
glia di colui, al grido di colei, per lo amore di costoro

DEI PRONOMI QUESTI, COTESTI E QUEGLI

1° *QUESTI* è un gentile non forestiere, piacevole
e cortese, e molto amato in questa città. B.

2° *S' i' non fossi impedito, cotesti* ! e guarderei io. D.

3° *QUEGLI* è Omero, poeta sovrano. D. V.

4° *Chi è quel di cui tu parlavi ora?* D.

Le parole *questi, cotesti, e quegli*, di questi esem-
pi, che non bisogna confondere coi plurali degli aggettivi
dimostrativi de' quali parlammo al capitolo XIII, sono pro-
nomi del singolare e del mascolino solamente, e non pos-
sono rappresentare se non l'agente della proposizione; ben-
chè Dante abbia usato *cotesti*, nel secondo esempio, per og-
getto. *Questi* dimostra la persona vicina a chi parla, *co-*
testi la mostra vicina di colui a cui si parla, *quegli*, lonta-
na da tutti e due. Dunque, per l'agente solo, si può dire
questi o *costui*, *quegli* o *colui*. *Quei* dell'ultimo esem-
pio è un troncamento di *quegli*.

1° *Dall' una parte mi trae l'amore il quale io*
t' ho sempre portato, d'altra mi trae giustissimo sde-
gno; quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che,
contro a mia natura, in te incrudelisca. B.

2° *QUESTI* porti il pane, *COLUI* mandi il vino, e
QUELLO altra faccia la pietanza. B.

Il pronome *questi* si usa anche a replicare nell'ordi-

me delle parole l'idea della persona che è stata nominata seconda, e *quegli* a indicar quella che si nominò la prima, come nel primo esempio. È vero che quivi il pronome *questi* rappresenta *sdegno*, e *quegli*, *amore*; ma questi due nomi vi sono usati quai nomi di persone. In luogo di far uso di *uno*, *un secondo*, *un terzo*, si supplisce coi pronomi dimostrativi, come nel secondo esempio, quasi si accennassero le persone a dito.

DEI PRONOMI *ALTRI* E *ALTRUI*

1° *Non mi può confortare ALTRI che tu.* B.

2° *Io non torrei mai ALTRI che la sorella d'Alessandro.* F.

3° *Tu non l'hai sentito dire da ALTRI che da quel tristo.* F.

4° *È poco senno a dilettersi di schernire ALTRUI.* B.

5° *Se io l'avessi, ad ALTRUI lo presterei.* B.

6° *Hai tu mai tolte dell' ALTRUI cose?* B.

7° *Se l'altre volte si poco ti costa il soddisfare ALTRUI.* D.

Il pronome *altri*, che vuolsi distinguere dal plurale dell'aggettivo *altro*, essendo questo singolare, significa *un' altra persona*, o *alcuna altra persona*; può rappresentare l'agente e l'oggetto, e far ogni altro uffizio con le preposizioni, come risulta dai primi quattro esempj. *Altrui* può significare *l'uomo*, nel general sense, *un altro uomo*, e *gli altri uomini*. Questo pronome non può rappresentare l'agente. Spesso si mette tra l'articolo e il nome che esso qualifica, e la preposizione *di* è sottintesa;

come nel sesto esempio, la costruzione intera del quale è *hai tu mai tolte delle cose di altrui?* Anche la preposizione *a* si può sottintendere ad *altrui*, come mostra il settimo esempio. Questi due pronomi, *altri* e *altrui*, si adoperano talvolta a indicare una persona, la quale si sa essere conosciuta da colui a cui si parla; e ciò si fa con un certo ironico riguardo, come se si volesse schivare di nominare la persona, che pure si fa conoscere abbastanza nella espressione delle parole, come quando il Boccaccio dice: *Tanto sa altri quanto altri*, in luogo di *tanto sai tu quant' io*; e similmente, *Etti egli uscito di mente, da stamane in qua, l'aver altrui ingiuriato?* dove il pronome *altrui* si riferisce a una persona ben cognita a chi ode.

DEL PRONOME *DESSO*

1° *Sappiate di certo ch' egli è stato desso.* B.

2° *Allora cominciò fiso a riguardarlo, e parvegli desso.* B.

3° *Non estimando che fossero dessi, rispose, signor mio, io non ne conosco alcuna.* B.

I pronomi *desso*, *dessa*, *dessi*, *desse*, forse elementi di *la persona di esso*, di *essa* etc; comprendono *egli stesso*, *ella stessa*, *eglino stessi*, *elleno stesse*; quindi non si possono usare se non per agenti del verbo, e le forme contratte hanno maggior forza per esser concise. Si usano principalmente nelle espressioni *egli è desso*, *ella è dessa*, per non ripetere *egli ed ella*; e forse *desso* e *dessa* non sono altro che *esso* ed *essa* con l'addizione *d*, per togliere il contatto delle due *e*. Medesimamente si di-

cedo desol, è desol, sono dessi, sono deese. Con tutto che questi pronomi siano espressivi ed eleganti, peccò, o peccano, ne fa uso nel parlare; e in luogo di queste forme si mettono errori, come è *lui, è lei, sono loro.* Il Firrauolo adisce: *E' onde ha iora fare? io non gliene do causa, egli nè lui; e in quella qual espressione lui non stà in luogo di egli; straso io deeso, ma di egli solo, in opposizione ad io, per non disce è egli, e egli è egli.* Con queste parole, l'Autore vuol dire, non io, ma egli è quello, che, etc. Questa è dunque una licenza; che, del resto, abbian veduto le forme di lui, lei, e loro non poter supplire l' agente. Dal terzo esempio si vede che deeso si può usare anche per le cose.

Il giovane colse una foglia, e con esso s' incaminciò a stropicciare i denti. B.

Il 2° Essi fanno ritratto da quello onde mi somiglio. B.

3° Gli disse che gli dovesse piacere d' andare a sinquarare con esso. Ghino al castello. B.

4° Di' che venga a desinar con esso noi. B.

Il pronome *esso*, che si adopera in tutti i casi, è inteso a rappresentare massimamente le cose; ma si usa, pur all' meno anche per le persone, per lo più in luogo di *egli* ed *ella*, le quali riescono parole troppo lunghe per lo pronome agente, e si trovano poco usati dagli autori. Abbiamo ben veduto che i pronomi *il, lo, la, gli, le, ne* possono rappresentare le persone e le cose; ma quando nella proposizione è il soggetto di oggetti o di dativi, o quando v'entra una preposizione, per le persone ci sono *lui, lei, e loro*,

I quali non potendosi applicare alle cose, si supplisce con *esso, essa, essi, ed esse*. Così rispetto all'agente, benchè *egli* ed *ella* si trovino qualche volta usati per le cose, il vero pronome per le cose è *esso, essa, etc.* Più supposizioni si potrebbero fare di questo vocabolo *esso* quando, benchè pronome, si appone ad un nome o ad un altro pronome, come negli ultimi due esempj; ma poichè non è più in uso se non nelle opere letterarie, dirò solo che, il mettere il nome dopo *esso* può derivare dall'intenzione di voler determinare il pronome stesso nel caso che potesse rimandere in dubbio, quasi si dicesse, con *esso* cioè *Giulio*, come vedemmo, a carte, 144; *costui* determinato per l'espressione *chi* io vo cercando, quantunque il pronome *costui* sia determinato per se medesimo; il qual uso poi avrà avuto luogo per analogia anche davanti ad un altro pronome.

DELLI PRONOMI *ciò*

- 1° *Ciò* mi tormenta più che questo ~~lato~~. D.
- 2° *A ciò* non fu' io sol. D.
- 3° *Lo* sermone, ~~che è inteso~~ a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando QUELLO fa; e QUELLO è più virtuoso che più lo fa. D.

Nella proposizione *non lo lasciar divorare dagli uccelli, salvo se egli* ~~non andasse~~, il pronome *il*, rappresentante l'oggetto di *comandasse*, comprende tutto il primo membro della proposizione; in questa, *non c'è nessuno che si pensi*, il pronome *vi*, rappresentante il dativo, comprende una proposizione precedente, ed equivale ad *a questa cosa*; nella seguente, *se egli si sapesse che io mi fossi innamorato*,

rata di voi, io non dubito che la gente me ne riputerebbe matta, il pronome *ne* qualificante, si riferisce a tutta la prima parte della proposizione, e corrisponde a *di questa cosa*: dunque, di questi pronomi che stanno in luogo d'una proposizione, resta a conoscere l'agente, che è *ciò*, il quale nulladimeno si usa in tutti i casi; perciò che, come abbiamo veduto, per le persone *lui, lei, e loro*, per le cose *esso ed essa, quello e quella* (vedi a carte 114), essere usati a dar forza all'oggetto o al dativo, così, a rappresentare una proposizione, si adopera *ciò* qual pronome di maggior valore. Il terzo esempio è dato a dimostrare che questo officio si può fare anche per l'aggettivo *quello*. Il primo *quello* rappresenta la proposizione *manifestar lo concetto umano*, il secondo, il nome *sermone*. Da queste specificazioni dei diversi pronomi si scorderà di quanta importanza sia il definire ogni parola, l'analizzare la proposizione, come si mostrerà con un esempio alla fine di quest'opera.

CAP. XVII.

DEL SI PASSIVO

I Latini, quando volevano mettere più in evidenza la persona che sopportava l'azione, che quella che la faceva, in luogo di porre l'agente per nominativo del verbo, per esempio *omnes aestimant Platonem*, ponevan la proposi-

sione in aspetto inverso, cominciando da chi riceveva l'azione; e facendo dell' accusativo nominativo, dicevano *Plato aestimatur* o *aestimatus est ab omnibus*; la qual diversa forma del verbo chiamavan *passiva*, dal verbo *passer* cioè *patire*, in senso più largo *sopportare*, perchè che, in tal caso, il nominativo è quello che sopporta l'azione. Questa maniera passò in nostra lingua, prima letteralmente, cioè *Platone è stimato da tutti*; e poi, per mezzo del pronome *si*, si ridusse ad altra forma, che è *Platone si stima da tutti*; il quale *si* è il medesimo pronome personale citato a carte 137. A chi negasse noi avere la maniera passiva, perchè ci manca nella forma semplice del verbo, farò notare che anche *aestimatus est* è forma passiva, equivalente alla nostra *è stato stimato*; eppure, se non si vuol chiamar verbo passivo, si dirà *proposizione passiva*, perchè l'agente o nominativo è passivo in Italiano come in Latino. Resta ora a dimostrare come questo *si* sia lo stesso pronome personale; a provare il che mi converrà rimontare alla origine delle idee (1).

Le prime parole degli uomini, siccome le loro prime idee, ebbero immediata affinità con gli oggetti sensibili; per esempio, in *Pietro è grande*, *Pietro* è corpo sensibile, *grande* è sua qualità immediata. Poi allargandosi nelle idee, per analogia, per somiglianza d' una cosa con l'altra o dei loro effetti, si disse *Pietro è buono*, attribuendo all'uo-

(1) On ne peut rendre raison des mots, dice Du Marsais, que par la connaissance de leur première origine, et de l' écart, pour ainsi dire, qu' un mot a fait de sa première signification, et de son premier usage.

mo, in senso astratto, la qualità concreta d'una cosa: ha seguito si disse *Pietro è onorato da tutti*, apponendo a Pietro, per qualità, l'azione o l'atto altrui. Ora, chi produce questa disposizione nelle persone agenti sopra Pietro, se non Pietro medesimo? Dunque si può procedere, e dire, *Pietro fa se onorare*, perciò che quella forma è la conseguenza di questa; e questa equivale a *Pietro onora sè*, *Pietro si onora*, e *Pietro si onora da tutti*. Dico che il participio *fa* uno *fa se onorare* e uno *onora se* è immediato, perchè non si può onorar se, se non colla partecipazione a l'atto altrui; e in ambedue i casi si sottintende, *l'idea primario procedente da tutti*. Trovata questa verità per base, il proseguire sarà facile e chiaro; e per le ragioni che prodotte, abbiamo, per distinguere questo *si* dall'altro, lo chiameremo il *si* passivo.

1.^a Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione; e in quella si queta ogni desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. D.

2.^o Certi vizj si vincono, e si ruggano, per buona consuetudine, e farsi l'uomo per quella virtuoso. D.

3.^o Nulla cosa più cara si conta, che quella, che per i prieghi si sperano. D.

Abbiamo veduto che, in questa costruzione passiva, l'espressione ha subito già due mutamenti. In luogo di fare all'agente reggere il verbo, cioè l'uomo queta ogni desiderio, s'è messa la proposizione inversa, e fatto dell'oggetto l'agente del verbo, ogni desiderio è quietato, sottintendendo dall'uomo; e poi, invece dell'ausiliario essere e del participio passato, si usò il verbo semplice, come

nella forma originale, ma preceduto dal pronome *si*, — ogni desiderio *si queta*, sottinteso *dall' uomo*. Vedremo che tutte, tra queste maniere si usano, ancora, e che l' ultima è la più frequente. Mettiamo, ora, sott' occhio la transizione progressiva delle forme contenute nei sopra citati esempi.

FORMA ORIGINALE

si queta ogni desiderio.
si desidera ogni cosa.
L' uomo. } *vince e fugge certi vizj.*
non compra alcuna cosa.
si spende i prieghi.

PRIMA TRANSIZIONE

Ogni desiderio è quietato
Ogni cosa è desiderata
Certi vizj sono vinti e sono fuggiti } *dall' uomo.*
Nulla cosa è comperata
I prieghi sono spesi

SECONDA TRANSIZIONE

Ogni desiderio si queta
Ogni cosa si desidera
Certi vizj si vincono e si fuggono } *dall' uomo.*
Nulla cosa si compra
I prieghi si spendono;

In tutte queste espressioni si può vedere la medesima idea che abbiamo risolta in *Pietro onora se, ed eccola* definita; 1. *Ogni desiderio queta se per impulso procedente dall' uomo;* 2. *ogni cosa fa se desiderata, dall' uomo;* 3. *certi vizj vincono, e fuggono se per forza procedente dall' uomo;* 4 e 5. *nulla cosa compra se, i prieghi spen-*

dono se, per atto movente dall'uomo. Forse parrà che l'idea che si discerne in *Pietro onora se* non sia così evidente in queste altre espressioni; il che viene dall'essere in queste l'agente del verbo rappresentato da una cosa, e in quella da una persona. A tal riguardo mi converrà avvertire chi legge che, nella costruzione d'una lingua, purchè esista, per analogia, pur un filo tra l'una idea e l'altra, si passa di quella in questa, e di questa in altra, infino a tanto che, se si guarda indietro, il principio non corrisponde più col fine. Perciò volli rimontare all'origine per trovare l'idea compresa in queste espressioni; che la prima significazione del *si* passivo più non si conosce presentemente. Rispetto ai citati esempj vuolsi inoltre notare 1° che l'ultima transizione passiva non può aver luogo se non nella terza persona; potendosi ben dire *noi siamo assaliti, tu sei il più desiderato*, ma non far uso del *si* con la prima o seconda persona, per la medesima proprietà del pronome *si* di rappresentare solamente la terza persona; 2. che, in queste transizioni, l'oggetto che si è cambiato in agente è, in tutte, una cosa, e non una persona; che di rado si fa uso del *si* passivo, quando si tratta d'una persona; per esempio, *aspettan lui*; la forma passiva in tal caso è *egli è aspettato*; 3. che nelle transizioni, la persona onde precede l'azione si sottintende.

Tutti costoro s'immaginarono che, per esser l'eloquenza didattica, epistolare, di cui si era privi....

In questo esempio tolto dall'Antipurismo il *si* passivo è male adoperato; e acciò che questo appaia, si pruovi di ridurre la frase nel senso attivo, e si vedrà che ciò non è

possibile; bisognerebbe dunque dire *di cui gli Italiani saranno privi, e di cui noi eravamo privi*; nella qual forma non esistendo l'oggetto, per essere espressione che dinota stato, la costruzione passiva non può aver luogo.

1° *Non si DEBBE chiamar vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilità.* D.

2° *Al tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, visse in Italia un filosofo nobilissimo che si CHIAMO' Pitagora.* D.

Da questi esempi si discerne che si può far uso del *si* passivo anche quando l'agente del verbo sia una persona; purchè sia la terza, ma nulladimeno è da avvertire che, in questo caso si debbe evitare di confondere questo *si* che riceve influenza da esterno agente con quello che ha l'azione diretta dall'agente del verbo; potendosi l'espressione *che si chiamò* interpretare *che gli uomini chiamarono e che chiamò se*. Sì che non si farà uso del *si* passivo con quei verbi nella proposizione formata dai quali il termine dell'azione è l'agente medesimo, come *addormentarsi, pentirsi, inebbriarsi*; ma, quando si voglia parlare in modo generale, si dirà: *a fatica uno, o altri, o l'uomo s'addormenta quando non ha mangiato; tardi uno o etc; si pente del mal fatto; qui gli uomini non s'inebbriano facilmente, o la gente non s'inebbria facilmente etc.*

1° *Si È PUBBLICATA la buona nuova.* Caro.

2° *In queste contrade non SENE TAVOLA niuna.* B.

3° *Due maniere di pietre di grandissima virtù ci SI TAVOLANO.* B.

Nello stesso modo che *si pubblica* equivale ad *è pub-*

blicata, così *si è pubblicata* risponde a *è stata pubblica-
ta*. Similmente si formano i tempi composti con gli altri
verbi, quando nella proposizione entra il *si* passivo. Se la
proposizione contiene il pronome *ne*, il passivo *si* vi deb-
be stare avanti e mutare in *se*. Gli avverbj di luogo *ci* e *vi*
debbono sempre precedere la particella *si*.

1° *Non fa men creduto a me che a voi.* B.

2° *Venuta la sera, il proposto venne, come gli
era stato ordinato.* B.

3° *Fu quel che ti è detto, e non cercar più
là.* F.

Questo è il caso in cui la prima costruzione del pas-
sivo è più usata che la seconda, cioè col verbi che hanno
un dativo. La supposta forma originale dei tre esempj è, nel
1° *non crederanno a te*; nel 2° *come gli avevano ordina-
to*; nel 3° *fu quel che ti dicono*; nelle quali espressioni l'
agente sottinteso è *gli uomini*. La prima costruzione pas-
siva è quella degli esempj; la seconda sarebbe, nel 1° *non
si crederà a me*; nel 2° *come gli si era ordinato*; nel 3°
fu quel che ti si dice. Dunque tutte e tre queste forme si
possono adoperare col verbo che ha un dativo sotto al
ma quella degli esempj, cioè dell'ausiliario *essere* col partim-
cipio, è la più usata.

1° *La natura vuole che ordinatamente si proceda
nella nostra conoscenza.* D.

2° *Di e notte ci si lavora.* B.

3° *È il vero che, così come nelle altre cose, è in
questa da riguardare e il tempo, e il luogo, e con cui si
favella.* B.

4° *Quanto più si parla di Scipione Africano, tanto più resta in sua laude da parlare.* B.

5° *VASSI in Sanleo, DISCENDESI il Noli, NON FASI su Bismantova in cacume...* D.

6° *Malagevolmente si può da noi conoscere quello che per noi si faccia.* B.

Le proposizioni che si fondano sopra un verbo che non ammette oggetto, quali sono nei citati esempj *procedere, favellare, parlare*; etc; sono quelle che meno si possono accostare all'idea originale; per la ragione che, non essendo oggetto nella forma primiera, per esempio in *la natura vuole che noi procediamo*, non ha più luogo la prima transizione; e, nella seconda, manca la parola che governa il verbo, per esser compresa nel verbo medesimo. Nondimeno non è da dubitare che s' introducesse la forma passiva con la particella *si* in questi verbi solo ad imitazione degli altri, senza più retrocedere alla origine che l'aveva fatta nascere. Quindi non si può con questi verbi usare la prima costruzione passiva con l'ausiliario *essere* e il participio, e per lo contrario è usata la forma attiva originale, cioè 1° *che noi procediamo*, 2. *di e notte qui lavorano*; sottinteso, *gli uomini*, 3. *è da riguardare con noi noi favelliamo*, 4. *quanto più parliamo* etc. Conseguentemente negli esempj le persone agenti sottintese sono nel 1.° *da noi* o *per noi*, nel 2.° *dagli uomini*, nel 3.° e nel 4.° *da noi*, come si vede espresso due volte dal Boecaccio, nel sesto esempio.

Il quinto mostra che il *si* passivo si può mettere dopo il verbo quando l'espressione ciò richieda; nel resto, lo stan-

dopo o prima del verbo dipende dalle medesime regole del *si* personale.

1° *Egli non si vuol dire. B.*

2° *Servar si vogliono i patti. B.*

3° *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere. B.*

Queste espressioni sono state trasformate progressivamente dalla costruzione attiva originale, come s'è mostrato ne' primi tre esempj del capitolo. Ecco le tre maniere.

FORMA ORIGINALE

Noi non vogliamo il dire.

L'uomo vuole i patti servare o essere servati.

Il popolo non vuole più sostenere questi Lombardi cani.

PRIMA TRANSIZIONE

Il dire non è voluto da noi.

I patti servare o servati sono voluti dall'uomo.

Questi Lombardi cani non sono più voluti sostenere o sostenuti dal popolo.

SECONDA TRANSIZIONE

Egli, il dire, non si vuole da noi.

I patti si vogliono servare o servati dall'uomo.

Questi Lombardi cani non si vogliono più sostenere o sostenuti dal popolo.

Nella quale ultima transizione si scorge benissimo l'idea primiera del pronome personale *si*, cioè *egli* (il dire) *non vuole le noi dire se, o se detto da noi; i patti vogliono l'uomo servare se o se servati dall'uomo, questi Lombardi cani non vogliono più il popolo sostenere se o se sostenuti dal*

popolo.

Il Perticari, nel suo trattato sopra gli autori del Trecento, parlando della grammatica, dice: *E in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi, e de' poeti; però che virtù non è mai a caso, ma sempre a bell' arte.* Se nell'espressione *vuolsi ordinarla* intese il Perticari, di far uso di *la* per *ella* agente, la detta espressione si può giustificare; ma, in tal caso, meglio sarebbe stato il dire *la si vuole ordinare*; se poi adoperò *la* per oggetto, quest' oggetto rimane senza appoggio; però che, come, per l'analisi abbiain dimostrato, quello che era oggetto, nella costruzione attiva, diventa agente, del verbo nella passiva, e se è rappresentato da un pronome, per lo più si sottintende. Dunque avrebbe lo scrittore dovuto dire *ella si vuole ordinare, o si vuol ordinare*. Il predetto dice ancora *Il cambio ogni dì si può fare, anzi lo si dee*; questo *lo* è errore, la costruzione essendo *egli si dee fare*.

1° *All' amico dee l'uomo raccontare il suo difetto segretamente.* D.

2° *Sono alquanti che vogliono che l'uomo gli tanga dicitore.* D.

3° *È dolce il pianto più ch' altri non crede.* P.

Quando si profferisce una sentenza, la costruzione primitiva originale è quella che più conviene alla gravità della espressione; quindi, in questi esempi, in luogo di *all'amico si dee*, sono *alquanti che vogliono esser tenuti*; *non si crede*, s' è detto *l'uomo dee*; *vogliono che l'uomo gli*

tenga; altri non crede.

1° *Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà che si sono fatti etc.* M.

2° *Come, per l'autorità de' Romani. . . si debbe stimare più le fanterie che i cavalli.* M.

L' agente del verbo *considererà*, nel primo esempio, e di *debbe*, nel secondo, essendo *i progressi* e *le fanterie*, nomi plurali, in plurale dovrebbero essere ancora i verbi, e si avrebbe a dire *considereranno* e *debbono*. Da qualche esempio che si truova quà e là negli autori, hanno preso motivo alcuni di dire che l'accordo dell' agente col verbo non sia necessario nella forma passiva. Si potrebbe ben dar qualche ragione di questa licenza col supporre che le parole, per esempio, *tutti i progressi del Duca* facciano un *tutto* che regge il verbo *considererà*; ma in tal modo si potrebbero violare tutte le leggi della grammatica. Io dirò più tosto che, siccome in queste costruzioni passive l' agente del verbo sta sempre dopo di esso, l' orecchio non resta tanto offeso per lo disaccordo, quanto sarebbe se l' agente fosse avanti, e che ciò solo ha lasciato trascorrere alcuni in quello errore. Inoltre il Macchiavello, sebbene sia un tesoro per la lingua Italiana, in quanto s' aspetta alla bellezza e alla forza delle parole e delle espressioni, non può fare autorità in grammatica, se non in que' casi ne quali concorre con gli altri; e in quelli solo l'ho citato; che altrimenti non è da prendersi per modello, non essendosi egli guardato affatto dagli errori fiorentini fuggiti dal Boccaccio. In una sola faccia del Macchiavello mi vennero sotto l'occhio tre errori di grammatica; uno è il citato; gli altri

due, sono *sua* e *gliene*, in vece di *sue* e *glielo*, nelle conseguenti espressioni *per mettere le radici sua in quelli stati*; — *sapeva che il Duca e i Veneziani non gliene consentirebbero*. E se anche si trovasse quel disaccordo in qualche poeta, è più lecito deviare in poesia che in prosa. E ancora, se nel caso passivo il verbo fosse sempre in singolare, allora sarebbe regola di grammatica, e in vano la ragione vi s'opporrebbe; ma poichè i casi del non accordo sono rarissimi, io non dubito di dover affermare ch'egli è errore l'imitarlo. Finalmente dico che questo è un vizio de' Fiorentini, i quali peccano molto anche nel soverchio uso di questo *si* passivo, col dire a ogni momento *si andò, si stette, si disse*, in luogo di *andammo, dicemmo, stemmo*; facendo così ogni proposizion passiva; la qual forma è quasi esclusivamente usata nel general senso, e in tempo presente, come si può vedere da tutti gli esempj prodotti in questo capitolo, cioè *si va, si sta, si dice* — dall'uomo.

CAP. XVIII.

DELLE PREPOSIZIONI

Egli è impossibile il formar regole intorno alla applicazione delle preposizioni, perchè riuscirebbero piene d'eccezioni; ma ben vi si può supplire col far ben sentire il lor valore, e col provarle per l'analisi che sempre intendono.

alla medesima idea. Se si volesse dire che la pratica sola ci può insegnar l'uso delle preposizioni, io non sarò alieno dal convenire che per certo la prima necessità sia quella d'aver letto molto i classici scrittori; ma aggiungo che la seconda è di saper dar ragione della applicazione di quelle; perchè spesso si troverà che nello stesso caso si può far uso di due o tre preposizioni, o dell'articolo in luogo della preposizione, come per esempio, *egli è impossibile il procedere*, ed *egli è impossibile a procedere*; la prima forma è trattata a carte 57, e la seconda si vedrà in questo capitolo. Si può dire *non ho mai avuto tempo da poter fare alcuna cosa* e *di poter fare alcuna cosa*; in questa si qualifica il tempo, e in quella si attribuisce al tempo e quindi si dice provenire la possibilità di fare; *lo fece pigliare a tre suoi servitori*, e *lo fece pigliare da tre suoi servitori*; nella prima costruzione si indica a chi è diretto il comando, nella seconda da chi procede l'azione. Diciamo *cominciare di*, *cominciare a*, *cominciare da*; col primo modo si qualifica l'atto del cominciare, cioè in che consiste; col secondo si addita il punto a cui tende l'atto del cominciare; col terzo si fa segno del luogo onde dee aver principio l'atto medesimo. E così si può dire, come vedremo: *lontano a*, *lontano di*, e *lontano da*; il che debbe confondere chi non sa perchè questo si possa fare. Ci limiteremo dunque in questo capitolo, in luogo di fissar regole, a definire la natura e l'ufficio delle preposizioni, e ad analizzare le idee che per mezzo di quelle si esprimono.

Questa parola *preposizione*, dal latino *praepositio*, significa *posizione avanti*, ed è così detta perciò che ge-

neralmente sta davanti a un oggetto, al quale s' appoggia. Vi sono due specie di preposizioni, le quali vogliono esser distinte; della prima sono *di, a, da, per, con, in, tra*; della seconda *lontano, vicino, dietro, avanti*, etc. Queste sono composte, come si vedrà a suo luogo, e sono veramente parole esprimenti posizioni; quindi le nomineremo preposizioni composte; quelle non sono altro che semplici segni di movimento, di posizione, e non possono esprimere per se medesime alcun luogo; perciò le chiameremo preposizioni semplici.

DELLE PREPOSIZIONI SEMPLICI

Dico che le preposizioni semplici sono segni esprimenti i varj versi, movimenti, o posizioni che si possono far prendere a un corpo; e ad un' ora sono segni dimostrativi della persona o della cosa, nella quale detto movimento o posizione s' appoggia; per esempio, la preposizione *di* indica posizione o stato di provenienza, la preposizione *a* esprime movimento di tendenza, *da* indica movimento di provenienza, *per* accenna movimento di passaggio, la preposizione *in* dimostra movimento o stato in luogo circoscritto senza punto in quello determinato, *con* esprime movimento o posizione di due corpi insieme. Questo è dunque il primo ufficio che in origine fu assegnato alle preposizioni semplici; vedremo poi nella teoria di ciascuna la corrispettiva progressione che hanno fatto nelle idee.

DELLA PREPOSIZIONE *di*

La preposizione *di* viene dal Latino *de*, ed accenna stato di provenienza. Io suppongo che in origine, quando si formò questa idea, si misero due corpi vicini, e con ceppi,

si mostrò l'uno esser fatto dell' altro; e poi, con parole dissi-
sero *questo di quello*, cioè *questo esce di quello*; e quin-
di nacque l' idea di qualificazione, *coppa d'oro*, *tempio di*
marmo; perciò che quando una cosa esce d'un'altra,
trae seco anche la stessa qualità; onde, a qualificare un
nome con l' altro, bastò poi frapporvi la preposizione *di*.
Dunque, in origine, la preposizione *di* fu segno di prove-
nienza; la qual idea è al presente quasi smarrita, per forza
dell' uso che perde la traccia onde deriva le idee; e *di* più
ad altro non serve che ad indicare qualificazione; quantun-
que si possa riconoscere che qualche volta ritorna ancora
alla primiera idea di provenienza.

1° *Egli era uomo di fiera vista.* B.

2° *Era certissimo indizio di futura morte.* B.

3° *Questa non è la via d' andare ad Alagna.* B.

Da prima la qualificazione ebbe luogo fra oggetti sen-
sibili; per esempio, *vaso di terra*, *tavola di marmo*; poi
per analogia, comprese anche gli atti della mente; in modo
che i nomi *uomo*, *indizio*, e *via*, in questi esempj, sono
tutti e tre qualificati, non rispetto alla materia, ma rispetto
alla proprietà della materia, la quale offre alla immagina-
zione molto maggior campo di spaziarsi; sì che troveremo
assai più esempj di qualificazione fra le idee, che fra le co-
se materiali.

1° *Misia, mia fante, e Lidisca, di Filomena, in*
cucina saranno continue. B.

2° *Egli è il miglior DEL mondo da ciò.* B.

3° *Daratti il cuore di toccarla con un brieve elio*
io ti darò? B.

- 4° *Io fui di Sardegna D.*
 5° *Di lui dice ogni uom male. B.*
 6° *Per queste contrade, e di dì e di notte, e d' amici e di nemici, vanno di male brigate assai, le quali ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni. B.*
 7° *Molti avevan le donne riso del cattivello di Calandrino. B.*

8° *Io non avrò pace con lei di questo anno. F.*

La cosa qualificata dalla preposizione *di* e da quel che la segue è sempre un nome espresso o sottinteso. Nel 1. *fante*; nel 2. *uomo*; nel 3. *ardire*; nel 4. *abitante*; nel 5. si sottintende *in sul conto*. La costruzione del 3. esempio è *daratti il cuore l'ardire?* dove *il cuore* è agente, e *ardire*, oggetto di *darà*. Nel sesto si sottintende *in tempo e numero*; cioè *in tempo di dì, in tempo di notte, numero di male brigate, numero di gran dispiaceri e di gran danni*. Nel 7. la costruzione intera è *a cagione delle sciocchezze del cattivello usso chiamato col nome di Calandrino*; nell' 8. *per tutto il corso di questo anno*.

- 1° *Io vi prometto di pregar per voi. B.*
 2° *Io mi vergogno di dirla. B.*
 3° *Deliberò di più non voler dimorare in Inghilterra B.*
 4° *Prestamente rispose di sì. B.*
 5° *La chiesa è piena di gente. B.*
 6° *Ogni cosa di neve era coperta. B.*
 7° *Non era uso d' andare a piè. B.*
 8° *Desideroso di poterla vedere... B.*

In tutti questi esempi, benchè la preposizione *di* sia

dipendente da un aggettivo o da un verbo, ella è intesa a qualificare il nome compreso nell' aggettivo o nel verbo medesimo, parole le quali non possono esser qualificate. Dunque, seguendo l'ordine degli esempj, i nomi qualificati sono *promessa, vergogna, deliberazione, risposta, piena, coperta, uso, e desiderio*; come se si dicesse *io vi fo la promessa diregar per voi; io ho vergogna di dirlo; fermò la deliberazione di più non voler; fece la risposta di sì, etc*; onde vediamo che, dal qualificare un oggetto sensibile, la preposizione *di* passò a qualificare nomi di cose ideali, e quelli ancora che sono sottintesi; e finalmente, come nel presente caso, s'è indotta a qualificare l'idea compresa in un verbo o in un aggettivo. Così si dee seguire la traccia del passaggio delle preposizioni dalle idee concrete alle astratte, acciò che sempre si senta il lor valore.

1° *Ricordati di dire a tuo padre che i miei figliuoli non son nati di paltoniere.* B.

2° *Ella cadde DELLA scala in terra, e ruppesi la coscia.* B.

3° *A povera damigella come io sono, cacciata di casa sua, e che dimori all' altrui servizio, non sta bene l' attendere ad amore.* B.

4° *Piena di stizza, gliele tolsi di mano.* B.

5° *Mi pareva che vi fosse uscito di mente quello che io m'era ingegnato di dimostrarvi.* B.

6° *Il senno di grandissimi pericoli trae il savio.* B.

7° *Era fuggito di Parigi.* B.

La preposizione *di* conserva ancora la sua virtù originale, cioè di esprimere movimento di provenienza, in tutti i

soprapposti esempi, nella maggior parte de' quali si potrebbe far uso egualmente della preposizione *da*. Con alcuni verbi, come *trarre*, *uscire*, *di* è più usato che *da*; anzi con *uscire da* non si usa mai. Non ostante, per la medesima ragione che dalla idea di provenienza è venuta quella di qualificazione, si può mostrare che, in ciascuno esempio, la preposizione *di*, con la parola che la segue, qualificano un nome che è compreso in ciascuna espressione, come si vedrà supplendo l'idea intera; per esempio, *nati cioè tratti dalla razza di paltoniere*; *ella cadde dal sommo della scala in terra*; *cacciata dall' asilo di casa sua*; *era fuggito dalla città di Parigi* etc. Abbiain dunque veduto che la preposizione *di* è sempre una, e non ora *da* ora *con* ed ora *in*; e che sempre fa il medesimo officio, ed esprime la medesima idea.

DELLA PREPOSIZIONE *a*

- 1° *Noi siam sempre apparecchiate a ciò.* B.
- 2° *Io son presto a confessarvi il vero.* B.
- 3° *Montata in su la torre, e a tramontana rivolta.* B.
- 4° *Nè a negare nè a pregare son disposta.* B.
- 5° *Ella, che non aveva mangiato il dì davanti, costretta dalla fame si diede a pascere l'erbe.* B.
- 6° *Perchè niuna cosa ti muove a pietà, muovati l'amore che tu porti a quella donna dalla quale tu dici che tu sei amato.* B.

La preposizione *a* esprime movimento di tendenza, e si appone a quell' oggetto o a quella parola alla qual tende il moto d' un corpo o l' atto della mente; quindi è generalmente preceduta da un verbo o da un aggettivo esprimen-

te tendenza. Per esempio gli aggettivi *apparecchiato*, *presto*, *disposto*, mostrano la disposizione dell'animo tendente a fare una cosa; *rivolto* esprime la tendenza del corpo verso un luogo; il verbo *dare* comprende tendenza dal datore a quello che riceve, il quale, come già vedemmo, si chiama *indutivo* da questo verbo medesimo. Il verbo *muovere* può indicare varj versi o modi di movimento, la determinazione del quale dipende dall'espressione; e nel sesto esempio è evidente il moto di tendenza alla pietà. Il medesimo si può dire del verbo *portare* che segue nella stessa proposizione.

1° *Che credi tu che egli possa fare a' prieghi ALLE lusinghe A' doni.* B.

2° *Raccontò il farsetto A suo dosso.* B.

3° *Il soldano comandò che fosse AL sole legato A un palo.* B.

4° *Fanne una vivandetta la migliore e la più dilettevole A mangiare che tu sai.* B.

5° *Maravigliosa cosa è A vedere nella sala dove mangiamo le tavole messe ALLA reale, e la quantità di belli servidori AL piacer di ciascuno.* B.

6° *La contessa intende di farvi cavaliere ALLE sue spese.* B.

7° *ALLA guisa pugliese non lo chiamava se non compar Pietro.* B.

8° *Trovata che l'avremo, che altro avremo noi A fare, se non mettercela nella scarsella.* B.

In tutti questi esempj manca la parola che esprime tendenza, la quale è solo nell'intenzione di chi parla. Nel pri-

mo esempio, si sottintende *contro*; nel secondo *in modo confucente*; il quale aggettivo esprime tendenza dell'atto della mente nello attribuire che ella fa una proprietà a una cosa. Il terzo, avanti ad *al sole*, comprende *esposto*, aggettivo che indica tendenza d'un oggetto verso un altro; e così *legato*, del medesimo esempio, esprime tendenza d'una cosa a quella con cui s' accoppia. Molte volte la preposizione *a*, seguente un aggettivo, tende a mostrare in qual riguardo un nome sia qualificato; una cosa, per esempio, può esser *dilettevole a mangiare, e non a vedere*; *maravigliosa a vedere, e non a sentire*, etc. In tal caso la preposizione *a* indica a qual riguardo la cosa sia maravigliosa o dilettevole; la qual idea esprime tendenza della mente verso quella parola che è il termine di tal riguardo. Le espressioni *alla reale, alla guisa pugliese* del 5.^o e 7.^o esempio reintegrate, sono *in maniera simile alla reale maniera, in guisa simile alla guisa pugliese*; e l'idea di similitudine indica tendenza della cosa comparata verso il soggetto della comparazione. Del pari si possono reintegrare le altre maniere della stessa natura, come *all' antica, alla francese, all' inglese*, etc. Nel quinto esempio si sottintende *disposti* in seguito di *servidori*; nel sesto *ricorrendo* dopo *cavaliere*; nelle quali due parole intese chiaramente si scerne l'idea di tendenza. L'espressione *avere a fare* dell'8.^o esempio significa *aver cosa che induce a fare*. In questo esempio del Boccaccio, *ben forniti a denari e care gioie*, si sottintende *rispetto*; la qual parola, dal Latino *respicere*, comprende la medesima idea di riguardo e spostata intorno alle parole *dilettevole a mangiare* del primo

esempio. Similmente dicendo *A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove*, le espressioni *a cena* e *ad albergo* indicano la cosa in riguardo; dunque la piena costruzione è *a me conviene essere altrove rispetto a cena e ad albergo*.

1° Aveva dato molto da ridere *A* suoi compagni. B.

2° Comandò *A* uno de' suoi famigliari che gli desse da mangiare. B.

3° Diceva *A* tutti quelli che di loro la domandavano che erano suoi figliuoli. B.

4° Per compiacere *A* i loro amici, due volte almeno il mese si ritrovavano in qualche luogo ordinato da loro. B.

5° Non sapendo che dover dire ella non rispondeva *A* il figliuolo ma si stava. B.

Tutti quei verbi la cui azione è diretta ad alcuno, sono seguiti dalla preposizione *a*, la quale indica la tendenza dell'azione, e la persona cui tende il termine di detta azione. Anche in questo caso dunque la preposizione *a* esprime la medesima idea, e nei soprapposti esempi sta in virtù de' verbi *dare*, *comandare*, *dire*, *compiacere*, e *rispondere*; perchè esprimono azione diretta ad una persona, la quale abbiamo già veduto essere il dativo. Il verbo *domandare* è dello stesso numero, ma solo quando ha un oggetto; perciò dice il 3. esempio *la dimandavano*, mentre che avrebbe l'autore detto *le dimandavano*, se avesse messo anche l'oggetto *qualche cosa*; perchè si può dire *domandar uno di una cosa*, cioè *intorno alla materia di una cosa*, e *domandare una cosa ad uno*.

- 1° *Lo fece pigliare a tre suoi servitori. B.*
 2° *Loro increbbe di vedergli torre i capponi a coloro che tolto gli avevano il porco. B.*
 3° *Vidi quello strazio far di costui ALLE fangose genti . . . D*
 4° *Egli allora stava IN mercato vecchio, ALL'insegna del mellone. B.*
 5° *Chè avreste voi detto, se m' aveste veduto a Bologna? B.*
 6° *Sì come IN Arli, dove 'l Rodano stagna, sì come a Pola presso del Quarnaro. . . D.*

Siccome il porre più tosto questa che quella preposizione dipende dalla qualità di movimento o direzione che la mente di chi parla vuol comunicare a un corpo, dall'atto in somma che vuol esprimere, così si trova che il medesimo verbo può esser seguito ora da una preposizione e ora da un'altra; come per esempio *muoversi da casa*, *muoversi a pietà*, *muoversi in cerchio*; etc. Per la stessa ragione s'è fatto uso della preposizione *a* nei primi tre esempj dopo *pigliare*, *torre*, e *fare*; cioè *lo fece pigliare a*, *veder torre a coloro*, e *vidi fare alle genti*, quantunque in cotali espressioni per lo più si usi *da*; perchè in quegli esempj, il dicitore non intende a dimostrare onde venga l'azione di quei verbi tanto, quanto ad esprimere la tendenza dell'atto del comando nel primo esempio, e dell'atto del *vedere* nel secondo e nel terzo. Due diverse preposizioni, *in* e *a*, dipendono dal verbo *stare* del 4° esempio; la prima indica il luogo circoscritto, la seconda determina il punto al qual si vuol dirigere la mente di chi

ode: similmente, negli ultimi due esempj; le preposizioni dimostrano il punto a cui si volge l'immaginazione o l'atto del vedere. Dunque la preposizione *a* mai non esprime altro che una idea di tendenza, e la parola alla quale si applica è termine di detta idea.

DELLA PREPOSIZIONE *DA*

- 1° Ritornò *da* Parigi a Firenze. B.
- 2° Essendo tornato *da* uccellare, ed essendo stanco, s' andò a dormire. B.
- 3° *Da* Parigi partitasi, verso Genova, se ne venne. B.

4° L'un *dall'* altro era lontano ben diecimiglia. B.

La preposizione *da* indica movimento d' allontanamento, di provenienza; e la parola alla quale si appone, è il punto onde tal movimento inizia o procede. Essa esprime movimento d' un corpo da un luogo, o dell' azione dall' agente, e di tutti gli atti della mente che muovono per simil verso; in modo che qualunque volta vi sarà una proposizione passiva, cioè *tu sei desiderato da tutti, da noi si canta*, l' agente, onde procede l' azione, sarà accennato con la preposizione *da*; e per conseguenza, sempre che nel reintegrare una frase ellittica si possa mostrare che vi sia sottinteso un participio passato d' un verbo d' azione, o un verbo col *si* passivo, in somma una costruzione passiva, sarà ciò una prova della giusta applicazione della preposizione *da*. Dunque i tre primi esempj indicano movimento d' un corpo da un luogo; nel secondo similmente; che l'espressione *da uccellare* è metaforica, essendovi fatto cenno dell' azione, in vece del luogo nel quale si fa. Nel quarto esempio non è

la preposizione *da* usata in virtù dell'aggettivo *lontano*, perciò che avrebbe l'autore potuto dire *l'uno all'altro era lontano*, ma in virtù del verbo *andando* o *venendo* s'inteso.

1° *Ha da lui ciò ch'ella vuole.* B.

2° *Sono cose tutte strane da ordinato e costumato uomo.* B.

3° *Oltremodo era trasformato da quella che esser solea.* B.

4° *Ciascuno commendò la novella dalla reina conata.* B.

5° *Essi fanno ritratto da quello onde viati sono.* B.

6° *Aspettava di dovere essere con grandissima festar ricevuto da lei.* B.

7° *Da grave dolor vinto, cadde.* B.

8° *Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto Pratese.* B.

Ciascuno de' soprapposti esempj contiene una parola che esprime movimento d'azione, o atto di provenienza, in virtù del quale è adoperata la preposizione *da*. L'atto di provenienza è evidente nella proposizione *puer viene da un altro*. L'aggettivo *strane* del 2. esempio è metaforico; e come deriva dal Latino, *extraneus*, cioè, *casa, che è fuori, che s'allontana da un luogo*, la preposizione *da* in questo caso segna il luogo, ossia, la persona, onde s'allontana la cosa qualificata dalla parola *strano*. Così l'aggettivo *trasformato* del 3. esempio significa mutamento da uno stato all'altro, e quindi allontanamento da quello a

questo. Nel 4. esempio la preposizione è apposta all' agente della proposizione passiva, come anche nel 6. e 7. esempio: e vi sta in virtù di essa, sì come s'è dimostrato. Nel 5. il vocabolo *ritratto* è quello che governa la preposizione, a cagione dell'atto di provenienza che esprime *ritrarre*, cioè *trarre una cosa da un' altra*. Il termine dell' idea espressa da *temperarsi* è *in una cosa*; ma come chi si tempera in una cosa, si astiene cioè si tiene dal superfluo o dall' eccesso di quella, perciò si dice *temperarsi*, o *rattemperarsi da una cosa*.

1° Non è *da* maravigliarsi. B.

2° Egli è oggi *di da* lavorare. B.

3° Non è *da* domandare. B.

4° *Quindi*, per aver *da* mangiare, si riparavano. B.

5° Credendola acqua *da* bere, tutta la bevve. B.

6° Per persona molto *da* bene e costumato. B.

7° Io ho trovato uno *da* molto più che voi non siete. B.

Finora abbiamo veduto che la preposizione *da* sta sempre davanti al luogo onde un corpo s' allontana, o alla persona o alla cosa onde proviene l' azione o l' atto della mente; ma non è così ne' sopra citati esempj, nei quali il verbo o il nome che segue la preposizione indica la cosa proveniente, e la persona o la cosa onde questa proviene rimane nella intenzione di chi parla.

Dunque a sentire la forza di queste espressioni, bisogna supplire con parole quello che in se comprendono col senso, cioè 1. Non è cosa *da* (cui proceda il) maravigliarsi. 2. Egli è oggi *di da* (il quale si permette il) lavorare.

3. *Non è cosa da (cui venga la necessità di) domandare.* 4. *Quivi, per aver (cosa da la quale potessero trarre il) mangiare, si riparavano.* 5. *Credendola acqua da (la quale si prende il) bere, tutta la bevve.* 6. *Par persona da (cui si fa) bene, e costumato.* E così l' espressione dell' ultimo esempio, *esser da molto*; significa *esser (uomo da il quale si può far) molto*; dietro la quale espressione vanno tutte le altre simili *uomo da poco, da niente, da tanto, da ciò; uomo da più o da meno di un altrq*, etc; la preposizione essendo apposta alla persona onde proviene la poca o molta capacità.

1° *Le cominciò ad insegnare un calendario buono da fanciulli.* B.

2° *Io mi vestirò da donna, e non sarò conosciuto.* F.

3° *Questa risposta non è stata da pazzo.* F.

4° *Ella lo nascose sotto una cesta da polli.* B.

5° *Comperate da venti botti da oglio, e empiutele, se ne torrà in Palermo.* B.

6° *Altro non rimase di lui che una damigella (1) già da maritò.* B.

(1) I moderni chiamano una damigella *ragazza*, o *signorina*, le quali due parole non si possono in buona lingua usare, l'una per non essere italiana nel femminino, e l'altra per essere adoperata male a proposito; perchè, parlando d'una damigella e nominandola per nome, egli è errore il dire per esempio *la signorina Elisa*, non potendosi mettere un diminutivo col nome della persona; e se si fa uso del titolo *signora* per una fanciulla, manca la grazia. Io consiglierei dunque che si adottassero anche nel parlare le parole continuamente usate dal Boccaccio, *damigella*

In tutti questi esempj la preposizione sta in virtù d'un participio nel senso passivo sottinteso, o d'un verbo accompagnato dal *si* passivo; ed è ancora applicata alla persona o alla cosa dalla quale procede l'azione, come apparirà supplendo le parole intese, cioè 1. *Un calendario buono (per li fanciulli e usato) da fanciulli.* 2. *Io mi vestirò (con panni usati) da donna.* 3. *Questa risposta non è stata (tale quale si fa) da pazzo.* 4. *Cesta da (la quale si contengono) polli.* 5. *Botti da (le quali si può contener) oglio.* 6. *Damigella già in età da (la quale si richiede) marito.* Di questa categoria sono le espressioni *carta da scrivere, zucca da sale, vin da famiglia, festa da ballo*, etc. La differenza che passa tra le espressioni *zucca di sale, botte di oglio, cesta di polli*, e le precedenti, è che quelle cose, per la preposizione *di*, mostrano contenere in effetto *sale, oglio, polli*, e le altre indicano solo la capacità. *Vin da famiglia* vuol dire *vino che si suol bere da la famiglia*; e *vin di famiglia* dimostra cui appartiene il vino.

1° *Si confessò DALL' arcivescovo di Ruem. B.*

2° *Aveva nome Bernabò Lomellin DA Genova. B.*

3° *Così visse e morì Ser Ciapperello DA Prato. B.*

4° *Avrebbe voluto che DA se stesso si fosse partito. B.*

5° *Vi menerò DA lei. B.*

• *madamigella*, lo quali egli, vedendo il difetto in cui eravamo, tolse dal francese, e fece nostre; e si dicesse *madamigella Elisa*; e conosco una *damigella*, una *fanciulla*, o una *giovane da marito*.

6° *Subitamente uscirono da dodici fanti.* B.

7° *Sono passati da otto dì.* B.

8° *Per la fante gli mandò dicendo che ella non aveva mai avuto tempo da poter fare alcuna cosa.* B.

9° *Io non ci fui mai se non da poco fa in quà.* B.

10° *Serrerei ben l'uscio da via.* B.

Quando si dice *confessarsi da uno* si sottintende *essendo udito*. Nel 2. e 3. esempio, innanzi alla preposizione *da*, si sottintende *venuto per patria*. Nel 4. esempio l'espressione *da se stesso* comprende *per impulso proveniente da se stesso*. Una simile idea è sottintesa nelle espressioni *tu la portasti da te a te; se ne andò da se; se n'è cagione da se a se*; e siccome in questo caso l'agente opera sopra di se, nelle parole *da se a se* il primo *se* indica il punto onde proviene l'impulso, il secondo, quello a cui tende. La preposizione *da* nel 5. esempio è prefissa al pronome *lei* per questa ragione; cioè, la persona che rappresenta questo pronome è considerata qual centro dal quale muovono tutti i punti del cerchiente spazio, come i raggi muovono dalla testa di una ruota, quasi si dicesse *vi menerò in luogo d'attorno a lei*. Per la medesima ragione si usa la preposizione *da* nei casi seguenti: *Fosti tu dalla loggia de' Cavicciuli? Che disse colei da San Francesco?* e similmente, *vo da lui; verrò da voi; venite da me*. Non accade che di nuovo avverta che, quando supplisco le parole che dico esser sottintese in queste espressioni, voglio dire che tale suppongo fosse l'intenzione in origine di chi le creò, che tale ancora è l'idea compresa nelle parole, e che ora si reggono da semedesime per semplice uso. Allora che non si

vuol esprimere un numero determinato, ma approssimativo, si dice *uscirono da dodici a tredici fanti; sono passati da otto a nove dì; ella incontrogli da tre a quattro gradi discese*; perciò che l'incertezza esistendo circa a un numero più o meno, si circonscrive quella col segnare con la preposizione *da* il numero onde comincia, e con la preposizione *a* quello a cui tende e termina, esprimendo così un movimento di provenienza e uno di tendenza. In questo caso gli esempj 6, e 7. mostrano che l'idea di tendenza si può sottintendere, anzi è più in uso il dire *uscirono da dodici fanti; sono passati da otto dì; ella incontrogli da tre gradi di scese*. Nel quinto esempio si potrebbe pur dire *di poter fare*, qualificando in questo modo il nome *tempo* che precede; mentre che, usando *da*, si fa il tempo l'agente dal quale proviene la possibilità di fare, come s'è mostro per gli esempj posti a carte 176. Ma, come fra i Romani ho sentito usare molte volte tortamente questo *da* in costruzioni in apparenza simili a questa, per esempio *ebbi il piacere da vederla* in luogo di *di vederla*, si noti che si può adoperare la preposizione *da* solo quando si può provare che vi sia l'idea di provenienza. A comprendere il senso del nono esempio si vuol prima produrre l'idea compresa nella parola *poco fa*, che è *il tempo passato dal momento che io ci fui insino ad ora fa poco tempo*; dunque la proposizione intera è *io non ci fui mai se non cominciando da poco fa e venendo in quà*. Siccome si dice *cominciare da* e *cominciare a*, si distingue che, per la preposizione *da*, si segna il punto onde proviene il principio, e, per la preposizione *a*, si accenna quello a cui tende l'azione. L'analisi del 10. esempio è *serrera*

ben l'uscio da (il quale si va in) via, o l'uscio (proveniente) da via.

1° *Degno cibo DA voi il reputai. B.*

2° *Dioneo, questa è questione DA te. B.*

3° *Non le rispondo DA medico, ma bensì DA suo buon amico. Redi.*

Analisi. Il reputai cibo degno (di voi, e che per ciò fosse mangiato) da voi; Dioneo, questa è questione (che deve esser sciolta) da te. Non le rispondo (in modo usato) da medico, ma bensì (in modo usato) da un suo buon amico.

DELLA PREPOSIZIONE PER

1° *Trarrotti di quì PER luogo eterno. D.*

2° *Discende l'erta, passando PER li cerchi senza scorta, tal che PER lui ne fla la terra aperta. D.*

3° *Fu' io sol colà dove sofferto fu PER ciascun di torre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto. D.*

4° *Pensò di volere ingentilir PER moglie. B.*

5° *Quello imperador che lassù regna. . . non vuol che in sua città PER me si vegna. D.*

6° *Qualunque cosa è PER se da biasimare è più laida che quella che è PER accidente. D.*

L'ufficio della preposizione *per* è di esprimere movimento di passaggio; e, in senso metaforico, sì come l'agente, la persona o la cosa per mezzo della quale si opera, e la persona o la cosa per cagion della quale si fa o si dice qualche cosa, si posson considerare qual passaggio dell'azione, del mezzo, o della causa, l'oggetto di passaggio preceduto dalla preposizione *per*, in detto senso metaforico, si può

presentare sotto tre aspetti. La preposizione *per* si può applicare 1. alla persona agente qual passaggio immediato dell'azione, come nelle parole *per lui ne fia la terra aperta*, e *sofferto fu per ciascuno* del 2. e 3. esempio; nel qual caso sta in luogo della preposizione *da*, ed è più usata in poesia che in prosa; 2. si può apporre alla persona o all'oggetto considerato qual mezzo col quale si fa o si ottiene qualche cosa, come nel quarto e quinto esempio; ne' quali le parole *per moglie* e *per me* significano *per mezzo della moglie* e *per mezzo mio*; 3. si può mettere davanti alla persona o alla cosa che è la cagione di quel che si fa, quasi fosse il passaggio della cagione; come nell'ultimo esempio, nel quale le parole *per se* e *per accidente* comprendono *per cagion sua* e *per cagion dello accidente*; e in questo ultimo caso è la preposizione *per* più usata che negli altri due. Dico che nelle espressioni *per lui ne fia la terra aperta* e *sofferto fu per ciascun* degli esempj 2. e 3. *per* sta in vece della preposizione *da*; il che si usa in nostra lingua, perchè il far della persona agente il passaggio dell'azione, o il punto dal quale l'azion procede, viene a produrre lo stesso effetto.

1° *PER me si va nella città dolente.* D.

2° *Se tu nol fai, non m'aver mai nè PER parente nè PER amico.* B.

3° *La mattina PER tempissimo levatasi, fece domandare il marito che voleva si facesse da desinare.* B.

4° *Guardatevi che, PER cosa che voi vediate, voi non diciate una parola sola.* B.

5° *Ella non ci può, PER potere che ella abbia, nuo-*

cere. B.

6° *Con un cavaliere d'un conte paesano PER fante si mise.* B.

7° *Mandò PER lui.* B.

8° *PER virtù e PER meriti il valeva.* B.

9° *Io son venuta a ristorarti dei danni li quali tu hai avuti PER me.* B.

Le parole *per me si va* etc; sono della scritta posta da Dante al sommo della porta dell'inferno, nel qual caso il poeta fa parlare la porta, che dice *passando per me* etc. Il passaggio è dunque quì indicato nel senso fisico. Nei tre casi in cui la preposizione *per* è usata in senso astratto abbiám veduto essere quello di esprimere passaggio di cagione, dove la preposizione si appone a quella cosa che muove l'atto della mente o l'azione. Delle espressioni del 2. esempio ecco l'idea: nella proposizione *avere uno per parente e per amico* il verbo *avere* è in senso astratto, e significa *avere nella mente uno passante per lo stato di parente e di amico*; e siccome chi passa *per* un luogo è anche *in* quello, la precedente analisi si può ridurre a questa, *avere nella opinione uno nello stato di parente e di amico*. L'avverbio superlativo *per tempissimo* viene da *per tempo*, che vuol dire *l'ora passando per tempo presto*, che è equivalente a *l'ora essendo in tempo presto*; perchè, come ora dicemmo, quel che passa *per* un luogo è anche *in* esso. Le preposizioni del quarto e del quinto esempio indicano passaggio di cagione e di mezzo; cioè *guardatevi che voi non diciate una parola sola, quando la cagion passasse per cosa che vediate; Ella non*

ci può nuocere, quando il mezzo di nuocere passi per potere che ella abbia. In tutti gli altri esempj l'idea di passaggio della cagione è più semplice e più evidente, ed è la cagione passando per esser fante, per aver lui, per virtù e per meriti, e per me.

1° *Essendo stato pessimo uomo in vita, in morte è riputato PER santo. R.*

2° *Si di quel d' Arriguccio medesimo la sovvenne, ch' ella si chiamò PER contenta. B.*

3° *A quella guisa che far veggiamo a coloro che PER affogar sono. B.*

4° *E pur, con tutto ciò, io sto PER dirvelo. Cecchi.*

5° *Fattesi venire PER ciascuno due paia di robe, disse: prendete queste. B.*

6° *A ciascuno PER un giorno s'attribuisca il peso e l' onore. B.*

7° *E quivi PER più di dimorando, si mostrò forte della persona disagiato. B.*

Furono alcuni che, mostrandomisi soddisfatti del metodo da me tenuto nel trattare la grammatica, avrebber non ostante voluto che io avessi omesse queste analisi delle idee espresse per le preposizioni, e massime quelle della preposizione *per*. Forse avrebber amato meglio che io dicessi, delle prime due proposizioni per esempio, che *ivi la preposizione per è aggiunta quasi a maniera di ripieno*, come dice il Corticelli; il che più piace alla turba de' lettori, perchè questo modo di sciogliere le difficoltà toglie briga a chi legge di dovere stare con la mente raccolta e intensa a poter trapassare entro quando il velo è sottile, es-

sendo così difficile il vincere quella natural pigrizia e indolenza che addormenta gli ingegni; ma io non posso rinnegare la verità che chiara si porge al mio intelletto, per piacere alla moltitudine, e ancora affermo che una preposizione, in qualunque caso si truovi adoperata, sempre contiene la prima idea originale ad esprimer la quale fu istituita.

Ricapitolando il già esposto, dico dunque che alla preposizione *per* fu assegnato in origine l'ufficio di esprimere passaggio d'un corpo per un luogo, per esempio,

Quando s' accorser ch' io non dava loco

PER lo mio corpo al trapassar de' raggi. . . D.

Da questa idea d'un corpo per un luogo, si venne ad esprimere passaggio d' una cosa per l' altra, d' un' idea per l' altra, d' un atto per l' altro, ma sempre passaggio. Nella seguente proposizione,

Essi sono PER madre discesi di paltoniere, B.

il pronome *essi* tien luogo di corpo passante, e *madre* del luogo per cui si passa. La stessa idea vedremo esser contenuta in tutti i sopra accennati esempj.

Nel primo esempio l' idea passante è *riputazione*, e quello che tiene la vece di luogo è *stato di santo*, perciò che quella idea bisogna che passi per questa per esser concepita.

Nel 2° l' idea di *chiamarsi per contento* viene da *chiamar uno per nome*, dove *la voce* è la cosa passante, e *nome* è il luogo per cui passa la voce; che in fatti l' atto di chiamare è un passaggio della voce per le parole o delle parole per la voce.

L' idiotismo del terzo esempio *esser per affogare* si-

gnifica *esser passante per l'atto di affogare*. Dunque chi passa è l'individuo, e il luogo è *l'atto di affogare*.

Il 4° esprime la stessa idea, cioè *io sto passante per l'atto di dirvelo*; il qual modo è un dire metaforico in cui un atto si anticipa, in luogo di *io sono all'atto di dirvelo*.

Il quinto esempio accenna distribuzione; e siccome, nell'atto di distribuire, passa in un certo modo la cosa distribuita per ciascuno individuo, quindi l'idea di passaggio; nella quale la cosa passante è la cosa distribuita, e il luogo, l'individuo.

Parlando del tempo, il qual si misura ad imitazione dello spazio, si fa uso dell'idea di passaggio, dicendosi *il tempo passa*. Misurando lo spazio si passa per lo spazio medesimo; così, misurando il tempo, si passa per quello; quindi l'espressioni *per un giorno, per più di* degli ultimi due esempj; nei quali la cosa passante è il tempo; lo spazio, il giorno e i di.

E sempre poi PER da molto l'ebbe e PER amico. B.

Abbiam già veduto qual sia l'idea contenuta nella espressione *uomo da molto*; che quì *uomo* è sottinteso. Dicendo *aver uno per da molto, per amico* etc; si esprime un'opinione che passa per la nostra mente; quindi l'idea di passaggio espressa per la preposizione *per*; ma, pure, il senso letterale non è questo. In luogo di *avere opinione d'uomo da molto e d'amico, rispetto ad alcuno, passante per la mente*, le parole esprimono *avere nell'opinione alcuno passante per lo stato d'uomo da molto e d'amico*, come già esposi a carte 183 sopra il secondo esempio;

questa ho per fermo essere la vera idea espressa per le parole.

Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta PER le taverne. B.

Il luogo in cui uno s'addormenta si suole indicare con la preposizione *in*; ma in questo caso, col far uso di *per*, il dicitore esprime il passaggio dell'atto della mente per le diverse taverne frequentate dal taverniere, per le quali la conduce.

DELLA PREPOSIZIONE *IN*

1° *Dimmi chi tu se', che IN sì dolente luogo se' messa. D.*

2° *Senza alcuno indugio, discretissime persone mandò e a Genova e IN Sicilia. B.*

3° *Se ne andò IN corte di Roma. B.*

4° *Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò IN farsetto. B.*

5° *Io credo ch' egli non sia IN buon senno. B.*

6° *Se di là come di quà si ama, IN perpetuo ti amerò. B.*

7° *Per compiacere ai loro amici, due volte almeno il mese si ritrovavano IN alcun luogo ordinato da loro. B.*

8° *Egli era nel campo de' cristiani il dì che furono presi dal Saladino. B.*

La preposizione *in* è segno che si premette al luogo in cui si sta; quindi esprime l'idea di stato, come mostrano le parole *in sì dolente luogo* del primo esempio. Si dice *correre, andare in un luogo*, perchè dove si corre e si va si sta ancora, cioè si sta correndo e andando. Si dice anche

mandare in un luogo, e, quantunque uno sia in Italia, *vo in Francia, in Germania* etc; perchè in tali espressioni non è determinato il luogo, supplendo il quale si vedrà che *in Francia e in Germania* indicheranno stato di luogo. Aggiungendo dunque, per un supposto, *a Palermo* nel secondo esempio e *al Papa* nel terzo quali luoghi determinati, si scorge che *in Sicilia e in corte di Roma* segnano il luogo in cui stanno i luoghi determinati. Nulladimeno determinando il luogo, basta far cenno di questo con la preposizione *a*, come nel seguente esempio, *Partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse*. E medesimamente nell'espressione *mandò a Genova*.

Dall'idea di stato di luogo, la preposizione *in* passa, per analogia, ad esprimere lo stato del tempo, del modo fisico e morale in cui si truova una persona o una cosa. Per esempio, siccome passa gran somiglianza fra il luogo in cui sta un corpo, e le vesti che gli uomini si pongono indosso, le quali si possono in un certo modo considerare come il luogo contiguo al loro corpo, perciò si è introdotto l'uso di dire essere *in farsetto, in toga, in camicia*. Nel quinto esempio l'espressione *in buon senno* significa lo stato morale in cui è la persona, perciò che le affezioni, le sensazioni, e le passioni dell'animo sono, rispetto al medesimo, come le vesti rispetto al corpo; quindi *essere in giubilo, in afflizione, in collera*. Similmente, il sesto esempio indica stato di tempo; che l'esistenza delle cose può essere determinata tanto per rispetto al tempo quanto in riguardo al luogo; quindi il dire *in un mese, in un anno, in perpetuo*.

I due ultimi esempj mostrano che la preposizione *si*

omette quando uno de' seguenti nomi, *di, ora, settimana, mese, anno*, è preceduto dall'articolo.

1° *S' abbattè in alcuni li quali parevano mercatanti, ed erano masnadieri.* B.

2° *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera, a dimostrare.* B.

3° *Molto meglio sarebbe dar con essa in capo a Nicostrato.* B.

4° *Noi abbiamo durato fatica in far questo.* B.

5° *Molti, nel cercare d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi.* B.

L'espressione *abbattersi in alcuno* significa letteralmente *battere se contro al corpo posto in alcuno*, come si direbbe *battere se contro a un corpo posto in un luogo*, che è idiotismo Italiano significante *incontrare*. Le voci *modo* e *maniera* ricevono la preposizione *in* perchè indicano come il luogo nel quale sono le cose. Si può dire *dare al capo*, *dare in capo*, e *dare per lo capo*; la prima maniera dimostra a qual luogo del corpo tende il colpo, la seconda in che luogo cade il colpo, e la terza indica più colpi, e però guida l'occhio a passare per le diverse parti del capo. Dall'uso di dire *fare un' azione in un luogo*, *in un certo spazio di tempo* siam passati a questo, *fare un' azione in un' altra*, perchè l'azione si fa in un certo spazio di tempo; il che si esprime per li due ultimi esempi nelle parole *in far questo* e *nel cercare*.

S' accese in tanto desiderio di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero. B.

L'idea astratta *accendersi in desiderio* più s'avvi-

cina alla concreta che *accendersi di desiderio*; perciò che una cosa, per accendersi, prende fuoco in un'altra; dunque, quando si dice *accendersi d'amore, di desiderio, d'ira*, si sottintende *nel fuoco*; oppure accennando, come in questo esempio, la causa per l'effetto, si qualifica il fuoco, cioè l'idea compresa nel verbo *accendersi*.

DELLA PREPOSIZIONE *CON*

- 1° *Non pomi v' eran, ma stecchi con toscò.* D.
- 2° *Il suo nato è co' vivi ancor congiunto.* D.
- 3° *Con lei dimoravano due suoi fratelli.* B.
- 4° *Egli è andato a desinare con un suo amico.* B.
- 5° *Chiron prese uno strale, e, con la cocca, fece la barba indietro alle mascelle.* D.
- 6° *Col biasimare i falli altrui, gli parve dovere far più libera via a' suoi.* B.

La preposizione *con* indica giunzione di due corpi insieme, onde esprime compagnia, come si vede dai primi quattro esempi. La medesima idea si applica, per analogia, all'agente e allo stromento che lo aiuta ad operare, come due corpi che, giunti insieme, tendono ad eseguire la medesima cosa; il che mostran le parole *Chiron con la cocca*. E siccome un' azione può servire di strumento a farne un'altra, apponiamo la preposizione *con* al verbo che esprime quella azione che serve di strumento all'altra, come fanno le parole *col biasimare i falli* rispetto a quelle che seguono *far più libera via*.

DELLE PREPOSIZIONI *TRA* O *FRA*, *INTRA* O *INFRA*.

- 1° *TRA Beatrice e te è questo muro.* D.
- 2° *FRA se talora dicevano, che uomo è costui?* B.

3° *Nacque TRA l'una nazione e l'altra acerba e continua guerra.* B.

4° *Messer Francesco è per andare IN FRA pochi dì a Milano.* B.

5° *Il giudice, che aspettava d'esser ricevuto da lei con grandissima festa, cominciò a dire FRA se.* B.

Le preposizioni *tra* o *fra* e le composte *intra* o *infra* indicano luogo medio tra due o più corpi, e per analogia, luogo medio fra tutte quelle cose che inventa la fantasia. Nel secondo esempio l'espressione *fra se* indica il mezzo tra diverse persone. Nel terzo dice l'autore *nacque fra l'una nazione e l'altra*, per la similitudine che è fra quello che si fa tra luogo e luogo e fra nazione e nazione; perchè ne vien di conseguenza che ciò che si fa tra nazione e nazione ha luogo anche fra paese e paese. La costruzione del 4. esempio è *fra questo tempo e quello in che sarà scorseranno pochi dì*. Le parole *fra se* dell'ultimo esempio esprimono luogo medio fra quella parte nobile dell'uomo che discerne, e quella che riceve le impressioni.

DELLA RIPETIZIONE DELLE PREPOSIZIONI.

1° *Non vogliate mettere me e il vostro amico IN pericolo e IN briga.* B.

2° *Le latora DI rosaj e DI gelsomini eran chiuse.* B.

3° *Tutta la camera oliva DI rose, DI fiori d'aranci, e d'altri odori.* B.

4° *Egli era noto a ciascun del paese PER la nobiltà e ricchezza del padre.* B.

5° *Fu una gentil donna DI bellezza ornata, e DI*

costumi, d' altezza d' animo, e sottili avvedimenti. B.

6° *Da' compagni di Lisimaco e Cimone feriti e ributtati indietro furono. B.*

Le preposizioni, come mostrano i primi tre esempj, si debbono ripetere altrettante volte, quanti sono i nomi che dipendono dalla medesima preposizione; nulladimeno si vede negli ultimi tre che qualche volta si possono sottintendere. Nel quarto le parole *per la* sono sottintese avanti a *ricchezza*, e pare che abbia l'autore voluto far servire una sola preposizione per li due nomi *nobiltà* e *ricchezza* per la grande affinità che è fra essi. Nel sesto considerati, *Lisimaco* e *Cimone* insieme, la preposizione innanzi al primo è sufficiente. Con tutto ciò si potrebbero supplire le preposizioni che mancano negli ultimi tre esempj, e massimamente innanzi a *sottili avvedimenti*, senza pregiudicare all' espressione; e dagli esempj che abbiamo de' buoni autori, si può stabilire per regola generale che le preposizioni si hanno a ripetere innanzi a ciascun nome; che, quando si dice per esempio *divenire maestro di canto e di suono*, si sottintende *maestro* la seconda volta; mentre che, togliendo la seconda preposizione, si uniscono insieme il canto e il suono come se fossero una medesima cosa.

PREPOSIZIONI SOTTINTESE

1° *Cenarono un poco di carne salata. B.*

2° *Quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abita. B.*

3° *Assai mi aggrada d' esser colui che contra il primo arringo. B.*

4° *La mercè di Dio e la vostra, io ho ciò che de-*

siderava. B.

Vi sono delle espressioni nelle quali la preposizione più frequentemente si sottintende che non si esprima, come *abitare una casa, un palagio; correre uno arringo; in luogo di abitare in un palagio, in una casa, correre in uno arringo; la Dio mercè e la vostra in vece di per la mercè di Dio e per la vostra*. Il sottintendere la preposizione con al verbo *cenare*, come nel primo esempio, e *di* nei seguenti modi, *a casa il padre, in casa questi usurai, in casa il medico*, è più fiorentino che toscano.

CAP. XIX.

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE

Chiamo le preposizioni *lontano, vicino, dinanzi, dietro*, etc; composte, perchè la maggior parte sono in effetto elementi di espressioni avverbiali, come *in luogo lontano, in luogo vicino, in luogo di in anzi, in luogo di retro*; o perchè sono unite ad alcuna delle semplici preposizioni *a, di, da*, come *contro a, fuori di, sinò a, lungi da*.

1° *E non mi si partia DINANZI al volto. D.*

2° *Egli era poco fa quì DINANZI da noi. B.*

3° *Domandavano a ciascuno che DINANZI loro si parava che loro luogo facesse. B.*

Queste preposizioni, come già dicemmo, esprimono veramente quello che la parola suona, cioè *posizioni rispet-*

to agli oggetti ai quali si appongono. Tutte tre le preposizioni *dinanzi* di questi esempj indicano *posizione avanti*; ma pure due sono seguite da due differenti preposizioni semplici, e l'altra sta da se; la ragione è questa. Tra la posizione rappresentata dalla parola *dinanzi*, e l'oggetto al quale è apposta, è uno intervallo; quindi vi sono due punti, cioè quello onde incomincia l'intervallo, e quello al quale il medesimo tende e termina. Ora, si può a volontà considerare l'oggetto o l'uno o l'altro di questi due punti, senza sconciare l'idea; e solo si esprimerà un movimento tendente più tosto che proveniente, o viceversa. *Dinanzi* si può anche usare sola, come si vede dal terzo esempio; nulladimeno questa preposizione è più usata seguita da *a*, che con *da* o sola.

1° *Assai vicino stava alla torricella.* B.

2° *Era l'uno dall'altro lontano ben dieci miglia.* B.

3° *È una villa assai vicina di qui.* B.

4° *Non guari lontano di qui è un santo uomo.* B.

5° *Si rimase ben venti miglia lontano ad essa.* B.

La parola *vicino* esprime tendenza d'un luogo all'altro, ed è quindi seguita dalla preposizione *a*; la parola *lontano* rappresenta l'idea d'un oggetto che si scosta da un altro, e perciò è generalmente seguita dalla preposizione *da*; nientedimeno si vede per gli esempj 3. e 4. che queste parole possono esser seguite dalla preposizione *di*; perchè, essendo esse elemento di *luogo vicino* e *luogo lontano*, basta qualificare il secondo luogo col quale si fa corrispondere il primo, a dimostrare che a quello si riferisce l'idea di tendenza o di provenienza; come se vi fosse sottinteso, *al*

luogo dopo vicina, e dal luogo dopo lontano.

Si considera un luogo lontano o vicino rispetto a quello col quale si fa comparazione; perciò che un oggetto può esser *vicino* rispetto ad un luogo, e *lontano* rispetto ad un altro. Quindi avviene che la parola *lontano*, come appare dal 5. esempio, si può anche appoggiare alla preposizione *a*. In questo caso *lontano a* è l'elemento delle parole *luogo lontano rispetto a*, che esprime un'idea di tendenza, perchè si fa cenno verso il luogo cui tende la comparazione. Le preposizioni *vicino* e *lontano* essendo derivate da aggettivi, si possono accordare col nome da esse qualificato, come mostra il 3. esempio.

1° *Era il luogo ALLATO alla camera nella quale giaceva la donna.* B.

2° *Qui vedi un tempio ACCANTO al mare.* Bembo.

3° *Fu messo a sedere appunto DIRIMPETTO all'uscio della camera.* B.

Le preposizioni *allato*, *accanto*, *dirimpetto*, essendo composte di una semplice e di un nome, dovrebbero essere seguite dalla preposizione qualificante il nome, che è *di*, più tosto che da *a*; nulladimeno, facendo uso di questa, il dicitore vuol dirigere la mente di chi ode verso il luogo che indica, per la qual cosa esprime tendenza; o anche si può supporre che, quando si dice che un oggetto è *a canto* o *al lato* d' un altro, si mostra tendenza dall' uno all' altro. Quello che si è detto intorno a queste preposizioni composte, basta a far conoscere per qual motivo sian seguite ora da questa e ora da quella preposizione semplice, la quale serve per segno a indicare l' oggetto a cui si riferisce la

posizione; il qual segno si può anche sottintendere appresso ad alcune. Ora, nella seguente tavola delle principali preposizioni composte, tra le parentesi si sono messe quelle semplici che possono seguire la corrispettiva preposizione composta; e quella che sta prima è la più usata. Per esempio *appresso a* è più usato che *appresso di* e *appresso solo*. Lo zero (o) significa che la parola può star sola; cioè *appresso il monte*. Ciascuna preposizione è inoltre seguita dalla analisi etimologica.

PREPOSIZIONI COMPOSTE

Accanto	(a, di, o); a canto o al canto.
Addosso	(a); a dosso o al dosso.
A fronte	(di, a).
Appetto	(a); a petto o al petto.
Appie'	(di); a pie' o al pie'.
Appo	(o, di, a); <i>apud</i> , latino.
Appresso	(a, di, o); a presso, presso a. In questa parola la preposizione <i>a</i> , che in origine stava dopo, è stata giunta con la parola <i>presso</i> ; che, avanti, non avrebbe senso alcuno.
Attorno	(a); a torno o al torno.
Avanti	(a; di, o, da); a ante, preposizione latina. La <i>a</i> fu intramessa per togliere il contatto delle due <i>a</i> .
Circa	(o, di, a); in cerchio.
Contra	(di, o, a); preposizione latina.
Contro	(a, di, o); in luogo contro o contrario.
Dallato	(a), dal lato; in luogo movente da il lato. E si noti che l'espressione <i>in luogo posto o movente</i> è sottintesa quasi a tutte.

- Dattorno** (a, di, da); dal torno o di a torno.
- Davanti** (a, di, da); di avanti.
- Dentro** (a, o, di, da); di entro, dal latino *inter*.
- Dietro** (a, da) di retro; dal latino *retro*.
- Dinanzi** (a, o, di, da); di in anzi.
- Dirimpetto** (a, di, o); di contro petto, in luogo di *contro* al petto.
- Fino** (a, in, da), fine, in luogo opposto al fine, in luogo posto in fine, e da luogo movente dal fine.
- Fuori** (di, da); dal latino *foras*. Lo stesso è *fuora*.
- Incontra** (o, a); in contra. Vedi *contra*.
- Incontro** (a, o); in contro. Vedi *contro*.
- Indosso** (a); posto in dosso.
- Infino** (a, in, o, di, da); in fine. Vedi *fino*.
- In seno** (a, in, o, di, da); in seno, comprende la medesima idea di *infino*.
- In anzi** (a, o); in anzi, forse dal latino *ante*.
- Intorno** (a, o, di, da); in torno, posto nel torno.
- Inverso** (o di); in verso. Vedi *verso*.
- Lontano** (da, di, a); in luogo lontano.
- Lungi** (da, di, a); dal latino *longe*.
- Lungo** (o, a, di); in verso lungo, cioè in direzione lunga; per esempio *andar lungo il muro*, vuol dire *andar nella direzione lunga del muro*.
- Oltre** (a, di, o); dal latino *ultra*.
- Presso** (a, di, o, da); col corpo presso, dal verbo *premere*. Suppongo che la prima idea dell'espressione *vieni presso a me* sia *vieni col corpo*

presso cioè *premente a me*.

Rispetto (a, di); dal latino *respicere*, riguardare. Dunque *rispetto* significa *posto in riguardo*.

Sino (in, o, di, da); seno. Vedi *fino* alla qual preposizione questa equivale.

Sopra (o, a, di); dal latino *super*.

Sotto (o, a, di); dal latino *subter*.

Verso (o, di, da); in luogo verso, da *vergere*.

Vicino (a, di); in luogo vicino.

Dalla esposta definizione si discerne che quelle parole che sono preposizioni in origine, sono tolte dal Latino, e che l'altre son tutte composte d'un nome, d'un aggettivo o d'un participio, e di una preposizione semplice.

CAP. XX.

DELLO AVVERBIO

Avverbio è un composto di *al verbo*, elemento di *parola aggiunta al verbo*; che tale suppongo essere anche il significato del Latino *adverbium*, contratto forse da *ad verborum*; ed è così nominato perchè si aggiunge al verbo all'oggetto di modificare la virtù di esso, vale a dire diminuire o accrescere l'intensità dell'azione, qualificarla o determinarla riguardo al modo, al luogo, o al tempo.

1° *Col consentimento degli altri, LIETAMENTE la grazia gli fece.* B.

2° Così il magnanimo re operò, se medesimo **FORTEMENTE** vincendo. B.

3° **UMILMENTE** perdono vi domando del fallo mio. B.

4° Per quella assai **LEGGERMENTE** se ne salì. B.

Qualunque aggettivo può diventar avverbio, aggiungendovi il nome *mente*, cioè *animo*. In luogo di dire *con animo* o *con mente lieta*, *con mente forte*, *con mente umile*; s'è fatta una sol parola, *lietamente*, *fortemente*; etc. Quindi, essendo il nome *mente* femminile, se l'aggettivo è di quelli che terminano in *o*, si muta la finale in *a* facendosi avverbio. Se l'aggettivo termina in *le* o in *re*, si tronea la vocale; *umilmente*, *leggermente*. Questi avverbj modificano il verbo rispetto al modo e alla qualità.

1° Sentendo che nessuno sapeva dove ella fosse stata, **ALQUANTO** si riconfortò. B.

2° Queste parole piacquero **MOLTO** al santo uomo. B.

3° Voi dovete sapere ch'egli è **MOLTO** malagevole a me il trovare mille florini. B.

4° Vedendolo dormir **FORTE**, gli trasse di borsa quanti danari avea. B.

5° Appresso le domandò chi fosse la buona femmina che così **LATIN** parlava. B.

Gli aggettivi di qualità *molto*, *poco*, *troppo*, etc; fanno anche l'ufficio d'avverbio senza l'aumento d'altra parola, la quale nulladimeno è sottintesa; che le parole *alquanto* e *molto* de' primi esempj comprendono l'idea di *in alquanto*, *in molto* grado; e non solo servono a modifica-

re il verbo, ma anche l'aggettivo, come dimostra il terzo esempio. Molti altri aggettivi, fra' quali *forte* e *latino* degli ultimi esempj, si possono usare per avverbj senza l'aggiunta del nome *mente*. Così si dice *parlare schietto*, *parlare oscuro*; *andar piano*, *presto*; *viver lieto* etc. ma questa virtù l'hanno solo quelli che si trovauo così adoperati dai classici.

1° *L'una gridò DA LUNGI. D.*

2° *DI LUNGI v'eravamo ancora un poco. D.*

3° *La risposta farem noi a Chiron costà DI PRESSO. D.*

Abbiamo detto che le parole *lunghi* e *presso* sono proposizioni, cioè voci esprimenti posizioni; e siccome l'avverbio di luogo altro non è che una parola pure esprimente posizione, ne viene di conseguenza che molte delle preposizioni composte si possono usare per avverbj, come le predette due, e *lontano*, *vicino*, *su*, *sopra*, *fuori*, *oltre*, etc. Sono preposizioni quando s'appoggiano a un nome, e avverbj quando si reggono in sul verbo; con tutto che, anche allorquando paiono attenersi al verbo, abbiano per termine un nome sottinteso, come apparrà supplendo l'intero senso dei tre esempj; 1. *L'una gridò stando in luogo moventesi da lungi da noi*; 2. *Eravamo ancora un poco lungi di vi*, cioè *di quivi*; 3. *La risposta noi farem a Chiron costà presso di voi*. Oltre agli avverbj formati con gli aggettivi e la voce *mente*, e gli altri già discorsi, ve ne sono molti che sono tali per se medesimi; fra i quali noi prenderemo a trattare quelli che porgono materia di ragionamento.

DEGLI AVVERBII DIMOSTRATIVI

CI, VI, LÌ, LÀ, QUI, QUÀ, COLÀ, IVI, QUIVI,

COSTÌ, E COSTÀ

1° *Io non posso più ritornarci.* B.

2° *Poi che noi fummo qui, io ho desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo.* B.

3° *Venite qua.* B.

4° *Che fa egli costà? perchè non si sta egli nel luogo suo?* B.

5° *Niuna persona vi può entrare.* B.

6° *Io vi vidi porvi costì dove voi siete.* B.

7° *Questa gente rimira là.* D.

8° *Qui trovò un giovane lavoratore.* B.

Noi abbiamo tre sorti di avverbj dimostrativi di luogo, cioè, *ci*, *qui*, e *quà*, per indicare il luogo in cui sta il dicitore; *costì* e *costà*, per esprimere il luogo nel quale si trova la persona a cui si parla o si scrive; *vi*, *ivi*, *quivi*, *là* e *colà*, dimostrano il luogo lontano e da chi parla e da chi ode. Fa vergogna il vedere nelle lettere epistolari Italiane quanto, generalmente, siano malmenati e confusi questi avverbj, usandosi *quivi* per *qui* quasi fossero equivalenti, *costì* e *costà* in luogo di *quì* e *quà*, e *ci* per *vi*; benchè *ci* e *vi* siano indistintamente usati anche dagli autori; perciò che il *ci* del primo esempio indica luogo lontano dal dicitore. Si usa *ci* per lo luogo vicino, e *vi* per lo luogo lontano, quando non si vuol porre enfasi in su l'avverbio; e si usan gli altri, quando la enfasi in su l'avverbio è necessaria. Avvi anche *lì* che pure indica il luogo della persona a cui si parla; oppure il luogo precedentemente nomi-

nato nel discorso. Il Petrarca, *Pur li medesimo assido me freddo*; e Dante, *Percotevansi incontro*; e poscia pur li.

Si trova nel Boccaccio *Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscì*. Avrebbe dovuto dire, e forse scrisse *ne uscì*; perciò che ci comprende in questo luogo e non di questo luogo.

1° *Non c'è mestier lusinga*. D.

2° *Ce n'è una che è molto corta*. B.

3° *Deh! compagno mio, v'arrivi, e sappimi dire come sta il fatto*. B.

4° *Nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo che ebbe una figliuola bella e gentile-sca*. B.

5° *Non sono molti anni che in Firenze fu una bella giovane nominata Elena*. B.

La Crusca dice che ci è qualche volta riempitivo, citando l'esempio *natural ragione è di ciascuno che ci nasce* etc; e aggiunge che ci, in questo caso, si potrebbe prendere per *quà nel mondo*. Io non dubito che possa essere altrimenti; e finora non mi è capitato sott'occhio un solo ci riempitivo. Nel primo esempio significa *quì, in questo luogo*; nel secondo sta pur nello stesso senso, ed è mutato il ci in *ce* a cagione del pronome che lo siegue. *Ci* e *vi* seguono il verbo ne' tre modi, imperativo, infinito, e participj, e lo precedono negli altri tre. Si raddoppia la consonante, come si vede nel terzo esempio, se si pongono dopo una forma d'un verbo d'una sola sillaba, o che abbia l'accento in su l'ultima vocale. Gli avverbj *ci* e *vi* non hanno ad usarsi quando il luogo è già rappresentato con altre pa-

role, come nella città di Capsa e in Firenze negli ultimi due esempj; che sarebbe superfluo il mettere l' avverbio in uno di questi casi, dicendo per un supposto in Firenze vi fu; quantunque se ne truovino degli esempj, come il seguente del Boccaccio, *E per terra e per mare . . . ci è pien di pericoli.*

SI, COSÌ

1° *Avendo la contrizione che io ti veggio avere, sì ti perdonerebbe egli.* B.

2° *Oltra quello che egli fu ottimo filosofo naturale, sì fu egli leggiadrissimo e costumato.* B.

3° *Se sì ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta.* B.

4° *Pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che* etc. B.

5° *Non si ritenne di correre, sì fu a castel Guglielmo.* B.

6° *Ritornavi mai alcuno? Sì, disse il monaco.* B.

La voce *sì*, la quale in quasi tutti questi esempj dicono i grammatici esser posta per ripieno, non è altro che l' avverbio *così* abbreviato, come si usa nelle comparazioni; anzi dico che ogni volta che si usa questo avverbio v' è comparazione espressa o sottintesa, per esempio; 1. *Essendo così, come io credo, ti perdonerebbe;* 2. *Come egli fu ottimo filosofo, così fu egli;* 3. *Se così ti piace come io ti dico;* 4. *Essendo anche così come suppongo;* 5. *Così fu a castel Guglielmo come tosto si ritenne di correre.* Similmente avviene di *come*; perciò che la costruzione intera per esempio della seguente espressione, *come! non sapete voi quello che questo voglia dire?* e questa: *egli è*

così come voi dite! — Come Bruno gli vide da lontano, disse a Filippo; la costruzione è, così, tosto come tosto Bruno etc. La parola affermativa si è pure il medesimo così abbreviato, ad imitazione di ita del Latino, nel quale si affermava con questo vocabolo. Dunque rispondendo si alla interrogazione ritornavi mai alcuno, vale quanto se si dicesse egli è così come voi dite.

NON, NO, MAI, NON MAI

1° *Per avventura MAI ricordar NON mi udiste. B.*

2° *Ritornavi MAI alcuno? B.*

3° *NON ne vuol più sentir fumo. F.*

4° *Disse allora Pirro: non farnetico, no, madonna. B.*

5° *Disse allora Peronella; no, per quello non rimarrà il mercato. B.*

La particella *non* è avverbio in quanto ella modifica il verbo nel senso negativo; ma *no* corrisponde sempre a un' intera proposizione negativa, ed è una ripetizione di quella; sì che la voce *no* del 4. esempio comprende *non farnetico*; e quella del 5. è una ripetizione delle parole *per quello non rimarrà il mercato*; onde si vede che *no* può star prima o dopo la proposizione che rappresenta. L'avverbio *mai* significa *in alcun tempo*, come si vede nel secondo esempio; quindi bisogna sempre che sia preceduto o seguito dalla negazione *non*, quando si voglia esprimere *in nessun tempo*. Nei seguenti esempi del Boccaccio *mai* è usato, in senso negativo senza negazione; *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fosse; Ti prego che mai ad alcuna persona dichi d'aver-*

mi veduta. Nondimeno la regola è di apporvi la negazione.

ORA E QUANDO

1° *ORA innanzi, e ORA addietro, e dallato si riguardava. B.*

2° *QUANDO le mandava un mazzuol d'agli freschi, e QUANDO un canestrucchio di baccelli. B.*

Il nome *ora*, adoperato qual avverbio, comprende il senso di *in questa ora*; l'avverbio *quando* significa *in quel tempo*; e si usano talvolta a indicare distribuzione di tempo; nel qual caso si ripetono le parole *ora* e *quando*, in luogo di dire *in questa ora, in quest' altra ora; in quel tempo, in quello altro tempo*; e si possono ripetere altrettante volte quanti sono gli spazj di tempo distribuiti.

POI CHE, COME, E QUANDO

1° *POI CHE noi fummo quì, io ho desiderato di menarvi, in parte assai vicina di questo luogo. B.*

2° *COME Bruno gli vide da lontano, disse a Filippo, ecco gli amici nostri. B.*

3° *QUANDO udirete sonar le campane, venite quì. B.*

Nelle scritture Italiane non si fa più alcuna differenza tra l'avverbio *poi* seguito da *che*, il quale significa *dopo il tempo che*, e la congiunzione *poichè* significante *pre-messo questo che è*. Le parole sono eguali, e vengono dalla stessa fonte; ma esprimono ora un' idea diversa. Si debbe dunque divider l'avverbio dal *che*, e lasciar unita la congiunzione.

Lo avverbio *come*, quando si riferisce a tempo, è o-

lemento della comparazione *così tosto come tosto*; l'avverbio *quando* comprende l'idea di *in quel tempo che*; è quindi questa differenza tra *come* e *quando*, che quello esprime maggior prestezza che questo, e più determina il tempo. In questo esempio: *quanti anni avevi quando tuo padre ti levò da Palermo*, non si potrebbe usar *come* perchè non si vuol quì determinare il momento appunto, ma pur l'epoca; come starebbe male *quando* nella seguente: *Ma perchè il balenar come vien resta*. D. dove *come* significa *così tosto come tosto*.

BENE

1° *BENE*, Belcolore, *demi tu far sempre morire a questo modo?* B.

2° *La donna disse, BENE, io il farò.* B.

3° *Egli è quì un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con BEN cento fiorini.* B.

4° *Ma, se vi piace, io ve ne insegnerò BENE una.* B.

La parola *bene* in sostanza è nome, che si prende per avverbio quando si usa senza articolo. Lo stesso dicasi di *male*. In tutti questi esempj l'avverbio *bene* comprende in se una proposizione. Nel primo esempio *bene* è ironico, e vuol dire *questo sta bene in vero che tu fai*. Nel secondo il complemento di *bene* è, *tu dici bene*. La costruzione del terzo è, *m'ha tagliata la borsa con cento fiorini, e credo dir bene dicendo cento*. Quella del quarto si riordina così *io ve ne insegnerò una che vi converrà bene*. Non è dunque mai questa parola *ripieno*, come si vuol da alcuni, ma ben adopera nella espressione.

AFFATTO, DEL TUTTO, E UN PEZZO.

1° *Amor s' ingegna ch' i' mora AFFATTO; e' n ciò segue suo stile.* P.

2° *Io sono per ritrarmi DEL TUTTO di quì.* B.

3° *Io mi veniva a star con teco UN PEZZO.* B.

La parola *del tutto* può essere elemento di *per lo spazio di tutto il tempo*, quando si riferisce a tempo; o, secondo le circostanze, potrebbe essere, *con parole di tutto il senso intero*, o simile. L' avverbio *affatto* è composto di *a fatto*, e ci si sottintende un aggettivo, cioè *a fatto pieno, a fatto finito, intero*, o simile. Questo avverbio equivale a *del tutto*, e tutti e due corrispondono a *interamente*. La parola *un pezzo* è elemento di *per un pezzo* ossia *spazio di tempo*. In questo caso *pezzo e spazio* sono ambigue termini metaforici, usati così per l'analogia che passa tra la misura che noi prendiamo d' un corpo, dello spazio, e del tempo.

ALTO

1° *Or siete voi chiaro? ALTO, ben, andiam via.* F.

2° *Su via, Purella; ALTO, bene, escine.* F.

Questo avverbio *alto* è l' aggettivo medesimo spogliato delle parole che l' accompagnano, come si può vedere reintegrando l' intero senso, che è, *or levate il piè in alto, cioè in luogo alto, e andiam via; Su via, Purella, parla in tuono alto, e così starà bene; esci ne (di cotesta tua esitazione).*

FIORE

1° *Pensa ormai per te, se hai FIOR d'ingegno.* D.

2° *Mentre che la speranza ha FIOR del verde.* B.

Questa parola *for* o *fore*, usata a modo d'avverbio, equivale a *punto*, cioè *una particella*; e pare che questa metafora sia tolta dal fiore del frutto, il quale è la minima parte del frutto stesso.

DI PRESENTE

Di PRESENTE gli cadde il furore, e l'ira si convertì in vergogna. B.

La costruzione piena di questa forma avverbiale è *in ora di tempo presente*; ma questo *presente* appartiene al tempo al quale riferisce il dicitore. Avvertasi che quando si supplisce *ora* in una espressione avverbiale, s'intende *momento*, come significa l'avverbio *ora* medesimo.

A MIA POSTA, A MIO MODO, A MIO SENNO

1° Io non posso far caldo e freddo a mia posta. B.

2° Dormavi; e oda cantar l'usignuolo a suo senno. B.

3° Quante volte t'ho io detto, pazzarella che tu se', che tu faccia a suo modo. F.

Posta è quella buca nella quale si cela la fiera; esiccome ella vi si mette a sua volontà, a suo piacere, per fuggire l'impeto de' cani, e l'intemperie del tempo, perciò si è adoperato questo vocabolo per termine equivalente a *volere* o *piacere*; sì che *a mia posta* significa *a mio piacere*, *a mio volere*. In tutte tre le sopraposte espressioni avverbiali si sottintende *similmente*, cioè *similmente a mia posta*, *similmente a suo senno*, etc.

PIU'

1° Per consolarti di quella cosa che tu pro' ami. B.

2° A mostrarlo con romore e con lagrime, come le pro' le femmine fanno, fu assai volte vicina. B.

3° *Chi 'l fece, nol faccia mai più* B.

4° *Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e che io . . . e non disse di più* B.

Più, dal Latino *plus*, comprende queste idee, in maggior grado, in maggior numero, in maggior quantità. La prima idea cape nel primo esempio, la seconda nel secondo e nel terzo, l'ultima nel quarto. *Il più* è compendio di *per il più*, cioè *per lo maggior numero delle volte*. Il terzo esempio si vuol reintegrare così, *mai più che questa volta*; il quarto, *e non disse numero di più parole*.

RATTO, PRESTO, TOSTO

1° *Ratto, ratto, che il tempo non si perda*. D.

2° *Dehl sì, per l' amor di Dio, facciasi tosto* B.

Ratto, da *rapire*, è simile all' aggettivo *rapido*; il quale è pur derivato da *rapire*; onde significa *in modo rapido, rapidamente*. L' avverbio *tosto* lo fa Biagioli procedere, per metafora, dall' aggettivo *tosto, abbruciato*; quasi si dicesse, *facciasi intanto che è ancora tosto*, cioè caldo; e quindi equivale a *presto*. Questo avverbio vien dal Latino *præsto* composto di *præ* *sto*, in Italiano *sto avanti*.

TESTÈ

1° *Io ho testè ricevute lettere da Messina*. B.

2° *A me conviene andare testè a Firenze*. B.

Testè, che è forse una contrazione di *in questo momento* è, equivale ad *ora*, *in questo in questo momento*; e siccome questa espressione si può riferire al momento appena passato, o a quello in cui uno è per entrare, *testè* può quindi rappresentare il momento appena scorso e il subito futuro.

INCONTANENTE

Le cinquecento lire che voi mi rendeste io mandai incontanente a Napoli ad investire in tele. B.

L'avverbio *incontanente* viene dall'aggettivo *incontinente*, cioè *senza contegno*; e però significa *senza indugio*, perchè chi non si può contenere non soffre indugio. *Investire* si usa solamente in senso metaforico in luogo di *permutare*; perciò che, siccome colui che si veste muta apparenza, così il denaro speso in mercatanzia, non è più considerato come speso, ma come mutato in vestito e in apparenza.

FORSE, CIRCA, INTORNO

1° *Ordinarono una brigata di forse venticinque uomini. B.*

2° *D'età di due anni o in quel torno. B.*

La costruzione intera del primo esempio è *ordinarono una brigata la quale arrivava forse al numero di venticinque uomini*. Alcuni, per far intendere questo *forse* nato a indicare approssimazione d'un numero, dicono che vi sta in luogo di *circa* o *intorno*; e io non vedo il perchè, essendo più difficile il dar ragione di queste parole adoperate nel medesimo senso, che di *forse*; che, derivando questa voce dal Latino *forsan*, tolto da *fors*, sorte, significa, quì come altrove, *per sorte*; il che, apposto a un numero, lo fa dubbio nel quanto, come dubbia è qualunque cosa dalla sorte dipende. *Circa* o *intorno*, avverbj, sono metaforici; e quando non possiamo determinare il numero preciso, diciamo, per esempio, *circa venticinque uomini, intorno a venticinque uomini*, cioè *nel cerchio o nel tor-*

no di venticinque uomini; perchè quello che sta in cerchio o intorno a una cosa, s'avvicina a quella. O pure vengono queste espressioni dal contar degli anni; come dice il Boccaccio, *d'età di due anni o in quel torno*, cioè *nel torno del secondo anno*, il quale è di dodici mesi.

AD UN'ORA

Voi potete ad un' ora fare a voi grandissimo onore, e a me grande utilità. B.

Ad un' ora, cioè ad una stessa ora, risponde a nello stesso tempo.

GIÀ

1° *Nella città di Capsa in Barberia fu già, un ricchissimo uomo etc.* B.

2° *Il negromante disse, già Dio non voglia... ch'io non sia liberale del mio guiderdone.* B.

3° *Ora, fossero essi pur già disposti a venire!* B.

4° *Le quali, non già da alcun proponimento tirate, ma per caso... adunatesi.* B.

La voce *già*, in questi quattro esempi, pare avere quattro significazioni differenti; perchè in fatti le idee per quella espresse variano alquanto l'una dall'altra. Questa parola comprende in se l'idea di *fin da ora*, come nel terzo esempio, e *fin da gran tempo fa*, come nel primo; e il senso varia secondo il verbo sottinteso che questo vocabolo tende a modificare. Per la qual cosa, nel secondo esempio, il complemento di *già* è *fin da ora protestò*; nel quarto, *fin da ora vi so dire*. Quindi viene che volgarmente si dice *già* nel senso di *sì*; perciò che, come vedemmo l'affirmativa *sì*

significare *così* è, nello stesso modo già comprende *fin da ora vi dico che così* è.

PUNTO E MICA

1° *Madonna, Tedaldo non è punto morto, ma è vivo e sano.* B.

2° *Una ne dirò, non mica d' uomo di poco affare.* B.

Nello stesso modo che abbiám veduto un pezzo, che è una parte di un corpo, adoperarsi a misurare lo spazio del tempo; così un punto, che è la parte minima di un corpo, misura pure il tempo nella minima quantità. Dunque l' idea compresa nell' avverbio *punto* del primo esempio, *non è stato morto per lo spazio di tempo eguale a un punto.*

Mica è una di quelle particelle di pane che da esso si staccano rompendone un pezzo; e si usa per avverbio ad esprimere quello che si nega non esser vero pure per la minima parte, per la quantità di una *mica*.

VIA

1° *Via a casa del prete nel portarono.* B.

2° *E così questa seccaggine torrò via.* B.

3° *Via, faccialevisi un letto tale, quale egli si cape.* B.

4° *Le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vis maggior piacere aggiunsero.* B.

5° *E poco fu si dieder la posta d'esser insieme via via.* B.

L' avverbio *via* vien dal nome *via*; che, quando si dice *via, a casa*, egli è come se si dicesse *esciti in via, e va a casa*; e l' espressione del primo esempio è *uscirono in via; e ne lo portarono a casa*. Così il complemento dell' idea

in torrò via è — torrò di quà, e cacerò in via. Dunque *via* equivale a *lungi di quà*. Questa parola *via* si usa anche ad esprimere un atto di consentimento, come nel terzo esempio, quasi si dicesse *lungi da me l' opposizione ch' io faceva*; ma pure il vocabolo è sempre quel medesimo che dal nome *via* deriva. *Vie*, del quarto esempio, è un'alterazione di *via*, *fiata*; e *vie maggior piacere* significa *piacere una volta maggiore*; e perchè tutte e tre le forme *via*, *fiata*, e *volta* sono usate ad accennar tempo, l'espressione dell' ultimo esempio, *via via*, corrisponde a *questa volta, questa volta*, come *or ora* risponde a *questa ora, questa ora*.

INTANTO

Intanto voce fu per me udita: Onorate l' altissimo poeta. D.

Ordine intero della idea contenuta nella parola *intanto*, cioè *in tanto tempo quanto scorreva durante il nostro colloquio*. Dunque *intanto* risponde a *in questo mezzo*, cioè *nel mezzo di questo tempo*.

PARTE, E A PARTE A PARTE

1° *Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo.* B.

2° *Che quello che io dico sia vero, riguardisi a parte a parte.* B.

L'idea compresa in *parte* del primo esempio è *mentre che da una parte, o per sua parte, lo scolare ... , la misera donna dall'altra parte* etc. La parola *continuo* è usata a modo d' avverbio, e significa *in modo continuo*. Il secondo esempio si ordina così: *riguardisi a una parte, all' altra parte, a ciascuna parte*.

TUTTAVIA, E ANCORA

1° Essendo il freddo grande, e nevicando *tuttavia* forte. B.

2° Siati raccomandato il mio tesoro, nel quale io vivo ancora. D.

Tuttavia significa per tutta la via, cioè senza ristarsi, continuamente. Bisogna guardarsi quì dal cadere nel gallicismo, troppo frequente in quelli che parlano o intendono il Francese, di usar *sempre* ad indicare continuazione di un'azione o dello stato di una cosa in tempo presente, in luogo di *tuttavia* o *ancora*. *Sempre* si adopera in nostra lingua a determinare il tempo passato o il futuro, o tutto insieme il passato, il presente, e il futuro, ma non il presente che può aver termine. Dunque i Francesi dicono *Il pleut toujours, il neige toujours*; e voi, piove, nevicava *tuttavia*; e similmente, *demeurez-vous toujours où vous demeuriez? Est-il toujours en Italie?* e noi, state voi ancora o *tuttavia* a casa dove stavate? è egli ancora o *tuttavia* in Italia? Si può ben dire che in un paese piove sempre, che una persona sta sempre in un luogo, perchè quì *sempre* è senza termine.

DI COLPO

Di che ciascun di colpo fu compunto. D. Analisi; Di che ciascuno fu compunto come se stato fosse percosso di un colpo.

DI BOTTO

*Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il fulcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.* D.

Botto si dice di un tocco d'una campana. *Analisi*; *Botto* così come *ratto* è l'istante di un *botto*.

A TORTO

Veggendosi a torto far ingiuria dal marito. B. *Analisi*; In modo simile a modo *torto*; con animo *torto*; *tortamente*.

PER CERTO

Io il dirò domattina ad Egano per certo. B. *Analisi*; E questo vi dico per fatto certo.

SEMPRE MAI

Demi tu far sempre mai morire a questo modo? B. *Analisi*; *Demi* (*dei mi, mi dei*) tu far sempre morire a questo modo, e non lasciarmi vivere mai? Dunque il *mai*, in questa espressione, sempre comprende l'idea contraria a quella che è soggetta a *sempre*.

IN QUANTO

Tu hai creduto avere la moglie qui; ed è come se avuta l'avessi; in quanto per te non è rimasto etc. B. *Analisi*; E questo è vero in tanto, in quanto per cagion tua non è rimasto ch'ella quì fosse.

IN FATTO O IN FATTI

Io allora dico per fermo che il caso altro non sia che una voce, alla cui significazione non risponde in fatto cosa nessuna. Davanzati. *In fatto o in fatti* significa mettendo la cosa in fatto reale o in fatti reali. Il caso di cui parla quì Davanzati è quello dei nomi Latini, il quale egli dice non significar nulla in nostra lingua.

CAP. XXI.

DELLE CONGIUNZIONI

La parola *congiunzione* esprime chiaramente l'ufficio al quale è destinata; essa serve a congiungere una parola con l'altra, una proposizione, un membro d' un periodo, un periodo con l' altro.

CONGIUNZIONE SE

1° *Se io non vado, io sarò tutta sera aspettato.* B.

2° *Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò.* B.

3° *Vogliono vedere se l'animo tuo si muta da quello che era.* B.

4° *Se egli vi dorrà troppo, vi lascerò incontanente.* B.

5° *Se egli non se ne rimarrà, io lo dirò a mio marito e a' fratelli miei.* B.

A poter vedere come *se* sia congiunzione, vuolsi invertire la frase; per esempio, *io sarò tutta sera aspettato se io non vado.* Essa giunge quì un membro della proposizione con l' altro.

La congiunzione *se* comprende l' idea di *nel caso in che*; il qual caso è espresso in modo indicativo, se è seguito da una proposizione nell'indicativo; e si esprime per lo congiuntivo, se la proposizione che segue è in condizionale. Quando il verbo preceduto dalla congiunzione *se* è nell'indicativo, come in tutti questi esempi, si mette ora in tempo presente e ora in futuro. Si fa uso del presente per esprimere un' azione la quale, se ha luogo, debbe aver luogo immediatamente dopo l'istante medesimo che si parla, come

nel primo esempio; o per indicare uno evento che altri, per desiderio o per paura, si rappresenta alla fantasia imminente, come nel secondo esempio. Nel terzo si fa cenno d'uno esperimento il quale è già in atto presente; quindi è il verbo *mutare* in presente. Si fa uso del futuro quando si accenna un'azione o una cosa che debbe aver luogo nel tempo futuro, e nella quale non sia alcuna espressione di desiderio o di timore, come negli ultimi due esempj.

1° *Se io potessi parlare al re, io gli darei un consiglio.* B.

2° *Se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infn nel fondo caduto.* B.

3° *Se io faceva il debito mio, questo non m'interveniva.* B.

4° *Se tu ti aprivi meco, io ti era fedele allora.* B.

5° *Leva su dormiglione; che, se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui.* B.

Abbiain detto che, quando il caso espresso dalla congiunzione *se* è seguito da una proposizione in modo condizionale, il primo verbo si mette in congiuntivo; il che appare dal primo esempio. Questa è regola ferma, quando si parla del tempo avvenire, cioè quando il condizionale è espresso in forma semplice, *io darei*; ma, quando si parla di tempo passato, che il condizionale è composto, *egli sarebbe caduto*, allora si può, in vece di far uso del congiuntivo per l'uno verbo, e del condizionale per l'altro, mettere ambo i verbi nell'imperfetto dell'indicativo, e dire *se egli non si atteneva bene, egli cadeva in fin nel fondo del pozzo*; come mostra il 3. esempio, il quale, viceversa, si

può esprimere così, *se lo avessi fatto il debito mio, questo non mi sarebbe intervenuto*. La congiunzione *se* è qualche volta intesa a significare la seguente idea, *nel caso che, come avvenne*; quindi, qualunque volta il caso indicato dalla congiunzione *se* sia realmente avvenuto, si debbe usare l'imperfetto dell'indicativo per tutti e due i verbi, e non può aver luogo nè il congiuntivo nè il condizionale; questo si pruova con gli esempj quarto e quinto.

QUANDO, DOVE, E LADDOVE

1° *Il giovane disse che, dove esser potesse, egli non voleva esser veduto nè conosciuto.* B.

2° *Laddove io onestamente viva, ne mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.* B.

3° *Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;* B.

4° *Egli è come io vi dico; e io vel farò veder ne' vivi quando vi piaccia.* B.

Premettasi che l'idea compresa nella congiunzione *se* è, come dicemmo, *nel caso in che*; la parola *quando* comprende *nel tempo in che*, l'avverbio *dove*, *nel luogo in che*. In virtù dell'analogia che esiste tra il caso, e il tempo e il luogo nel quale avviene, queste tre forme si possono sostituire l'una all'altra a guisa di congiunzione; come è apparente nel primo e terzo esempio, ne quali *quando* e *dove* equivalgono a *se*. Quindi avviene che questi e altri avverbj faccian talvolta l'ufficio di congiunzione. Non dimeno, vi è questa differenza, che, facendo uso di *quando* o *dove*, il verbo che reggono debbe essere in congiuntivo, qualunque quello che l'accompagna nella medesima proposizione sia nell'indicativo; il che non accade della

congiunzione *se*; vedi a carte 216. Sì che il 4. esempio ben si potrebbe esprimere per *dove vi piaccia*; ma bisognerebbe dire *se vi piace*, quando si adoperasse *se* per congiunzione, a cagione del precedente *farò* in indicativo. *Laddove*, del secondo esempio, è un'altra congiunzione corrispondente alle predette; e per essa ivi cape quest' idea, *nel caso che io viva onestamente, come fo in fatto*. Queste parole sono congiunzioni quando governano il verbo, e *avverbj* quando son soggetti ad esso.

E e NE

1° *E per terra e per mare, ad uomo ricco come tu sei, ci è pien di pericoli.* B.

2° *Io mi sono rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna.* B.

3° *L' acque parlan d' amore, e l' ora e i rami, e gl' augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba.* P.

4° *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, valli chiuse, alti colli, e piagge apriche, sanno di che tempre.* . . P.

Confesso che mi sentè anch' io tirare talvolta da quella natural indolenza che è nell' uomo, a dire *la tal parola sta qui per un certo qual vizzo*, più tosto che cercare di penetrare la ragion delle cose; e la congiunzione *e*, posta in capo del primo esempio, offre uno di quei casi, perciò che par che non vi faccia alcuno officio. Quella che sta tra *terra* e *mare* ben serve a congiungere queste due parole, e a metterle ambedue sotto l' influenza del seguente verbo *ò*; ma la prima che fa? La prima, per l'appoggio che presta alla voce, dà molto maggior forza all' espressione; perchè,

dicendo *per terra e per mare* si passa dalle parole *per terra* alle seguenti senza pausa; ma, mettendovi la *e*, sopra questa congiunzione s' appoggia la voce con enfasi, sì che raddoppia il valore di quelle parole; e, rendendo il metro dei due termini *e per terra e per mare* eguale, esprime nello stesso tempo una specie di comparazione d' egualità; del che se ne può veder la pruova apponendovi i termini usati nelle comparazioni, cioè *così per terra come per mare, tanto per terra quanto per mare* etc. Della medesima natura sono le seguenti proposizioni del Boccaccio: *Il Giudice rispose che egli in quella (fede) era nato, e in quella intendeva e vivere e morire; La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destratrice dei nostri ingegni; laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta; Egli era noto a ciasoun del paese, sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre*; nella quale ultima proposizione si può sostituire *e a sì*. E io dico che se la ragione fosse *un certo qual vezzo*, allora si potrebbe sempre raddoppiare in tal modo la congiunzione, essendo ben lecito a ciascuno l'aggiunger vezzi al parlare.

Il dire che la congiunzione *e* ripetuta dia maggior forza all' espressione, è vero in alcun caso; come nel terzo esempio, nel quale il Poeta vuole che l'immaginazione di chi legge vegga e senta i diversi oggetti e i diversi parlari, siccome quelli che hanno ciascuno il suo modo particolare; ma, nel quarto esempio, dà maggior forza il torre la congiunzione, perchè abbisogna il Poeta di far di più quelle cose che nomina un solo agente al verbo *sanno*, e di mostrarle tutte insieme.

La congiunzione *nè* comprende *e non*; essa è quindi usata in luogo di ripetere queste due parole, per esempio *non voleva esser veduto nè conosciuto*. Nel secondo esempio la prima congiunzione *nè* si potrebbe esprimere per *e non*, poichè non c'è precedente negazione; non pertanto si possono usare in tal caso ambedue le forme. In questa espressione, *quando non è nè l'uno nè l'altro*, la congiunzione compresa in *nè*, vi ha luogo per la medesima ragione esposta intorno al primo esempio; e il ripetere della negazione dà a questa maggior forza. Il Firenzuola dice medesimamente, *Egli non truova nè can nè gatta che abbaï per lui*.

ANZI

Non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto. B.

Questa congiunzione è la medesima preposizione *anzi* che già vedemmo altrove unirsi con *in* e *di*, come si scorre supplendo l'intero senso in essa contenuta, cioè *io metto questo in anzi*; ma, sola, per preposizione, non si usa se non in poesia. Essa serve ad esprimere un senso contrario a quello della frase che lo precede; onde si pone in opposizione a quella, e corrisponde a *per lo contrario*. Quando, nel parlar familiare, alla richiesta *volete farmi questo piacere*, si risponde *anzi*, questa parola allora serve pure d' opposizione; ma solo nel senso d' aumento, perchè, se si oppone corpo a corpo, si annienta il volume; per la qual cosa la risposta *anzi* può significare *non un piacere vi voglio io fare, ma due, ma tre, etc*; oppure *non che io voglia condiscendere, ma farò a me medesimo piacere facendo*.

piacere a voi.

La preposizione *ad*, innanzi ad *aiutarlo*, dice il Corticelli esservi *per proprietà di linguaggio*. E chi non sa che quel che si dice dagli autori non sia generalmente per proprietà di linguaggio? Quella preposizione *v'* è posta in virtù del verbo *esporsi* sottinteso.

ALTRA CHE, SE NON

- 1° *Non c'era altra via che questa.* D.
- 2° *Io non fo il dì e la notte altro che filare.* B.
- 3° *Che è ridere, se non una corruscazione della dilettezzazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori come sta dentro.* D.

Benchè si truovi qualche esempio nel Boccaccio della *Gattica* maniera con *c'era che questa via; io non fo che filare*, come in questo suo esempio, *Non aveva l'oste che una cameretta assai piccola*; pure a me pare ch'essa meglio far uso delle forme Italiane, che sono, o di mettere la parola *altro* innanzi a *che*, come ne' primi due esempj, o, con la congiunzione *se non*, dire *non c'era se non questa via; io non fo se non filare*. Viceversa, si può esprimere il terzo esempio così, *che è ridere altro che*, o *ridere non è altro che* etc. Il sentimento intero della congiunzione *se non* del terzo esempio è *che altro è ridere, se non è una corruscazione* etc. In ogni altro caso cape in essa una simile idea.

CONGIUNZIONE O

- 1° *O costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti.* B.
- 2° *Chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe potuto conoscere chi più si fosse morto, e l'ar-*

arcivescovo o egli. B.

3° *Io non so chi più in questo si peccchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero. B.*

Questa congiunzione ben serve a congiungere le parole in una medesima proposizione; ma comprende anche la virtù di dividere due cose, due idee, due azioni rispetto al senso della proposizione; e quindi è segno di divisione; per ciò si può mettere anche in principio della proposizione, per esempio, *o costoro non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti*; perchè tal segno avverte il lettore che, di due cose che si stanno per dire, una sola debbe aver luogo. Nel secondo e terzo esempio, in vece di ripetere la medesima idea, cioè *se l'arcivescovo più fosse morto o egli; se più peccchi la natura o la fortuna*, si ripete la congiunzione *o*, e si dice *o l'arcivescovo o egli, o la natura o la fortuna*. Le congiunzioni *oppure, ossia, ovvero* sono composte di *o pure, o sia, o vero*.

QUANDO, ACCIO' CHE, PERCHE', QUANTUNQUE, PERÒ

1° *Quando la non mi paresse bella, me ne contenterai. F.*

2° *Perchè egli pure il volesse, egli nol potrebbe ridire. B.*

3° *Acciò che intendiate come questo avvenutò mia, brevemente vel farò chiaro. B.*

4° *Quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' beneficj. B.*

5° *Non dite leggier cosa; che la domenica è troppa*

da onorare. B.

6° Però si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi. M.

Alla congiunzione *quando* del primo esempio si sottintende *anche*; e in tutti e tre i primi esempj bisogna far della seconda parte la prima della proposizione a mostrare come le espressioni *quando* o *quando anche*, perchè, *accid che*, sian congiuntive; per esempio, *io me ne contenterai, quando anche* etc. È da notare la parola *perchè* del secondo esempio, corrispondente a *quando anche*; questa comprende l'idea *nel caso anche che*, quella, *passando il caso pur per questo che è*. La congiunzione *quantunque* equivale a *quanto mai* cioè *per quanto mai si possa dire che*, non essendo *unque* altro che l'*anquam* de' Latini.

Non mi par ragionevole che, delle formole congiuntive *a ciò che*, *per ciò che*, *a fin che*, *infino a che* si faccia una sola parola, e si metta l'accento sopra il *che*, il quale ha meno valore delle parole *ciò* e *fin*, e si tolga così la enfasi al nome o al pronome, che per sua natura ha più virtù. A me par ben più giusto il leggere *accid—che intendiate*, facendo la pausa dopo *ciò*, che *acciocchè intendiate*; il vero senso delle parole essendo quello e non questo, vale a dire, che il *che* venga ad unirsi con le parole che lo seguono, e non si giunga a quelle che lo precedono. Ammetto che si unisca le preposizioni alla parola principale, perchè queste, quando bene e' fossero disgiunte, verrebbero a cadere da se medesime in su la detta parola; ma, aggiugnendovi il *che*, si mette il suono in opposizione

al senso delle parole. Va bene che si scriva *poichè* a distinguere la congiunzione dall' avverbio *poi che*, e anche che si dica *benchè* e *purchè*, per la ragione che le parole *pur* e *ben* non forniscono appoggio quanto-basti alla enfasi; ma quelle che hanno più di una sillaba, come *prima che*, *senza che*, o che son precedute da una preposizione, io consiglierei il separarle dal *che*. La congiunzione *però* è una contrazione di *perciò*, e non altro; quantunque molti le diano il senso di *nulladimeno*, come in queste parole dell' Antiparismo: *Egli è vero però che certi modi di dire che voi improntate dallo stile del 500.*

CHE

Siccome la maggior parte delle congiunzioni contengono la parola *che*, è necessario mostrare, con l'analisi de' sottoposti esempj, che questo *che* non è se non quel medesimo aggettivo congiuntivo, del quale abbiám parlato a carte 116; il che servirà a far ben sentire la virtù di ciascuna congiunzione.

1° *Sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volsero i passi.* B. Analisi, *Sentendo già questo che è, i solar raggi etc.*

2° *Più che altro uomo si poteva contentare.* B. Analisi, *Si poteva contentare più a comparazione di quello che ogni altro uomo si potesse contentare.*

3° *Prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra.* B. Analisi, *Per che unque cioè per qualunque cosa che avvenir ne dovesse etc.*

4° *Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe*

la guerra sua. B. Analisi, *Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore di far questo che è, etc.*

5° *Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì.* B. Analisi, *Presso fu al momento in che per eccesso di letizia quasi morisse, ma non morì.*

6° *Poichè così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai quì meco.* B. Analisi, *Poichè così è, ciò è che tu non sai etc.*

7° *Non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando.* B. Analisi, *Non suole esser questa usanza che è etc.*

8° *Che non rispondi reo uomo?* Analisi, *Per che cagione non rispondi, reo uomo?*

9° *Donolle che in gioie, e che in vasellamenti, e che a danari, quello che valse meglio di altre diecimila doppie.* B. Analisi, *Donolle, tra quelle cose che consistevano in gioie, e quelle che consistevano in vasellamenti, e quelle che consistevano in danari, etc.*

10° *Luci beate e belle! se non che 'l veder voi stesse v'è tolto.* P. Analisi, *Se non fosse questo che è il veder etc.*

11° *Avvenne, che che se ne fosse la cagione.* Analisi, *Avvenne, non so che cosa fosse quello che sene fosse la cagione.*

ALTRE OSSERVAZIONI RISPETTO ALLA MEDESIMA

CONGIUNZIONE CHE

1° *Io prego tutti che, se il convito non fosse tanto splendido, quanto si conviene alla sua grida, che, non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni di-*

fetto. D.

2° *Temendo non il sonno quivi lo soprapprendesse, si levò.* B.

3° *I due fratelli dubitavan forte non gl' ingannasse.* B.

4° *Pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d' esser in sua compagnia.* B.

Qualche volta la congiunzione *che* si truova ripetuta nei classici, allora che, il *che* e il resto della proposizione alla quale risponde, sono divisi per una lunga frase incidente, come nel primo esempio; e questa ripetizione incalza l'espressione. La congiunzione *che* si può sottintendere dopo i verbi *temere*, *dubitare*, e qualche altro, come mostrano gli esempj 3° e 4°, e i seguenti pure del Boccaccio: *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate. Cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse.* Anche alla congiunzione *poichè* si può sottintendere *che*, come appare dal 4° esempio.

NON CHE

1° *Io, non che comporre, non so a fatica leggere.* F.

2° *Se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te.* B.

3° *Io non conosco uomo di sì alto affare a cui voi non dobbiate esser cara, non che a me che un piccol mercatante sono.* B.

Molti degli Italiani non hanno mai compreso il senso di questa congiunzione, e molti l'usano nel senso contrario,

cioè per *e anche*; perchè da ben pochi è conosciuta l'analisi delle idee in grammatica, senza la quale non si può in questa scienza *fermar peso di dramma*, e senza la quale è impossibile rintracciar il sentimento di queste espressioni. L'analisi dei tre esempj è la seguente; 1. *Io non (dico) che (io non sappia) comporre, (il che ognuno sa, ma) non so a fatica leggere*; 2. *Non (dico) che (tu vorresti) cercar di cacciarmi, (il che sarebbe troppo contrario ai desiderj tuoi, ma che anzi) mi pregheresti etc.* 3° *Non (dico) che a me (siate cara, il che sarebbe di poco momento, per) che etc.* In tutte le quali analisi si discerne che la congiunzione *non che* corrisponde a *non solo* o più tosto si approssima a questo senso, cioè *io non solo non so; tu non solo non vorresti cercar; non solo a me.*

In luogo di questo idiotismo nostro, che gli antipuristi non intendono, essi fanno uso del gallicismo *bien loin de*. Eccone uno dell' Antipurismo medesimo. *Molto lungi che egli creda di dover deporre la tromba epica, quì è dove anzi che egli invoca etc.* E in vece di dire *quì è dove anzi che egli*, noi Italiani diciamo, con termine più rubesto, *quì anzi egli*. Ora, l' Antipurista griderà che, appunto per quella medesima ragione che io adduco del non essere inteso il *non che*, egli fa uso del *molto lungi che*; alla qual cosa si risponde, che questo modo pure a fatica l'intenderanno coloro che sanno il francese; e di due modi oscuri egli è meglio far intendere il nazionale che l'antinazionale, e addottare la forma più bella. Eppure, chi il crederebbe? costoro osan dire che la barbara forma,

molto lungi che etc; soprapposta sia più concisa e vigorosa che la nostra Non che egli creda dover deporre la tromba epica, quì anzi egli invoca!

CHE IN LUOGO DI PERCHÈ, OSSIA PER SOTTINTESO

IN PERCHÈ

1° *O voi che siete in piccioletta barca, Desiderosi d'ascoltar seguiti . . . Non vi mettete in pelago; che forse, Perdendo me, rimarreste smarriti.* D.

2° *S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore, Non ti maravigliar; che ciò procede Da perfetto veder, etc.*

Dunque le congiunzioni *che* di questi due esempj stanno in luogo di *perchè*; il che è frequente in Italiano.

PURE

1° *Fa pure che tu mi mostri qual ti piace; lascia poi fare a me.* B.

2° *La cosa andrà pur così.* B.

3° *Deh! come dee poter esser questo? io il vidi pur ieri costì.* B.

4° *La quale, perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella, d'albero, di vele, e di remi la trovò fornita.* B.

5° *La varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia, che l'aver pure d'una parlato.* B.

Sebbene, come dice Biagioli, forse 16 sensi diversi siano, nel vocabolario della Crusca, attribuiti a questa parola *pure*, essa è pure la medesima in ogni caso; e sempre si usa in opposizione di quel che un'altro dice o pensa, o di quella idea che la precede; in qualunque circostanza essa si truovi, significa *ciò non ostante, nulladimeno*; e sem-

pre è preceduta dalla congiunzione avversa *quantunque*, espressa o sottintesa, come si mostrerà per la seguente analisi 1. *Quantunque tu dubiti dell'esito, nulladimeno fa che* etc. 2. *Quantunque a te dispiaccia, la cosa nulladimeno andrà così* 3. *Quantunque tu dica non esservi più, nulladimeno io il vidi ieri costì*. 4. *Quantunque smontati n'erano i signori; nulladimeno, siccome n'erano smontati solo allora, la trovò* etc. 5. *Quantunque lo spaziarsi in una cosa nel ragionare sia piacevole, nulladimeno la varietà non fia meno graziosa che l'aver parlato d'una sola*. Negli esempj quarto e quinto pure corrisponde a solo, come si scorge dall'analisi dell'idea in essi contenuta; e quantunque per l'analisi si pruovi che comprende tuttavia il senso primiero di opposizione, questa idea è quasi smarrita, e ha lasciato luogo al significato di solo.

SE NON SE

1° *A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti che hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno*. P.

Costruzione intera: dico qualunque, se non vogliamo fare questa eccezione, cioè se eccettuar non vogliamo alquanti; il che vuol dire, quando si voglia comprendere nella generalità pure alcuni che eccettuar si potrebbero, allora dico che a qualunque animale etc.

ONDE

1° *La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume Hanno del mondo ogni virtù sbandita; Ond' è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume*. P.

2° *Ambo le mani in su l'erbetta sparte, Soave-*

mente 'l mio maestro pose, Ond' io che fui accorto di su' arte, Porsi ver lui le guance lagrimose. D.

3° *Se io a ciascun di voi donassi un regno, quale è quello onde io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati.* B.

4° *I casi infelici onde io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò.* B.

5° *Essi fanno ritratto da quello onde nati sono.* B.

6° *Per quello usciuolo onde era entrato il mise fuori.* B.

Onde viene dal Latino *unde*, che significa *dal qual luogo*; o *da che luogo*, se si interroga; quindi la propria qualità di questa parola è quella d' avverbio di luogo. In seguito, per l' analogia che è tra il luogo onde l' uom parte, e la cosa onde un' altra proviene, si estese il senso di *onde* ad esprimere *dallu qual cosa*. Finalmente, per l' analogia di effetto che produce la cosa dalla quale un' altra procede, e quella per la quale un' altra passa, ritorna a carte 181, si disse *onde* ad esprimere *per la qual cosa*; le quali parole fanno l' ufficio di una congiunzione, come si vede nel primo e secondo esempio. Nel terzo *onde* tien luogo dell' aggettivo congiuntivo *quale*, e della preposizione *di*, cioè *del quale*. Nel quarto esempio *onde* sta in vece di *per li quali*; e nel quinto risponde a *dal quale*. Nondimeno, nel senso dell' aggettivo e delle preposizioni *per* e *di*, pare che lo stile non si pieghi così bene come negli altri due casi; e però è poco usata la voce *onde* in questi ultimi due. A chi domandasse che differenza sia tra *per la qual cosa* delli primi esempj, e *per li quali* del quarto, sì che per

quelle parole si possa usare *onde*, e per queste no, dico: nel primo caso, la parola *onde* rappresenta una congiunzione, perchè si riferisce a tutta la proposizione che la precede; mentre che, nel secondo, fa solo l'ufficio d'un aggettivo congiuntivo; siccome quello che corrisponde con una sola cosa, cioè con *casi infelici*. Nel senso di aggettivo congiuntivo comprendente la preposizione *per* il buon uso non pare avere addottato *onde*. Conchiuderemo dunque con stabilire che *onde* è ben usato 1° per congiunzione d'una proposizione con l'altra; 2° in luogo dell'aggettivo congiuntivo *quale* e della preposizione *da*; 3° nel senso di *dal quale* o *del quale luogo*; *da che* o *di che luogo*.

ORA, OR

1° *Ora, le parole furono assai, e il rammaricchio della donna grande.* B.

2° *Come? non sapete voi quello che questo voglia dire? ora, io ve l'ho udito dire mille volte.* B.

3° *Deh! or t'avessero essi affogato, come essi ti gittaron là dove tu eri degno d'esser gittato.* B.

La propria qualità della parola *ora* è nome; il quale si usa come avverbio quando si dice *ora vengo*; che vuol dire *in questa medesima ora vengo*; e può adoperarsi anche per congiunzione, come in questi esempj, ad esprimere *conclusione*; e in tal caso l'idea che comprende è *in breve, ora vi dico che*. Lo stesso valore ha *or*, tronco di *ora*.

La scienza più necessaria per far buon uso delle congiunzioni essendo quella di conoscere il loro significato, a tale effetto daremo nella seguente tavola l'analisi etimologica delle altre più usate, e la definizione della idea che

comprendono.

CONGIUNZIONI

Acciò che; a far ciò che; a far questo che è. *Acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso.* B.

Adunque; probabilmente dal Latino *ad unquam*; che, per analogia del luogo col tempo, significa *per venire ad alcun principio o ad alcun termine*. Esempio, *Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova.* B.

Affn che; tendendo al fine che è. *Lasciò in guato due mila cavalieri; affn che, se que' di Messina uscisser fuori, uscissero loro addosso.* Villani.

Altresì; altro così; in altro simil modo. *Alessandro, levatosi prestamente, andò via altresì.* B.

Anche; in addizione a ciò; sopra ciò. *Anche dite voi che voi vi sforzerete; e di che?* B.

Ancora; anche ora; sopra ciò e nel medesimo momento. *Acciò che, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenza di costumi etc.* B.

Ancora che; avvenendo ancora questo che è. *Ancora che gran paura avesse, stette pur cheto.* B.

Avvegna che; dandosi il caso che avvenga che. *Avvegna che egli mi stia molto bene.* B.

Benchè. Tutte le congiunzioni che comprendono *bene*, esprimono opposizione; e questo nome la modifica in parte; onde l' idea è: *con tutto il bene che è in contrario a quel ch'io dico*. — *Benchè nel quanto tanto non si stenda la vista più lontana, lì vedrai etc.* D.

Cioè, questo è. *E loro che di queste cose niente*

ancor sapevano, cioè della partita di Folco. B.

Cioè a dire; ciò è simile a dire. La sesta condizione che dee aver la confessione, si è frequens, cioè a dire che si faccia spesso. Passavanti.

Come che; e benchè sia così come è che. Questa parola esprime modificazione; e nell'esempio seguente modifica l'idea di particolarità espressa per massimamente. — Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e, come che a ciascuno stea bene, a coloro è massimamente richiesto etc. B.

Con tutto che; ha il valore di benchè. — Era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo ed un forte. B.

Con tutto ciò; risponde a pure, nondimeno. — Con tutto ciò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente; cioè, con tutto ciò che io ho detto in male della vipera, in bene io dico che etc.

Dunque; quando la cosa è così. Va dunque, disse la donna, e chiamalo. B.

Eccetto; eccettuato; questo essendo eccettuato. Eccetto se io non fossi già colei che glielo togliessi. B.

Eziandio; forse da etiam diu; cioè, anche ora. E come donna la quale eziandio negli stracci pareva. B.

Inoltre; audando in oltre nella materia del discorso. In oltre aveva nel porto gran numero di navi. Crusca.

In somma; arrivando in su la somma parte; in conclusione. In somma, sappi che tutti fur cherci e letterati grandi. D.

Intanto; in tanto tempo quanto scorse, o scorrerà. In-

tanto voce fu per me udita. D.

Laonde; il che riuscendo là onde procede quel che dissi; significa per la qual cosa. — Laonde egli scampa dalle forche. B.

Ma; oppongo questo che è. Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi. B.

Nondimeno; quel che è detto non facendo effetto di meno. Nondimeno, ciascuno de' due amanti la sua grazia addimandava. B. Vedemmo, a carte 229, che alla parola pure, equivalente di nondimeno, sempre precede quantunque espresso o sottinteso. L'analisi di questo esempio è dunque: Quantunque la grazia nessuno avesse meritata, questo demerito non facendo effetto di meno nell'animo de' due amanti, ciascuno etc.

Non pertanto; per tanto quanto dissi, non etc; equivale a nondimeno. Ma, non pertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse. B.

Non ostante; ciò non ostante; quel che dissi non ostando; risponde a nondimeno. Gli avrebbe ciò non ostante veracissimamente tirati. Crusca.

Nulladimeno; quel che son per dire non facendo nulla di meno. Soggiungerò nulladimeno quì di nuovo qualche cosa. Redi.

Perchè; per questo che è. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco, perchè tu fosti geloso. B.

Perchè per affinché; per questo fine che è. Prima assai temperatamente lo incominciò a battere, perchè 'l passasse. B.

Perchè per onde; per il che; per la qual cosa. Ella

noi vi vorrebbe; perchè ella ti priega, in luogo di gran servizio etc; B.

Perchè per benchè; per questa ragione che è. Tu, perchè io m' adiri, non sbigottir. D.

Pertanto; per tanto quanto è detto; per la qual cosa; onde. Ieri, messere, toccò a me l'andare pensoso; oggi pare che tocchi a voi; e pertanto io non voglio che pensiate più sopra questo fatto. Pecorone.

Perciò; per ciò che detto è; equivale a nondimeno. Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi. B.

Per la qual cosa; è l'analisi di onde. — Per la qual cosa ella disse ad una sua fante. B.

Per tutto ciò, e per tutto questo; equivalenti di pure, nondimeno. — Rinuccio, dolente, non se ne tornò a casa per tutto questo.

Poichè; premesso questo che è. Poichè essi, ciò che essa addomandato avea, non avean fatto. B.

Prima che; in ora prima che. Madonna, non vi sconsolate prima che vi bisogni. B.

Purchè; pure che, con patto che. La medicina da guarirlo so io ben fare; purchè a voi dea il cuore etc. B.

Quando bene; quando anche ci sia il bene che è.

Quindi; di quì; per la qual cosa; equivalente di onde. — Savj pochi si truovano; e quindi è che i consigli seguisono malo effetto. Albertano.

Sebbene; se pur vi sia il bene che è; corrispondente a benchè. — Sebbene l'odore e la mestura di questo succhio offende. Crusca. Veramente, in questo esempio, l'ana-

Nisi dell'idea compresa in *sebbene* è *se pur vi sia il male che è*; perchè l'idea originale ha dato luogo ad una semplice opposizione, o in male o in bene, rispondente a *benchè*.

Senza che; quel che è detto basterebbe, senza aggiungere che; corrisponde a *inoltre*. — *Senza che, egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore*. B.

Sì che; così *che*; essendo così ne avviene che; equivale a *in modo che, talchè, talmente che*. — *Desinava la mattina con lui Binguccio; sì che egli voleva far della salsa*. B.

Solo che; avvenendo solo questo che è; risponde a *purchè*. Vedi pure, c. 226. *Questo farò io volentieri; sol che voi mi promettiate etc.* B.

Sì veramente; quando sia così veramente; con questo patto, *Io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio prima andare a Roma*. B.

Tuttavia; per tutta la via; continuamente; ancora. *Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiare se non come da uno ubriaco*. B. La piena costruzione è: ma, quantunque v'abbia già significato il mio desiderio, vi dico ancora che voglio etc.

Nota che queste forme sono congiunzioni se non in tanto, in quanto servono a giungere una proposizione con l'altra, un periodo con l'altro; perchè, quantunque la congiunzione *acciò che* o *acciocchè* sia composta di *a ciò che*, queste parole non formano congiunzione nella seguente proposizione: *non por mente a ciò ch'egli dica*. Così,

quando è congiunzione allora che si dice, *Io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine*; dove si vede che *quando* giunge le due parti della proposizione; ma egli è avverbio nell' esempio, *Quando udirete sonar le campanelle, venite qui*. Le parole *con tutto* ciò formano congiunzione allor che stanno in opposizione a quel che s'è detto precedentemente, per esempio, *Io non ci fui mai; con tutto ciò, vi potrei dire chi vi è, e che vi si fa*; ma non sono congiunzione nella proposizione seguente, *Io ve lo manderò con tutto ciò ch'egli potrà portare*.

CAP. XXII.

DELLE INTERIEZIONI

Questa parola interiezione vien dal Latino, e significa, voce gittata dentro; perchè in effetto le interiezioni sono altrettante grida di piacere, di dolore, di sdegno, di spavento, di orrore, di preghiera, di maraviglia, che si gittano quà e là nel discorso, secondo che il bisogno lo richiede; e dico, imitando il Latino, che sono *gittate*; perchè si pronunciano con suono subito e vibrato. Vediamo ora qual è il valore di ciascuna, e qual idea comprendono.

AH! AH!!

Ah! può esser grido di dolore, misto con raccapriccio, come nel seguente esempio, *Ah! crudele uomo! parti il fallo mio sì grande, che nè la mia giovanezza, nè le*

mie lagrime, nè gli umili miei preghi, ti possan muovere? B.

È grido d'orrore nel seguente, *Noi andavam con li dieci dimoni. Ah! fiera compagnia!* D.

Esprime dolore e commiserazione: *Udi' dir alta voce, di lontano, ah! quanti passi per la selva perdì!* P.

È anche esclamazion di sdegno: *Ah! s' io ti posso aver nelle mani, ch' io te ne farò pentire.* Crusca.

Ahi! ha lo stesso valore della precedente *ah*.

Esprime orrore nel seguente esempio, *Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?* D.

È grido di dolore e di pietà. *Ahi! misero! dove, e in che pon tu l'animo, l'amore, e la speranza?* B.

Esprime sdegno. *Ahi! traditori, voi siete morti.* B.

È segno di dolore e di preghiera. *Ahi! mercè, per Dio! non voler divenir micidiale di chi mai non ti offese.* B.

AH! LASSO! AHIMÈ

Queste due congiunzioni possono esprimere dolore e raccapriccio. *Lasso* corrisponde a *misero*.

Ahi! lassa me! che assai chiaro conosco quanto io ti sia poco cara! B. cioè, io dico me lassa, perchè.

Ahimè! che piaghe vidi ne' lor membri recenti e vecchie. D. cioè, ah! io chiamo me misero, perchè.

Ahimè! disse la donna, tu hai dunque patito disagio di denari? B.

DEH

È questo grido di preghiera: *Deh! qual' è la cagione del vostro dolore? deh! Ditemelo anima mia.* B.

È segno di maraviglia: *Deh! perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere?* B.

Deh può esser grido di maraviglia: *Deh! andate, andate; oh! fanno gli uomini sì fatte cose?* B.

DOH!

È grido di sorpresa e di sdegno. *Doh! furfantaccio, boia; se io l'avessi saputo!* Crusca.

È grido d'ironica maraviglia. *Doh! signore Iddio, se tu hai fatta nostra donna la volontà, e noi l'abbiamo a ubbidire!* Crusca.

E! o EH!

È voce di dolore: *E! quanto a dir qual era è cosa dura questa selva selvaggia ed aspra e forte!* D.

Perchè Penteo pianga doloroso, dicendo eh! lassa omai la vita mia! B.

Qualche volta è segno di maraviglia con cui si dà a vedere che si sa che un altro non intende di dire quel che le parole suonano; il che è un modo urbano di scusare l'errore o il motteggio di chi parla, per esempio, *Eh! che V.S. mi dà la burla.* Crusca *Eh! via, eh! via, che l'acqua alle donne di parto non fa male.*

E anche segno d'interrogazione: *Tu se' ancora a colei, eh?* Crusca.

EHI! EIA!

Son questi segni di maraviglia espressi in modo interrogativo. *Ehi! messere, che è ciò che voi fate?* B. *Eia! Calandrino, che vuol dir questo?* B.

EIMÈ! o EHIMÈ!

Equivale ad *ahimè*. *Eimè! lasso! che ora intendo*

quello che non intesi. B. Eimè! lassa, misera, ed insana Briseide, sconsolata! B.

HUI!

Il significato di questo grido lo esprime Dante nel seguente verso: *Alto sospir che duolo strinse in hui!*

o! oH! oH oH!

È segno di meraviglia in questi esempj. *Oh! figliuola mia, che caldo fa egli? B. Oh! sì, ch'io so che tu se' uno assiderato. B.*

È anche segno d'impazienza e di desiderio: *Oh! disse Ferondo, s'io vi torno mai! B.*

Grido di contento. *O! me beato sopra gli altri amanti! P.*

Il raddoppiare questa interiezione esprime ironica meraviglia: *Oh oh! la testuggine vola! Crusca.*

È anche grido di richiamo acciò che altri si desti, o si metta in guardia. *Fattosi alquanto a quella vicino, gridò: oh oh!*

oi!

Sardonico grido di meraviglia. *E mantaccando, subito disse, oi!*

OIMÈ! OHIMÈ!

Grido di dolore e di sdegno. *Oimè! malvagia femmina! oh! eri tu costì? B.*

Di dolore e d'afflizione. *Oimè! lassa me! dolente me! in che mal'ora nacqui. B.*

OIBO'!

Segno di disapprovazione. *Come? tormento! oibò! s'io ci diletto. Crusca.*

pu!

Segno d'abborrimento di cosa fetente. *L' appetito aguzza, strega squarquoia, lercia, pu! la puzza! Crusca.*

olà!

Grido di richiamo che significa *o voi che siete là. — Io me n' andai in capo di scala per chiamar l'oste: olà, dove se'? F.*

orsù!

Voce usata ad animar alcuno, siccome quella che comprende *or levate su. — Orsù! giovani, assaltiamo virilmente, e con allegra fronte, questi dormiglioni. F.*

orà! Segno d' orrore.

guai!

Guai da guaio, grido di dolore che fa il cane. Si usa per segno di minaccia in tuono esclamativo. Guai a te, mortal generazione, che sempre ti sforzi di montare ad alto! cioè a te converrà trarre guai.

stal!

Voce di sorpresa con cui s' impone silenzio, dal verbo *stare. — Ma, stal che grida son quelle?*

così!

Si usa questa voce in proposizioni esclamative; per esempio, *Così non fossi io mai in questa terra venuto!* F. ma ella è pur tuttavia il medesimo termine di comparazione trattato altrove; come si scerne dall' analisi; *Come vero è che io non fui mai in questa terra più che adesso, così piaciuto fosse a Dio che io non ci fossi venuto pure questa volta!*

CAP. XXIII.

SOPRA ALCUNE COSTRUZIONI DIPENDENTI

DAI VERBI

ESSERE e AVERE

Quantunque abbia già trattato ampiamente delle preposizioni *a* e *da* nel capitolo XVIII, pure, siccome mi sono in quello ristretto alla sola analisi delle idee, senza fermar regole, per essere quelle troppo vaghe nella generalità delle espressioni nelle quali entrano le preposizioni, determinerò quì l'uso delle preposizioni *a* e *da*, quando dipendono dai verbi *essere* e *avere*.

1° *Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire.* B.

2° *Sarà, in parte, cosa piacevole ad ascoltare.* B.

3° *Non è cosa da biasimare.* F..

4° *Tempo da ritornare è là onde ci dipartimmo.* B.

5° *Era un' acqua lavorata da far dormire.* B.

6° *Domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare.* B.

Nel primo e secondo esempio la preposizione *ad*, innanzi ai verbi *udire* e *ascoltare*, tende a indicare quel riguardo che abbiamo definito a carte 171. per le espressioni *vivandetta dilettevole a mangiare*; *cosa maravigliosa a vedere*. Nel terzo e quarto esempio, per qual ragione *biasimare* e *ritornare* sian preceduti dalla preposizione *da*, non si può vedere se non con lo analizzare come facemmo

a carte 177; cioè *non è cosa da la quale proceda il biasimare; è tempo da il quale si vuole il ritornare là* etc. Onde si vede che, quando il nome che regge il verbo *essere* è accompagnato da un aggettivo, il seguente infinito è preceduto dalla preposizione *a*; e quando non ha aggettivo, *da* precede l'infinito. A questa regola nulladimeno si oppongono gli esempj 5. e 6. i quali sono in vero una eccezione. La ragione si è che in quelle due espressioni si accenna non più un'idea di riguardo, ma bensì un'idea di provenienza, cioè onde proceda la virtù attribuita ai nomi che reggono il verbo *essere*; ed ecco la definizione: *era un'acqua lavorata in modo che da essa si poteva far dormire; gli domandò se credeva se essere forte sì che da lui si potesse cavalcare.*

1° *Pensossi costui avere da poterlo servire.* B.

2° *Perchè non abbia mille, ne aveva ben cento e anche due cento da darti.* B.

3° *Che partito ha da essere il mio?* G.

4° *Io non gli ho a dire altro?* F.

5° *Il modo che voi avrete a tener fia questo.* B.

C'è una differenza grande tra le espressioni *avere a* e *avere da*; benchè anche dai buoni scrittori si truova qualche volta usata l'una per l'altra; come si vede nel terzo esempio, il quale dovrebbe dire *che partito ha a essere il mio*. L'espressione *avere da servire* comprende l'idea di *aver la possibilità di servire*; l'altra, *avere a servire*; significa *avere cosa che induce a servire*. L'analisi de' primi due esempj è: *Pensossi costui avere cosa da la quale procedesse il poterlo servire; Io ne aveva cento da le quali*

mi era permesso il darti le. Nell' altro modo, come nel 4° e 5° esempio, siccome le parole, *avere a*, esprimono dovere, la preposizione *a* segna l'azione alla quale il dovere induce. Dunque si dirà: *Che gli ho a dire? Ho a parlarvi di qualche cosa;* e non, *che gli ho da dire; ho da parlarvi di qualche cosa;* ma sarà ben detto: *Ho da intrattenervi; ho da soddisfarvi;* perchè vi si sottintende *materia.*

1° *Siete per condannarlo.* B.

2° *Io sono per non esser più.* B.

3° *Messer Francesco è per andare in fra pochi di a Milano.* B.

4° *Come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco.* B.

Siccome abbiain già veduto nel parlare delle preposizioni, l'ufficio della preposizione *per* è di esprimere un' idea di passaggio. Nulla espressione equivalente, che non fosse manca, si potrebbe supplire a questi idiotismi; ne' quali si dimostra un' azione futura tanto imminente, che già si rappresenta in atto, cioè si rappresenta la persona agente *passante* per l'atto medesimo; come si scorge per la analisi dell' idea che contengono, la quale sola può far sentire la loro forza. Analisi, *Voi siete passante per l'atto di condannarlo; Io sono passante per lo stato di non esser più; Messer Francesco è passante per l'atto d'andare; Come il sole sarà passante per l'atto d'andar sotto.* Per la medesima proprietà di lingua si dice *io sono per uscire, egli è per partire;* e si può dire *ora esco e ora uscirò, egli parte, tosto partirà etc;* e similmente *sto per uscire, stava per*

uscire; sta per partire, stava per partire.

1° *Gli smemorati siete voi.* B.

2° *Il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha quì guidati.* B.

3° *Non senza cagione io dico che amore nella mente fa la sua operazione.* D.

4° *Tu ne vestisti queste misere carni.* D.

L'espressione di questi esempj dipende affatto dal porre la enfasi a proprio luogo; che è, nel primo, sopra *voi*; nel secondo e terzo, sopra *vostro senno* e *non senza cagione*; e nel quarto, in *tu*. Si può dire con pari forza *voi siete gli smemorati*. Si potrebbe anche dire *il vostro senno, più che il nostro avvedimento è stato quello che ci ha* etc; *non è senza cagione che* etc; *tu fosti quello che*; ma si scemerebbe di molto la virtù di quelle espressioni, togliendo loro quella concisione che le fa esser particolari all' italiano idioma.

1° *Non sono ancora molti anni passati.* B.

2° *Già è gran tempo, fu in Roma un gentile uomo* etc. B.

3° *Sono parecchi giorni che non vi sono stato.* F.

4° *Egli è oramai tre anni che noi siam dietro a questa tresca.* F.

Questi esempj mostrano il modo da indicare il tempo passato. Il primo esempio pruova che, quando si dice *è un giorno, è un mese, è un anno; sono due giorni, sono due mesi, sono due anni*; vi si sottintende *passato* o *passati*. L'analisi del secondo esempio è, *Già è gran tempo passato da quel tempo in che fu* etc; del terzo, *Sono pa-*

recchi giorni passati dal tempo in che; del quarto, Egli è oramai lo spazio di tre anni passato dal tempo in che. Benchè quest'ultimo esempio si possa forzare a sì fatta analisi per giustificare la non accordanza del nome *anni* col verbo *essere*, pure non è da trascorrere in questa licenza; perchè generalmente, negli autori, il nome che indica lo spazio di tempo s'accorda col verbo nel numero e nella persona.

Anche il Boccaccio disse. *Non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette; in luogo di non sono quindici dì.* La voce *parecchi* è ~~tolta~~ *da pari, simili; cioè sono passati più giorni simili a questo.* L'espressione è *un pezzo*, cioè *un pezzo di tempo*, essendo per se stessa indeterminata, rispetto al più o al meno, si determina per le circostanze che l'accompagnano.

1° *Egli ci avrà mille modi da far sì che mai non si saprà.* B.

2° *Quante miglia ci ha?* B.

3° *Quanti n'ha quì, e tu altresì, mi ponete mente, se io ho segno alcuno di battitura.* B.

L'espressione *ci ha, ci avrà, ha quì*, è un gallicismo talvolta usato dal Boccaccio; cioè *il y a, il y aura, il y a ici*, in luogo di *ci sono, ci saranno, sono quì*. Il pieno costrutto di questi modi gallici è: *egli cioè il bisogno avrà quì mille modi; quante miglia ha quì la distanza; quanti il luogo ne ha quì.*

CAP. XXIV.

DE' PARTICIPJ

PARTICIPIO PRESENTE

- 1° *Il prete, RIDENDO, disse . . . B.*
- 2° *Libertà va CERCANDO, ch' è sì cara. D.*
- 3° *VEDENDO correre ogni uomo, si maravigliarono. B.*
- 4° *Il frate, UDENDO questo, fu il più turbato uomo del mondo. B.*
- 5° *Gli uomini in varie maniere peccano DESIDERANDO. B.*
- 6° *Dite sicuramente; che, il ver DICENDO, non si peccò giammai.*
- 7° *Questo FACENDO, l'ingiuria che vuol fare a voi e a me sarebbe ad un'ora vendicata.*

Dissi già che questa forma del verbo chiamar si può participio, perciò che partecipa dell' azione d' un altro verbo; come si può vedere in tutti questi esempj, ne' quali il verbo principale della proposizione dipende dal participio. Questo participio si chiama presente; perchè, anche allora che si parla di tempo passato, esso rappresenta il verbo in azione presente; sì che *il frate udendó* equivale a *mentre il frate era udente*; trasportando così l' immaginazione nel tempo passato.

L' ufficio del participio presente è 1° indicare un' azione che ha luogo simultaneamente, cioè nel medesimo

istante che un'altra si fa; ed errano quelli che dicono che *disse e rise* equivalga a *disse ridendo*; perchè nel primo caso, l'una azione segue l'altra, e nel secondo vanno insieme; 2° rappresentare la cagione che muove l'uomo a far questa o quella cosa; 3° dimostrare in qual maniera o con qual mezzo si eseguisca un'azione, o si ottenga uno intento.

1° *Voi, graziose donne, sommamente peccate in una cosa, cioè NEL DESIDERAR d'esser belle.* B.

2° *Noi abbiamo durato fatica IN FAR questo.* B.

3° *Propose di voler prender diletto de' fatti suoi COL FARGLI alcuna beffa.* B.

4° *Egli mi credette spaventare COL GITTARE non so che nel pozzo.* B.

Il terzo ufficio che abbiamo detto farsi dal participio presente è quello di mostrare in che modo o con qual mezzo si operi o si ottenga una cosa. In questo caso nulladimeno si usa molto più spesso l'infinito con le preposizioni *in* e *con*; come si scorge nella forma *nel desiderare, in fare, col fare, e col gittare* de' sopra accennati esempj.

1° *Non erano ancora quattro ore compiute, poi che Cimone i Rodiani aveva lasciati; quando, SOPRAVVEGNENTE la notte. . .* B.

2° *Egli, di te non CURANTESI. . . .* B.

3° *Avvenne, DURANTE la guerra, che la reina di Francia infermò.* B.

4° *Il quale, sì come savio, mai, VIVENTE il re, non la scoperse.* B.

Le parole *sopravveniente, curante, durante, e viven-*

te, che si truovano in questi esempj, non sono, come alcuni gli fanno, participj presenti, ma aggettivi; poichè si dice *i sopravvegnenti, i viventi*. Ben è il participio presente sottinteso in tutti quattro gli esempj, che si debbono costruire così: *la notte essendo sopravvegnete; ella non essendo curante; essendo durante la guerra; essendo vivente il re*.

PARTICIPIO PASSATO

1° *Avendo alcun danaro di suo, e l' amico suo avendogliene alquanti PRESTATI, se ne tornò in Palermo*. B.

2° *Postogli la mano in sul petto, lui non dormente trovò*. B.

3° *Filostrato LEVATOSI, tutta la brigata fece levare*. B.

4° *Quivi, GETTATE in terra l'armi, nelle sue mani si rimisero*. B.

Dicesi questa forma del verbo essere chiamata participio, perchè partecipa dell' aggettivo; il che è evidente alcuna volta, e alcuna volta no, come nel *posto* del 2. esempio. Ma io credo che sia stato così denominato per la medesima ragione che ho attribuita al participio presente, cioè perchè partecipa dell'azione, o inluisce sul verbo che esprime l'azion principale; e siccome il presente accenna azione simultanea con un' altra, il passato indica l'azione che appena è cessata, quando un' altra, quasi conseguenza di questa, s' incominci. Il vero participio passato è quando uno degli ausiliarj *essere* o *avere* è espresso o sottinteso nel presente. Dunque nel secondo e nel quarto

esempio si sottintende *avendo*, e nel 3. *essendo*; ed è da notare che, se gli ausiliarj fossero espressi, i pronomi *gli* e *si* sarebbero giunti a questi; cioè *avendogli posto* ed *essendosi levato*.

1° *Troppi danari hai SPESO in dolcitudine.* B.

2° *Che cosa è questa che voi mi avete FATTO mangiare?* B.

3° *Io ho testè RICEVUTE lettere da Messina.* B.

4° *Io aveva quella pietra TROVATA.* B.

La forma del participio passato è anche adoperata coi verbi *essere* e *avere* a supplire i tempi composti di qualunque modo; il qual modo si distingue per l'ausiliario. L'uno di questi tempi è il preterito perfetto, il quale si esprime con l'ausiliario in tempo presente, perchè o accenna azione appena finita all'atto della parola, o solamente passata, senza indicar tempo alcuno. Resta ora a sapere se, quando il participio, o la forma di esso è preceduta dal verbo *avere*, si debba accordare con l'oggetto del verbo, come nel 3. esempio, o se non si debba accordare. Siccome quelle regole che ho stabilite in questa grammatica le ho tutte fondate sopra gli autori, mi bisogna confessare che questi non mi forniscono alcun mezzo a risolvere la presente quistione; ma bensì lascian in nostro arbitrio l'usare l'uno o l'altro modo; perciò che l'uno e l'altro modo è adoperato da loro senza intenzione alcuna di differenza, come si discerne ne' quattro esposti esempj. Quindi io avviso che si possa dire del pari: *troppi danari avete speso* o *avete spesi*; *che cosa è questa che m' avete fatto*, o *fatta mangiare*; *io ho ricevute* o *ricevuto lettere*; e an-

che *io aveva quella pietra trovata o trovato*. E non mi pare che la virtù del participio passato si muti in alcun modo, perchè questo consuoni con l'oggetto. Dunque il participio passato accompagnato da *avere* esprime azione passata tanto accordandosi con l'oggetto, quanto non accordandosi; il che è punto d'armonia e non di logica.

1° *Poi che costoro ebbero l'arca APERTA e PUNTELLATA, caddero in quistione chi vi dovesse entrare*. B.

2° *Io avea già i capelli in mano AVVOLTI, e TRATTI glie ne avea più d'una ciocca*. D.

3° *Le virtù, di quaggiù dipartitesi, hanno i miseri viventi nella feccia de' vizj ABBANDONATI*. B.

3° *Un lavoratore di questa donna aveva quel di due sue pecore SMARRITE*. B.

Nel primo esempio e nel secondo sono casi in cui il participio passato si può dire partecipare dell'aggettivo, perchè *aperto, puntellato, e avvolto*, possono essere anche aggettivi; e quindi io non oserei scrivere *ebbero l'arca aperto e puntellato*; nè manco *i capelli in mano avvolto*. Il terzo esempio mostra che questo accordo del participio con l'oggetto dipende qualche volta anche dal gusto. Per esempio io direi anche *abbandonato*, quando questo participio fosse posto, non che avanti l'oggetto, ma solo immediatamente dopo; cioè *hanno i miseri viventi abbandonato nella feccia de' vizj*; per la ragione che quì il verbo adopera ancora l'influenza sua in su l'espressione *nella feccia de' vizj*; mentre che, quando è posto il participio alla fine della frase, partecipa più dell'aggettivo che del verbo agente, per lo poco uso che fa della sua influenza.

Nel quarto esempio, non per altro che per motivo del suono, mi pare che, stando la trasposizione come è, *smarrite* sia migliore di *smarrito*.

1° *Essi non potevano sapere chi fossero stati coloro che RAPITA l'avevano.* B.

2° *Ce la farò dipingere in maniera che, nè voi nè altri potrà più dire che io non l'abbia mai CONOSCIUTA.* B.

3° *Io non ho sapute queste cose dai vicini; egli medesimo me le ha DETTE.* B.

4° *Ella medesima me le ha RECAE.* B.

Il solo caso in cui forza è che il participio passato preceduto dal verbo *avere* s' accordi con l'oggetto del verbo, si è quando l'oggetto è rappresentato da un pronome, come in questi quattro esempj; e tanto più quando il pronome porta l' elisione; perciò che allora la sola terminazione del participio può distinguere se il pronome è mascolino o femminile, singolare o plurale. In questo accordo del participio passato col pronome oggetto convengono tutti gli autori.

1° *Io son quì VENUTA per servire a Dio.* B.

2° *Ogni cosa è FATTO.* F.

3° *Ultimamente, da amor sospINTA, così cominciò a dire.* B.

4° *VENUTA la notte, chetamente nella camera s' uscì.* B.

5° *Nicostrato aveva due fanciulli DATIGLI dai padri loro, acciò che apparassero in casa sua alcun costume.* B.

6° *Quella finestra alla quale allora era il prenno guardava sopra certe case FATTI cadere dall'impeto del mare.* B.

Quando l' ausiliario del participio è rappresentato dal verbo *essere*, si accorda senza eccezione il participio col nome o pronome che governa il verbo, in genere e in numero. Generalmente l'espressione *ogni cosa* è presa per *tutto*, indeterminato, come se si dicesse *tutto è fatto*; quindi il participio *fatto* del 2. esempio porta la terminazione del mascolino. Negli esempj 3. e 4. i participj *sospinta*, e *venuta* s' accordano con l' agente femmineo del verbo, perchè vi si sottintende *essendo*. Dagli ultimi due esempj appare che non solamente l' ausiliario del participio passato si può sottintendere, ma anche quello dell' imperfetto composto dell' indicativo; la forma intera di quelle espressioni essendo, *due fanciulli che gli erano stati dati; case che erano state fatte cadere*. Si truova nel Boccaccio, *Non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli?* Avrebbe dovuto dire *e non ti ho io tagliati* oppure, *non ti ho io dato di molte busse e tagliati*.

QUALI SIANO QUEI VERBI CHE VOGLIONO *ESSERE*
PER AUSILIARIO E QUALI *AVERE*

L' accordo o non accordo del participio passato con l' agente del verbo dipendendo dall' ausiliario, egli è necessario sapere quali siano quei verbi, li cui tempi composti sidebbono formare con *essere*. Oltre a quello che già dicemmo a carte 17, dopo aver messi sott' occhio nella tavola seguente i principali di que' verbi che vogliono l' ausiliario *essere*, finiremo di fermare la loro teoria.

andare.	capitare.	mancare.	rimanere.
annegare.	costare.	morire.	sedere.
apparire.	crescere.	nascere.	stare.
appartenere.	degenerare.	nuocere.	tornare.
approdare.	derivare.	parere.	uscire.
arrivare.	dimorare.	pericolare.	valere.
balenare.	entrare.	perseverare.	venire.
bastare.	giacere.	piovere.	vivere.
bisognare.	giovare.	procedere.	
capere.	giungere.	prosperare.	
cadere.	importare.	regnare.	

Dalla qualità de' soprapposti si può arguire che que' verbi li cui tempi composti si hanno a formare con *essere* son quelli che esprimono lo stato d' una persona o d' una cosa; in prova di che quasi tutti quelli, tra i suddetti, che esprimono lo stato o la posizione della persona, ricevono una preposizione dopo di se, come *andare in*, *apparire in*, *annegare in*; e quelli che indicano stato di cosa, ricevono per agente una cosa, come *l' aria balenare*; *la cosa bastare*; *la cosa bisognare*. In questi sono compresi tutti quei verbi e quelle espressioni trattate nel Cap. XXVI. nella costruzione delle quali l' agente è una cosa, e il termine del verbo un dativo. *Aspettare* e *toccare* nel senso di *appartenere*, siccome hanno in tal caso una cosa per agente, cioè *questo s'aspetta a voi*, *quello tocca a me*, vogliono *essere* per li tempi composti. I verbi il cui radicale sia uno de' sopra esposti, come *avvenire*, *intervenire*, *convenire*, *accadere*, *sovrastare*, *sottostare*, (salvo *contrastare* e *accrescere* nel senso *d' aumentare*, che esprimono azione)

soprasedere, prevalere, riuscire, ritornare, condisceendere, vanno soggetti alla stessa regola de' loro radicali. Ecco ne gli esempj.

1° *VIVUTO* non come peccatore. B.

2° *Io so ben che cosa non poteva ESSERE AVVENUTA* che tanto *FOSS* *DISPIACIUTA* a madonna. B.

3° *VENUTA* la notte, chetamente nella camera s'uscì. B.

4° *E veramente dal suo genitore non è questo figliuol DEGENERATO*. Crusca.

5° *Disse Bruno pianamente, vedestila? Rispose Calandrino, oimè! sì, ella m' HA MORTO*. B.

6° *La qual domanda il re d' Ungheria non accettò; ma SAREBBE CONDISCESO a lasciargli l'isola*. Crusca.

7° *Per la qual cosa diceva la gente che egli ERA IMPAZZATO*. B.

8° *Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre PROCEDUTI SIAMO studiando*. B.

Nel terzo esempio a *venuta* si sottintende *essendo*. Nel quinto *m'ha morto* non vuol dire *m'ha ucciso*, ma bensì *m'ha lasciato morto*; quindi è che s'è fatto uso dell'ausiliario *avere* con *morire*. Benchè si truovi in Firenzuola che? *ho io impazzato?* a me pare che sarebbe meglio detto *sono io impazzato*, non potendo questo verbo significare azione, ma solo stato.

Nel parlare dell'etimologia de' verbi, dissi che quelli di stato si possono distinguere dai verbi d'azione per l'oggetto che questi ricevono dopo di *se*, e che quelli non soffrono; ma come ve ne sono alcuni la cui azione non si termi-

na in un oggetto, ma si fa in colui che l' eseguisce, per tal ragione questi verbi ancora non portano l' oggetto; ma si possono ben distinguere dai soprapposti per non potere il participio passato di questi collegarsi con l' infinito *essere*, salvo *piangere* nel senso passivo. Nel seguente esempio, *Se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andatosene*, il Boccaccio avrebbe dovuto dire *e se ne sarebbe andato*, non potendo il primo ausiliario *avrebbe* servire per lo secondo participio. I seguenti dunque sono di que' verbi l' azione de' quali ha luogo nell' agente medesimo, ossia la cui azione e suo termine sono compresi nel verbo stesso, e perciò domandano l' ausiliario *avere*.

abbaiare.	gridare.	penare.	scherzare..
cenare.	indugiare.	piangere.	starnutire.
desinare.	lagrimare.	ragionare.	tossire.
discorrere.	mentire.	ridere.	vaneggiare.
dormire.	parlare.	sclamare.	

1° *Un fiume che AVEA PASSATO, era molto cresciuto per una grande pioggia.* Crusca.

2° *Per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi SIA PASSATO sette.* B.

3° *Ultimamente, AVENDO Buberto un pezzo FUGGITO etc.* B.

4° *ERA FUGGITO di Parigi.* B.

5° *Egli che aveva talento di mangiare, sì come colui che CAMMINATO AVEVA.* B.

6° *Coloro li quali per li dubbiosi passi d' amore SONO CAMMINATI.* B.

7° *Avendola il conte dimandata della cagione perchè fatto l'avesse venire, ed ella TACIUTO... B.*

8° *Acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son TACIUTA. B.*

Vi sono alcuni verbi, come *camminare, cavaloare, correre, deviare, fuggire, montare, passare, regnare, salire, scampare, scendere, tacere, e volare*, che possono esprimere azione e stato, come si dimostra per gli esempj; e come si vedrà che, mettendo avanti al participio passato di questi verbi o *essere* o *avere*, porteranno l' uno e l' altro parimente, senza formare azione passiva. Se il participio di tai verbi, rispetto ad alcuni, è seguito da un nome senza preposizione, come *aver fuggito l'acqua, aver montato un cavallo, avere scampata la morte*; oppure se il participio non è seguito, rispetto ad altri, nè da un nome nè da una preposizione, come *aver molto camminato, aver taciuto, aver corso*; in tal caso questi verbi esprimono azione, e perciò richiedono l' ausiliario *avere*; se poi sono seguiti o preceduti da una preposizione che da essi dipenda, allora esprimono lo stato o la posizione della persona, e si voglion accompagnare con *essere*. È da notarsi nulladimeno che, qualunque volta questi verbi non sono seguiti dalla preposizione, ella è sottintesa, siccome quelli che non comportano l'oggetto; e, quando esprimono azione, sono della natura de' precedenti la cui azione e suo termine sono compresi nel verbo medesimo. Nel settimo esempio, innanzi a *taciuto*, si sottintende *avendo*; il quale non è espresso a cagione di quello che già sta in principio della frase, che lo governa. Quando questo verbo è accompagna-

to da un nome personale riferentesi all' agente, ne' tempi composti si adopera *essere*. L' idea compresa in *tacersi* è *tacere in una cosa e tenerla in se*. Vedi qual giudizio abbiamo dato del ripieno a carte 64. In questo esempio del Boccaccio, *Non erano guari cavalcati più di due miglia*, il senso pieno è, *non erano cavalcati più che per lo spazio di due miglia*; così si dice *uno aver regnato tanti anni*; e *una cosa esser regnata*. La Crusca: *Per la bontà e cavalleria che in loro era regnata*.

1° *Non ci tornai io, AVENDO CORSO dietro all' amante tuo?* B.

2° *Sentendo, Arriguccio ESSER CORSO dietro a Roberto.* . . B.

Sebbene il verbo *correre* in questi esempj sia seguito da una preposizione, ragione per cui si dovrebbe far precedere da *essere* in amendue i casi; pure nel primo esempio fa uso l' autore di *avere*, perchè accenna l' azione che ha avuto luogo; nel secondo adopera *essere*, perchè vuol indicare lo stato presente della persona. E in vero, parlando di tempo presente, bene sta che si dica *essere in corso*; ma, per lo passato, più propriamente si esprime con l' azione, cioè *aver corso*.

1° *Il domandò se nel peccato della gola AVEVA a Dio DISPIACIUTO.* B.

2° *Se io non avessi temuto che DISPIACIUTO vi fosse, per certo io l' avrei fatto.* B.

3° *Dove in guisa si facesse che il Duca mai non risapesse ch' essa a questo AVESSE CONSENTITO.* B.

4° *Per quella luce che ERA FOLGORATA si chiara agli*

occhi degli uomini. Crusca.

5° *Morto desiderava di veder colui, a cui vivo non AVEVA voluto d' un sol bacio PIACERE.* B.

6° *Tanto ERA PIACIUTA la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevan le donne tenere.* B.

Vi sono degli altri verbi che possono esprimere azione e stato, come sono *cuocere, partire, piacere, folgorare, dispiacere*; e degli altri che esprimono azione che termina non nell'oggetto, ma nel dativo, come *compiacere, assentire, consentire, nuocere*. Il participio di questi vuol l'ausiliario *avere*; il participio di quelli riceve ora *essere* e ora *avere*, secondo che significa azione o stato.

Per esempio si dice, *io ho dispiaciuto a Dio*, cioè *ho fatto dispiacere a Dio*, e — *la cosa m' è dispiaciuta*; *aver partito una zuffa*, e — *esser partito d' Italia*; *uno cuocere un pollastro*, e — *un pollastro cuocere*. *Sortire* non significa *uscire*, come volgarmente si usa in tutta Italia, ma ben *prender fuori in sorte*, o *esser preso fuori in sorte*; per esempio, *Infino a questi tempi l' Italia non ha sortito alcun uomo*. M. *La vostra regione mi fu sortita*. D.

1° *Essendo già la metà della notte andata, non s' ERA ancor potuto ADDORMENTARE.* B.

2° *Noi ci SIAMO ACCORTI ch' ella tiene ogni dì la cotal maniera.* B.

3° *Male avete fatto, male vi SIETE PORTATO.* B.

4° *Li quali, avanti che ARRICCHITI FOSSERO, amavan la vita loro.* B.

5° *Rimandò i cavalieri Latini, i quali seco AVE-
VA ARRICCHITI delle ricchezze dei Fiesolani.* Crusca.

6° *Egli s' AVEA MESSE alcune petruzze in boc-
ca.* B.

7° *Conosco la vita misera di quelli che mi HO LA-
SCIATI dietro.* D.

8° *Io avrei scritte cose di te, che tu t'AVRESTI CA-
VATI gli occhi, per non poterti vedere.* B.

Anchè tutti quei verbi l'azione de' quali s'inverte nell'agente medesimo, cioè quelli che hanno il pronome *si* o *se* per oggetto, vogliono l'ausiliario *essere* col participio. Di questi ne sono alcuni coi quali il pronome è sottinteso, come *arrossare* o *arrossire*, *ingentilire*, *infermare*, *ammalare*, *arricchire*, *impoverire*, l'ausiliario de' quali è parimente *essere*. *Arricchire* e *impoverire* portano l'ausiliario *avere* quando la loro azione non inverte nell'agente, ma passa ad un oggetto esterno. Negli esempj sesto, settimo, e ottavo, i nomi personali *si*, *mi*, *ti*, non sono oggetti ma dattivi; quindi hanno i participj *avere* per ausiliario. E non solamente di quei verbi che generalmente portano il pronome *si* all'infinito, ma di tutti quelli anche che esprimono azione passante ad oggetto esterno, ogni qual volta l'azione termini nell'agente, i tempi composti si formano con *essere*; eccetto nondimeno quando l'oggetto corrispondente con l'agente fosse in opposizione con un altro espresso o sottinteso; per esempio, *dopo aver arricchito se e i cavalieri Latini*; dove vediamo che si fa uso di *avere*.

1° *Alla gelosia tua t'HA1 LASCIATO accecare.* B.

2° *Quando la gelosia gli bisognava, del tutto se*

la spogliò; così come quando bisogno non gli era se l'AVEVA VESTITA. B.

Nel primo esempio poteva dire l'autore *ti sei lasciato accecare*; ma essendo questo un verbo la cui azione può passare ad oggetto esterno, col far uso di *avere* si indica l'azione, che ha maggior forza, e con *essere*, lo stato. Nell'espressione, *se l'avea vestita*, l'oggetto è *la*, e *se* è dativo.

1° *Se io FOSSI VOLUTO ANDAR dietro a' sogni, io non ci sarei venuto. B.*

2° *Non mi SONO POTUTO LEVAR se non oggi. B.*

3° *Il Saladino conobbe costui ESSERE SAPUTO USCIR del laccio che egli gli avea teso. B.*

4° *Se io mi FOSSI VOLUTO SCOSTARE dalla verità del fatto, io l'avrei potuto comporre e raccontare sotto altri nomi. B.*

5. *Chichibbio cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se POTUTO AVESSE, sarebbe fuggito. B.*

Quando alcuno de' participj *voluto, potuto, saputo e dovuto*, è seguito da uno infinito de' verbi di stato, si dee pur usare per ausiliario *essere*; in modo che, quantunque si dica *non ho potuto fare, non hanno voluto dire, avere saputo cogliere*, a cagione dei verbi *fare, dire, e cogliere* i quali, per esprimere azione, vogliono, *avere*, si debbe dire, *s'io fossi voluto andare, non mi sono potuto levare, conobbi costui essere saputo uscire*, perchè *andare, levarsi, e uscire* debbonsi coniugare con *essere*. La ragione è che i detti quattro participj sono pure ausiliarj, quan-

do stanno davanti a un altro verbo; e però, in tal caso, *essere* ed *avere* dipendono dal verbo che è in infinito. Molti errano in questo riguardo; ed è facile l'errare, per essere l'orecchio più assuefatto a udire *non ho potuto, non hanno voluto*, etc. che *non sono potuto, non sono voluti*; il numero de' verbi coniugati con *avere* essendo senza comparazione maggiore di quello degli altri. La piena costruzione del 5° esempio è *se furlo potuto avesse*. Il Perticari ha detto, *Considerandole come piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi*. Secondo la presente regola doveva dire, *non sono potute venire*.

1° *Chiunque la porta sopra di se, non è veduto da alcuno dove non è*. B.

2° *Egli allora fece vista di mandare a dire all'albergo che non fosse atteso a cena*. B.

3° *Fu mandato con buona guardia alla casa a patir penitenza del peccato commesso*. B.

Finalmente per questi esempj vediamo che tutti i verbi d'azione, fuor che quelli de' quali facemmo menzione a carte 257, la cui azione non passa in alcuno oggetto; tutti gli altri, dico, diventano verbi di stato quando sono adoperati nella costruzione passiva; e quindi, in tal caso, formano i tempi composti con *essere*.



CAP. XXV.

SOPRA L' USO DI ALCUNI MODI E TEMPI
DEI VERBIDEL PRETERITO PERFETTO E IMPERFETTO
DELL' INDICATIVO

Quantunque di rado possa avvenire che si erri nell' uso di questi due tempi, perchè basta pur la pratica; non pertanto mi par utile il ragionarne, per saper la ragion delle cose; la teoria di questi due tempi non essendo punto facile.

Quattro sono le circostanze che fa mestieri distinguere circa l'uso dell'imperfetto e del perfetto dell'indicativo; 1° se il verbo esprime atto, o azione o stato; 2° se l'atto è ripetuto o non ripetuto; 3° se l'azione è rappresentata finita o continuante nel tempo al quale si riferisce, 4° se il tempo è determinato o indeterminato. Nel primo caso si adopera il preterito perfetto, nel secondo l'imperfetto; le quali denominazioni, per analogia, suonano quanto *finito e non finito, determinato e indeterminato*.

1° *ENTRÒ con lui in molti e varj ragionamenti. B.*

2° *Tutto altrimenti ADDIVENNE che ella avvisato non avea. B.*

3° *Questo ronzino ci CAPITÒ iersera. B.*

4° *Io non CREDEVA che gli uomini facessero queste cose. B.*

5° *Sì ornato e sì pulito della persona ANDAVA, che*

generalmente era chiamato il Zima. B.

6° Un giorno, assai vicini della camera dove egli GIACEVA, seco medesimi di ciò cominciarono a ragionare. B.

Chiamo *atto* quello che nel medesimo istante avviene e si compie, come *entrare*, *addivenire*, e *capitare*; e *azione* quello che ha possibilità di continuazione, sì come il *credere*, l' *andare*; e chiamo *stato*, il *giacere*, per esempio. Quindi i primi tre verbi sono nel preterito perfetto, e gli ultimi tre nell' imperfetto. *Entrare* esprime uno atto che così tosto finisce come s' incomincia; *addivenire* e *capitare* esprimono un'idea, la quale non è, se non quando è compiuta e finita.

1° A *migliaia per giorno* INFERMAVANO. B.

2° Ogni mattina, in su l' ora che egli AVVISAVA che essi dovessero passare, si FACEVA portare una seochia d'acqua fresca. B.

3° Mi DAVANO sì poco salario, che io non ne poteva pur pagare i calzari. B.

4° Spesse volte il DOMANDAVA, se qualche cosa era che egli desiderasse. B.

La parola *infermare* significa *diventare ammalato*; il che esprime passaggio dallo stato di sanità a quello di malattia; egli è dunque un atto che non può continuare; si continua ad *essere ammalato* o *infermo*, ma non ad *infermare*. *Avvisare* esprime un atto della mente il quale non è più tosto formato che compiuto, equivalente a *far pensiero*. L' espressione *si faceva portare* indica un ordine, un comando, che è pure l' atto di uno istante. *Dare* e *doman-*

dare accennano parimente cose che non ammettono continuazione, atti ne' quali il cominciare e il finire è simultaneo. Ora, abbiamo detto che, quando il verbo esprime atto, si adopera il perfetto; ma siccome l'atto, se non può essere continuato, può esser ripetuto, questo caso forma eccezione, e vuole l'imperfetto. In tutti gli esempj soprapposti l'atto è ripetuto.

1° *Dì enotte ANDAVA ricercando. B.*

2° *Così lungo l' amate rive ANDAI B.*

3° *CONOBBE il principe la grandezza dell' animo della sua figliuola. B.*

4° *Senza dire alcuna cosa, ASPETTAVA la morte. B.*

In tutti questi esempj il preterito dinota azione possibile ad essere continuata; ma siccome si può rappresentare un'azione continuante nel tempo al quale uno riferisce, e si può rappresentare finita e compiuta; quindi negli esempj esposti alcuni verbi sono nell'imperfetto, e alcuni nel perfetto. Nel primo esempio il Petrarca rappresenta se nel tempo passato *andante*; e perciò l'esprime con l'imperfetto; nel secondo racconta solo quel che fece e terminò. La conoscenza è cosa che si continua; pure, nel terzo esempio, *conoscere* è in perfetto, perchè significa *scoperse in quello*; e così il verbo *aspettare* del quarto esempio, che indica azione continuata, potrebbe essere nel perfetto, *aspettò*, se l'autore non rappresentasse la persona *aspettante*, ma raccontasse pur quello che fece; onde si vede che sovente questi due tempi dipendono dall'intenzione di chi parla.

1° *Più volte già per dir le labbra APENSI. P.*

2° *Tre di gli CHIAMAI, poi ch' e' fur morti.* D.

3° *Poi che egli EBBE aperto l'uscio, vide colui che starnutito aveva, e ancora starnutiva.* D.

4° *Euripilo EBBE nome.* D.

5° *Uomini FUMMO; ed or sem fatti sterpi.* D.

6° *Dille chi tu FOSTI.* D.

La quarta circostanza che abbiain detto influire sopra il perfetto e l'imperfetto, è la determinazione del tempo. Nel primo esempio, quantunque l'atto di *aprire le labbra* sia ripetuto, il verbo è nel perfetto, a cagione delle parole *più volte* determinanti il tempo. Per *determinare il tempo*, non intendo indicarlo solamente, ma circoscriverlo rispetto alla lunghezza, oppure specificare il momento, l'istante. Similmente le parole *tre di* sono la cagione del perfetto *chiamai*. L'espressione *poi che*, significando *dopo che*, pone un termine all'azione; ed è quindi una determinazione di tempo. Quando si parla dei morti si come si accennano cose terminate, si fa sempre uso del perfetto; salvo quando si faccia menzione di quelle cose che la persona trapassata era uso di fare in vita; come allora che Firenzuola fa dire al marito d'una seconda moglie, *quell'altra faceva; quell'altra diceva; ella si contentava d'ogni cosa.*

DEL PRETERITO PERFETTO COMPOSTO {

1° *Io ho TROVATO uno da molto più che voi non siete.* B.

2° *Insegnatemi il luogo dove AVETE POSTI i panni; e io andrò per essi.* B.

3° *Nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di mor-*

te l'HANNO POTUTO rimuovere dalla sua malvagità. B.

4° *Poi che HANNO FATTA una danza o due, ciascuno se ne va nella sua camera. B.*

5° *Io SONO ANDATO da sei volte in villa, poscia che io mi partii da voi.*

6° *Vide una giovane la quale questa pestilenza ci HA TOLTA. B.*

La differenza che passa tra il perfetto semplice e il perfetto composto è, che quello indica azione finita in tempo determinato, e questo la mostra bensì finita e compiuta, ma senza alcuna indicazione di tempo; come si scorge ne' primi tre esempj, per le forme *ho trovato, avete posto, e hanno potuto*. Inoltre, facendo uso del perfetto composto, per essere l' ausiliario in tempo presente, cioè *ho, avete, hanno*, si viene ad esprimere un tempo presente rispetto al verbo *avere*; come se si dicesse *io ho l'oggetto trovato; voi avete i panni posti, esse hanno la cosa potuta*; mentre che, per lo semplice perfetto, si accenna pure l'azione: *io trovai, voi poneste, esse poterono*. Nel quarto esempio, benchè le parole *poi che*, come dicemmo non è guari, determinino il tempo, si fa uso del perfetto composto, per essere questo tempo più immediato al presente che segue *ciascuna se ne va*. Nel quinto, quantunque la determinazione del tempo sia espressa nella parola *poscia che*, lo dicatore, adoperando il perfetto composto, mostra che sia ancora *per andare in villa*; perchè, come dissi del precedente esempio, il perfetto composto è il più immediato al tempo presente; laddove, se dicesse *andai*, mostrerebbe l' azione già divisa dal presente tempo, cioè non più unita

ad esso per la ripetizione dello atto. Nel 6. esempio chi parla, il fa nel tempo che ancor regnava la pestilenza.

1° *Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi NOVELLAI, mi trasse di bocca una novella la quale io era per dirvi.* B.

2° *HAI tu SENTITA stanotte cosa niuna?* B.

3° *Io me n'AVVIDI testè; quando io andai per l'acqua.* B.

4° *Poco fa si DIEDER la posta d'esser insieme via via.* B.

5° *Tu sai quante busse ti DIÈ, senza ragione, il dì che egli ci tornò.* B.

Per gli esempj che ne porgono gli autori, parmi di dovere avvertire che sarebbe errore, nel primo e quinto esempio, l'usare il perfetto composto, dicendo *vi ho novellato; ti ha dato*, per essere il tempo determinato. Nel terzo e quarto, sebbene si parli di un momento appena scorso, si fa uso del perfetto semplice, perchè gli avverbj *testè* e *poco fa* determinauo il tempo. Nel secondo esempio, con tutto che il Boccaccio abbia fatto uso del perfetto composto, ciò non toglie che sia ben detto, *sentisti tu stanotte cosa niuna*; e forse avrebbe il Boccaccio, così dicendo, usato forma più giusta; essendo colui che parla già nel dì seguente alla notte, e non nella notte medesima che accenna.

Parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì, co' miei piccioli orcioletti, v'HO DIMOSTRATO, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel VOLLI dimostrare. B.

Il dicente fa uso del perfetto composto nel primo ca-

so, *ho dimostrato*, benchè si riferisca a tempo passato, perchè rammenta un' azione che aveva ripetuta per parecchi dì, insino a quello in cui si truova; e usa il semplice *volli* nel secondo, perchè accenna un solo atto, e determina il tempo per la parola *oggi* sottintesa.

DELL' IMPERATIVO

1° *Va, rendigliel tosto.* B.

2° *Non FAR VISTA di maravigliarti, nè PERDER parole in negarlo.* B.

3° *NON VOLERE ESERCITAR le tue forze contro a una femmina.* B.

4° *Perchè egli il negasse, non gliel CREDETE.* B.

Degna di nota nell' uso dell' imperativo è la seconda persona del singolare rappresentata da *tu*; per la quale, quando è accompagnata dalla negazione, non si può più adoperare la vera forma dell' imperativo; ma bisogna ricorrere all' infinito, come mostrano le espressioni *non far vista, nè perder parole*; ma ciò, dico, avviene solo nel singolare, come fa vedere il quarto esempio. Io credo che questo modo proceda dai Latini, i quali dicevano *noli simulare*; perchè possedevano la forma dell' imperativo *noli*; e passando poi nell' Italiano; per non aver esso quella forma, si sia detto, *non voler far vista*; il che, come appare dal terzo esempio, ancora si usa; e poi si sia abbreviata la forma in, *non far vista*, sottintendendo *volere*.

DEL CONDIZIONALE

1° *Io VORREI che mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare.* B.

2° *A me PARREBBE star bene, se io fossi fuori delle*

sue mani. B.

3° *Io non* **AVREI** *al presente questa cura, se io non intrametteva in quelle faccende che non mi s'aspettavano.* F.

4° *Gli disse che andasse a lei da sua parte, e le significasse che, senza fallo, quel dì la* **VERREBBE** *a visitare.* B.

Questo modo è chiamato *condizionale*, perchè va sempre soggetto a condizione. Nel primo esempio la condizione non è espressa; e potrebbe essere *se l'occasione mi si porgesse* — *io vorrei* etc; o simile.

Qualche volta questo modo non dipende da condizione; ma è usato, quando si accennano cose passate, a indicare un futuro nello stesso tempo passato; come si vede in *verrebbe* del 4. esempio.

1° *Veggendo che, dimorando in Toscana, poco o niente* **POTREBBE** *del suo valor dimostrare, prese per partito* etc. B.

2° *Quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e* **GUARIREBBE** *senza fallo.*

3° *Rispose che egli non ne voleva far niente; ma che egli* **ANDREBBEAVANTI**, *e* **VORREBBE** *veder chi l'andar gli vietasse.* B.

Il 2° e 3° esempio pruovano ancora che, parlando di tempo passato, si adopera la forma del condizionale ad esprimere un futuro; nel qual caso pare che si dovesse far uso del condizionale composto, cioè *avrebbe potuto, sarebbe guarito, sarebbe andato, e avrebbe voluto*, forme che esprimono tem-

po passato; ma pure spesso si fa uso del semplice; perchè questo, per la sua virtù di accennare atto o azione presente o futura, fa che le cose dal verbo indicate adoperino nell'immaginazione, che indietro è portata nel tempo passato, come se fossero in atto. In fatto sostituiscasi il tempo composto, *ha preso*, al semplice *prese*, nel primo esempio, e si avrà un presente atto, e tutta la proposizione in presente.

DEL CONGIUNTIVO

Il nome di *congiuntivo* pare essere stato posto a questo modo perchè è generalmente giunto nella medesima proposizione con un altro verbo, dal quale dipende. L'azione o l'atto che esprime è in senso contrario di quella dell'indicativo; perciò che sempre è il congiuntivo indicato in modo non positivo, ma incerto.

1° *Io non so perchè io nol mi FACCIA. B.*

2° *Io non veggio come noi ci POSSIAM pervenire. B.*

3° *Come sapeste voi ch' io quì FOSSI? B.*

4° *Gli occhi vostri voglio ve ne FACCIAN fede. B.*

5° *Io vi priego che a memoria mi RIDUCIATE chi voi siete. B.*

6° *Domandò dove FOSSE quel giovane. B.*

7° *Veramente io credo che voi SOGNIATE. B.*

8° *Io non dubito che voi non vi CREDIATE dir vero. B.*

Qualunque volta un verbo è dipendente da un altro che comprenda *ignoranza, impotenza, interrogazione, preghiera, dubbio, necessità, timore, opinione, maraviglia*, e simili idee, il verbo dipendente dee essere in modo

congiuntivo, perciò che si considera la cosa che un tal verbo esprime soggetta a incertezza. Se per esempio si desidera o crede una cosa, è soggetta a incertezza perchè può esser negata, o perchè l'uomo si può ingannare; se si interroga alcuno di una cosa, egli è perchè chi interroga n'è incerto; e quindi potrebbe *essere e non essere*. E anche la *necessità* è soggetta a incertezza, in quanto che quel che è necessario è, come le altre cose, soggetto all'incertezza dell'evento. Dunque, nel primo esempio, il congiuntivo *faccia* dipende dall'espressione *io non so*, che comprende *ignoranza*; nel secondo, *possiam* è sottomesso a *non veggio*, che comprende *impotenza*; nel terzo esempio, *fossi* è soggetto a un verbo espresso interrogando; nel quarto *faccian* dipende da *volere*; e così procedendo.

1° *Io son contento di esser sempre l'ultimo che*
RAGIONI. B.

2° *Madonna, non vi disconfortate prima che biso-*
gni. B.

3° *Voi vedete quanto io sia guardato. B.*

4° *Il più contento uom fu che fosse giammai. B.*

5° *Bella cosa è il ferire un segno che mai non si*
muove. B.

6° *Mi consigliano che io mi procuri del pane. B.*

7° *Guardatelo, che non si fuggisse. F.*

8° *A me par voi riconoscere. B.*

9° *Questo non crederei io mai poter fare. B.*

Infiniti sono i casi nei quali il verbo è posto in congiuntivo per la sopra esposta ragione, benchè non sia così apparente; vedremo nulladimeno per la seguente dimo-

strazione che la cagione è sempre la stessa.

Nel primo esempio *ragionare* è in congiuntivo perchè dipende da una supposizione; e una cosa supposta è soggetta a incertezza. Nel secondo il verbo *bisognare* è messo in congiuntivo in virtù della congiunzione precedente; un verbo governato dalla congiunzione *prima che* indica qualche cosa prematura, disegnata, supposta; e però solo probabile, ma non certa. Un verbo modificato dall' avverbio *quanto*, come nel terzo esempio, si mette in congiuntivo (eccetto nelle esclamazioni, e quando è termine comparativo); perchè, ciò che esprime il verbo posto sotto l' influenza di *quanto*, non è determinato nella quantità, per la natura della parola stessa, vaga in questo senso; e quindi non ne riesce una espressione positiva. Per la medesima ragione, cioè perchè comprendono un senso vago, quando gli avverbj *mai* e *giammai*, senza negazione, accompagnano il verbo, questo è posto in congiuntivo; che, come abbiam detto, *mai* e *giammai* significano *in alcun tempo*; che è senso vago. Il verbo *mutare* del quinto esempio è in congiuntivo perchè preceduto da una supposizione; e sarebbe nell' indicativo, se fosse espresso in modo positivo; cioè *egli ferì un segno che non si muta mai*. Nel sesto esempio *procurare* dipende da *consigliare*, il quale è della natura medesima dei verbi che già abbiam detto volere il congiuntivo; ma i verbi *consigliare*, *pregare*, e qualche altro si possono anche usare con l' infinito e con la preposizione *a*; cioè, *mi consigliano a procurarmi del pane; vi prego a raccomandarmi a lui*. La costruzione piena del settimo esempio è *guardatelo a ciò che o a fine che*;

onde si vede che l'idea compresa nelle parole *non si fugisse* è il *fine* a cui tende l'azione espressa dal verbo *guardare*; e siccome questo *fine* delle nostre azioni può e non può venir fatto, il verbo è per ciò messo in modo incerto, cioè nel congiuntivo. Tutte le congiunzioni che non comprendono un'idea affatto positiva, come *allora che*, nel senso di *quando avvenga che*, *ancora che*, *avvegna che*, *benchè*, *come che*, *con tutto che*, *infino a che*, *infino a tanto che*, *purchè*, *quantunque*, *sebbene*, e qualche altra, si adoperano col congiuntivo; nulladimeno si possono usare anche con l'indicativo; e in questo caso si leva ogni dubbio all'espressione, come mostrano i seguenti esempi; *Il giovane focosamente l'ama, come che ella non se ne accorge*. B. *I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi ERA andato a lavorare*. B. *Benchè a me non PARVE mai che voi giudice foste*. B. Finalmente dall'ottavo e nono esempio s'impara che un verbo che dipenda da uno de' seguenti, *credere*, *parere*, *pensare*, *giudicare*, *stimare*, *temere*, e altri della stessa natura, si debbe mettere in infinito, quando ambedue i verbi hanno lo stesso agente; perciò che *a me par voi riconoscere* equivale ad *io credo riconoscere voi*; e con alcuni si può anche usare la preposizione *di*; per esempio, *io ho paura di non girare*; *io temo di non peccare in vanagloria*; mentre che si dice, *a me par che egli vi conosca*; *io ho paura che tu non giri*; *temo che noi non pecchiamo in vanagloria*, perchè vi sono due agenti riferentisi a persone diverse.

1° *Io non credo che sia alcuna cosa sì grave e dub-*

biosa che a far non ARDISCA chi ferventemente ama. B.

2° *Non è uomo che SIA vero e giusto misuratore di se, tanto la propria carità ne inganna. B.*

3° *Voi udirete tosto cosa che vi farà maravigliare, cioè che io SIA vostra sorella. B.*

4° *Chiunque vuol vivere bene e onestamente, debbe, in quanto può, fuggire ogni cagione che a fare altrimenti lo POSSA condurre. B.*

5° *Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi FIDASSI o FIDI, quanto io mi fido d' Anichino. B.*

6° *Questo valente uomo, al quale voi per moglie mi deste in mia mal ora, son poche sere che egli non si FADA inebbriando per le taverne. B.*

7° *Io credo fermamente che, quello che egli ha detto, gli SIA intervenuto. B.*

8° *Intra le altre gioie più care che nel suo tesoro APRESSE era un anello bellissimo e prezioso. B.*

I verbi *ardire* ed *essere* del primo e secondo esempio sono nel congiuntivo, per la sola ragione che la proposizione che precede, o dalla quale dipendono, è espressa in senso negativo. Il verbo *credere*, che nel primo precede *via*, non ha alcuna influenza sopra *ardire*; perchè, se pur si dicesse *non è alcuna cosa che* etc; il detto verbo rimarrebbe in congiuntivo. Anche *amare* del detto esempio si potrebbe mettere in congiuntivo. Il verbo *possa* del 4. esempio è in congiuntivo perchè dipende da una supposizione. *Fidassi* e *fidi* del quinto esempio dipendono dalla precedente proposizione negativa; e similmente è il verbo *anda-*re del 6. esempio in congiuntivo per l'espressione negati-

va son poche sere che, alla quale è soggetto. Per tutti questi esempj dunque si dimostra che un verbo dipendente da una espressione o proposizion negativa o da una supposizione, si mette in congiuntivo, perchè non si indica l'azione o la cosa in modo positivo. Il verbo *ha detto* del 7. esempio non dipende dal precedente *credere*, ma è espresso in modo positivo; e però è nell'indicativo; *sia* bensì dipende da *credere*, *Avesse* è in congiuntivo, nell'ultimo esempio, perchè è espresso a modo di supposizione; come se si dicesse *che supporre si può che potesse avere*; e ben avrebbe l'autore detto *aveva*, se positivamente avesse voluto parlare.

Ciascun confusamente un bene apprende nel qual si quieti l'animo. D.

Talvolta è il verbo o l'espressione che governa il congiuntivo sottintesa; come in questa proposizione, la cui intera sentenza è, *un bene apprende nel qual suppone e spera che si quieti l'animo.*

1° *Io non so chi egli si fu. B.*

2° *Io non so chi voi siete, che me così conoscete. B.*

3° *Io credo che egli il CREDEREBBE allora che egli crederebbe che tu sapessi l'a, bi, ci. B.*

4° *Spesse volte il domandava se alcuna cosa era che egli desiderasse. B.*

Ne' primi due esempj benchè *fu* e *siete* dipendano da *non sapere*, che esprime ignoranza, essi sono nell'indicativo; perciò che, di due circostanze contenute in quelle proposizioni, una è conosciuta da chi parla. Quegli che disse, *io non so chi egli si fu*, venne domanda-

to se egli avesse mai ingannato alcuno; al che rispose sì; *ma non so chi egli si fu*; in modo che una circostanza gli è conosciuta, cioè *so d' aver ingannato alcuno*. Nel secondo esempio, se il verbo fosse in congiuntivo, il dicitore esprimerebbe che egli, per nessuna circostanza, conosce la persona a cui parla; laddove, usando l'indicativo, mostra che abbia già qualche idea di lui; sì che il congiuntivo in questo caso indicherebbe anche non curanza, o negligenza nel cercare di raffigurare la persona cui voi si riferisce; la qual cosa si disdice in chi voglia esser cortese. Nondimeno, potrebbe essere altresì che i detti due verbi fossero posti nell'indicativo, per la sola ragione che, dopo *non sapere*, si usa pure questo modo; che l'idea di *non sapere* si può anche esprimere positivamente. Nel terzo esempio il verbo *crederebbe* non fu messo in congiuntivo, prima per evitare la ripetizione di tre forme dello stesso modo e tempo nella stessa proposizione; e poi perchè i primi due verbi non corrispondono insieme ne' tempi; e bisognerebbe dire *credo che egli creda*, o *credere che egli credesse*; il secondo *crederebbe* si potrebbe mettere anche in congiuntivo in virtù della congiunzione *allora che*. Nel quarto esempio *era*, con tutto che dipende da una interrogazione, è posto nell'indicativo, o per esservi una circostanza conosciuta, cioè *che alcuna cosa era*, o per evitare la ripetizione del medesimo modo.

1° *I due fratelli dubitavan forte NON GL' INGANNASSE*. B.

2° *Temo che NON SI A già si smarrito, ch'io mi sia tardi al soccorso levata*. D.

3° *Diragli da mia parte che si guardi di NON AVER troppo creduto, o di NON CREDERE alla favola di Giannotto.* B.

Non è in questi tre esempj la negazione soverchia, come sembra; ma, siccome i verbi *dubitare, temere, guardarsi*, e simili, esprimono lo stato dell' animo posto in fra due, la negazione comprende l' idea contraria a quella espressa dal verbo che la segue; come se, per esempio, si dicesse: *Dubitavan forte, non credendo che dicesse il vero, ma che gl' ingannasse; temo che non si possa più ravviare, ma che sia già sì smarrito, che etc, Diragli che si guardi d' aver troppo creduto, il che non vorrei avesse fatto.*

DELL' INFINITO

1° *Essi non si vergognano che altri sappia LORO ESSER gottosi.* B.

2° *Credonsi che altri non conosca le vigilie dover rendere gli uomini pallidi.* B.

3° *Udendo la voce, e nel viso vedendolo, riconobbe lui ESSERE colui che l'aveva sì benignamente ricevuto.* B.

4° *In fra il marzo e il prossimo luglio, oltre a cento mila creature umane si crede ESSERE state di vita tolte nella città di Firenze.* B.

5° *Vedendosi RUBARE da costui, e ora TENERSI a parole in cotal maniera, volto il cavallo, prese il cammino verso Torrennieri.* B.

6° *Il fante di Rinaldo, vedendo il suo signore ASSALIRE niuna cosa per lui adoperò.* B.

La maniera Latina che si scorge ne' primi quattro esempj

di adoperare l'oggetto, facendolo governare l'infinito, in luogo dell' agente che regga l'indicativo, si truova spesso ne' migliori autori, e consiglio l'usarla a coloro che hanno già acquistato buon gusto nello stile. Dunque le espressioni loro *esser gottosi, le vigilie dover rendere, lui essere colui, si crede essere state*, stanno in luogo di *che essi sono gottosi, che le vigilie debbon rendere, che egli era colui, si crede che siano state*. Nel quinto non si potrebbe dire, *vedendo che egli era rubato e tenuto*, per essere i due verbi retti dalla medesima persona; vedi quel che si disse a carte 275. intorno all' ottavo esempio; ben si direbbe, facendo uso di due agenti diversi, *egli vedendo che ella era rubata e tenuta*; ma più elegante è l'espressione *vedendola rubare e tenere* per la ragione che l'infinito mostra l'idea, nel verbo contenuta, in atto; e il participio la rappresenta finita. Così, nel sesto esempio, *vedendo il suo signore assalire* è più elegante che *vedendo che il suo signore era assalito*; ed è da imitarsi.

1° *Già era dritta in su la fiamma e queta, PER NON DIR più.* D.

2° *Così, PER NON AVER via nè forame,*

Dal principio, del fuoco, in suo linguaggio

Si convertivan le parole grame. D.

3° *Bruno, PER NON POTER tener le risa, s'era fuggito.* B.

Questo è pure un idiotismo nostro elegante di far uso della preposizione *per* con l'infinito, in luogo di *perchè* con l'indicativo; cioè *per non dir più, per non aver via nè forame del fuoco, per non potere*, in luogo di *perchè non*

diceva più, perchè non aveva via, perchè non poteva.
L'analisi del pensiero nella prima forma è, *la cagione passando per non dir più*; nella seconda, *la cagione passando per questo che è, non diceva più.*

1° *Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se ESSERE piene di noia, e d'angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli SOGGIACERE.* B.

2° *Per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, DI FARE altra risposta.* B.

Cominciando il primo esempio per *manifesta cosa è che*, il rimanente della proposizione che con questo principio corrisponde dovrebbe essere, *in se e fuor di se sono e soggiacciono*; ma come il primo membro della proposizione è così disgiunto dall'altro, l'idea della primiera costruzione rimane, e le forme *essere piene e soggiacere* rispondono a un'altra che è nella mente del dicitore; cioè *manifesta cosa è le cose temporali essere e soggiacere*; che è la dizione latina accennata a c. 279. Dunque l'intero esempio deve esser costruito così, *Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così manifesta cosa è dico, quelle in se e fuor di se esser piene di noia etc.* La costruzione del secondo esempio è *per partito avea presa che, se ella a lui ritornasse, per partito avea preso di fare altra risposta.*

CAP. XXVI.

SOPRA ALCUNI IDIOTISMI

COSTRUZIONI COI VERBI *ANDARE* *VENIRE*E *DARE*

1° *Io voglio andare a dirgli che se ne vada.* B.

2° *S'andò a nascondere in parte che egli potesse vedere quel che si facesse.* B.

3° *Vieni e cuoprimi bene; che io mi sento un gran male.* B.

4° *Va, vedi che cosa è questa.* F.

5° *Va, rendigliel tosto.* B.

Se dopo un verbo che esprime movimento come *andare* e *venire*, segue un infinito, vi si appone la preposizione *a*, la quale indica che il fine a cui tende il movimento è quello che è contenuto nell' infinito medesimo; ma, nell' imperativo, in luogo di far uso dell' infinito e della preposizione *a*, si mettono più tosto i due verbi nello stesso tempo e modo, o giunti per la congiunzione *e*, o senza congiunzione, quando si voglia esprimere maggior prestezza.

1° *Il castaldo gli diè da mangiar volentieri.* B.

2° *Egli vi dà a mangiar queste galle.* B.

3° *Faceva dar bere alla brigata.* B.

Noi diciamo *dar da mangiare* e *da bere*, e *dare una cosa a mangiare* e *a bere*. Se il verbo *dare* non ha oggetto espresso, vien seguito dalla preposizione *da*; se l' og-

getto è espresso, lo segue *a*. Del primo modo abbiamo già veduta l'analisi nelle preposizioni, del secondo il senso intero è, *vi dà queste galle al fine di mangiarle*; il che equivale a *vi dà queste galle a fine che le mangiate*. Nel terzo esempio la preposizione *da* è sottintesa.

COSTRUZIONI COI VERBI *STARE, TOCCARE, ASPETTARE,*

NEL SENSO DI *APPARTENERE*

1° *Conoscendo che a lui toccava il dover dire...* B.

2° *A voi sta omai il prender partito.* B.

3° *Nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace.* B.

4° *Egli dice ch'è gli farà tanto quanto s'aspetta a lui.* Caro.

5° *A me omai appartiene di ragionare.* B.

I verbi *stare, toccare, e aspettare*, sono talvolta usati in senso metaforico in luogo di *appartenere*; perciò che una cosa che, per esempio, appartenga a me, si può dire *stare rivolta o toccare il luogo vicino a me*. Pare che si dovrebbe dire *questa cosa s'aspetta*, cioè *è aspettata da lui*, e non, *a lui*; ma però che, se questa proposizione fosse così espressa, significherebbe anche *egli aspetta questa cosa*, facendo uso della preposizione *a* si accenna la persona a cui tende il dovere della cosa che si aspetta; e si toglie così il senso ambiguo.

VERBI ED ESPRESSIONI SIGNIFICANTI STATO DI COSA

Vi sono de' verbi e delle espressioni, nella proposizione formata dalle quali l'agente del verbo è una cosa, e la persona, il termine a cui tende l'idea in esso contenuta; sì che vengono ad esprimere lo stato di una cosa rispetto alla

persona. Sono i seguenti.

Aggradare o	Essere a noia.	Gravare.
Aggradire,	Esser caro.	Increscere.
Bisognare,	Esser forza.	Parere.
Calere.	Esser grave.	Piacere.
Convenire.	Esser lecito.	Riuscire.
Dispiacere.	Fare di mestieri o	Venir a noia.
Dolere.	Fare mestieri.	Venir fatto.

1° *Poi che il forestiere ha bevuto quello che GLI PIACE, la sposa bee il rimanente. B.*

2° *GL' INCREBBE di ciò che fatto avea. B.*

3° *MI DISPIACE d' avervelo a dire. F.*

4° *LE DOLEVA sì forte la testa, che LE PAREVA che le si spezzasse. B.*

5° *Se voi foste letterato, VI CONFERREBBE dire certe orazioni che io vi darei scritte. B.*

6° *A ME SAREBBE stato carissimo che altri avesse dato cominciamento a così bella materia; ma poichè egli P'AGGRADA ch' io sia primo, io il farò volentieri. B. .*

7° *Perchè mio marito non ci sia, il che forte ME GRAVA, io saprò ben, secondo donna, farvi un poco d' onore. B.*

8° *Non VENE CAGLIA, no; io so quel ch' io mi fo. B.*

In tutti questi esempj è un verbo il cui agente è la cosa che influisce in su la persona, e la persona rappresenta il punto al quale tende l' influenza. Dunque le proposizioni contenute ne' citati esempj si formano del soggetto, che è sovente sottinteso, del verbo, e d' un dativo. *Increscere* significa *crescere in, crescere in contro*; e, siccome il cre-

acere incontro fa opposizione, *increscere* o *rincreocere* equivale a *dispiacere*; che significa opposizione al piacere, cioè *contro al piacere*. La costruzione del terzo esempio è *egli*, cioè *l'obbligo d'avvelo a dire mi dispiace*. Nel quinto esempio *dire* è l'agente di *converrebbe*; e la costruzione del sesto è *questo a me sarebbe carissimo che* etc. *Calere* vien dal Latino, e significa *scaldare*; quindi *non vene caglia* significa *la cura di ciò non vi scaldi la mente*. L'espressione *fare di mestieri* equivale ad *esser necessario*; perchè una cosa che faccia per lo mestiere di alcuno, è a lui necessaria. *Iddio solo sa ottimamente ciò che fa mestieri a ciascuno*. B.

VERBI CHE COMPRENDONO L'AGENTE IN SE

1° *Piove tuttavia*. B.

2° *Era il dì davanti nevicato molto*. B.

3° *Avvenne che alcuni della famiglia, avendo sete, andavano a bere a quel pozzo*. B.

Sono alcuni verbi, e massime quelli che indicano stato di tempo, li quali esprimono da se stessi una proposizione completa. *Piove, nevicata, lampeggia, tuona, gela, grandina*, sono altrettante proposizioni che comprendono un agente e un verbo, equivalenti a *pioggia cade, neve cade, il cielo lampeggia, il cielo tuona, l'aria gela, grandine cade*. Le espressioni *avviene che, accade che*, significano *una cosa viene? a questo che è, una cosa cade a questo che è*. Dall'agente sottinteso si scorge perchè questi verbi, salvo *gelare*, non si usano se non nella terza persona. Quando il pronome *egli* sta innanzi ad uno di questi verbi, si riferisce all'agente in quello compreso.

DELL' ACCORDO DEL VERBO CON L' AGENTE CHE
INDICA MOLTITUDINE

1° *Da man sinistra n' APPARÌ una gente d'anime che MOVIERO i piè ver noi.* D.

2° *Ancora ERA quel popol di lontano, quando si STRINSE tutti a' duri massi.* D.

3° *Lo mio maestro, ed io, e quella gente ch'ERAN con lui PAREVAN sì contenti...* D.

4° *Voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene.* B.

Un verbo dipendente da un agente che esprima moltitudine, come *popolo, gente*, si può mettere in singolare o in plurale, secondo le circostanze, e secondo l'idea di pluralità o d'unità che il dicitore intende di mostrare. Nel primo esempio l'Autore mette il verbo *apparì* in singolare, perchè la subita apparizione di quella moltitudine insieme corre agli occhi da prima in un sol corpo; e poi, nella seconda proposizione, adopera il plurale *movieno* a indicare la pluralità de' piè moventisi; il che sarebbe contrario alla ragione esprimere col verbo in singolare. Anche il nome *anime* che precede *movieno* è cagione dell'essere questo verbo in plurale; nulladimeno, quando bene questo nome non fosse espresso, il verbo *muovere* rimarrebbe ancora plurale. Così, nel secondo esempio, mostra da prima il Poeta la moltitudine in un corpo solo, perchè, in fatto, tale è l'immagine che alla vista si presenta; e poi li fa vedere in pluralità *stringersi a' duri massi*. Nel terzo esempio ben si potrebbe mettere in singolare il verbo *eran*, perchè non si riferisce ad altro che a *gente*; ma il secondo vuol essere

in plurale, perchè il mostrare la contentezza in tutti i visi fa l'immagine più forte che il mostrarla in un corpo solo. Riassumendo l'esposto intorno a questi esempj, pare che quando si parla di moltitudine stante, immota, si faccia uso del singolare, perchè allora si vede unita in massa; e quando si fa muovere od operare, si mostra in pluralità; con il che il senso e la ragione s'accordano. Non si lasci alcuno trarre al pregiudizio di credere che non si possa la poesia dar per esempio di una regola di lingua; che, quelle idee che negli addotti esempj sono espresse in verso, non si potrebbero altrimenti esprimere in prosa, per quanto s'aspetta alla regola che trattiamo. Gli esempj può uno toglierli tanto dalla poesia quanto dalla prosa, quando abbia discrezione nella scelta, e non li vada a cercare fra le costruzioni più stravaganti che appunto fanno eccezione. Finalmente, nel quarto esempio, il nome *gente* è seguito dal verbo in singolare, perchè è usato per *l'uomo* in generale.

DEL NOME CHE SI RIFERISCE A PIÙ PERSONE

1° Per *LA MORTE* del padre e d'un suo zio, senza stima era rimasto ricchissimo. B.

2° Per più fate gli occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci *IL RISO*. D.

3° Con l'unghie si fendea ciascuna *IL PETTO*. D.

4° A dir di Sardigna *LE LINGUE* lor non si sentono stanche. D.

Benchè nel primo esempio si faccia menzione di due persone, il nome *morte* è adoperato in singolare perchè si considera questa qual solo e medesimo accidente avvenuto

ad amendue. Nel secondo esempio *viso* è in singolare, perchè l'idea compresa in *scolorocci il viso* è *scolorò il viso a ciascuno di noi*; onde si rappresenta il viso di ciascuno individuo separatamente. Nel terzo, quando anche l'aggettivo *ciascuna* non fosse espresso, si direbbe pure *il petto* in singolare; cioè *con l'unghie si fendeano il petto*, perciò che *ciascuna fendendolo a se* sarebbe l'idea sottintesa. Nel quarto l'Autore fa uso molto a proposito del nome *lingue* in plurale, perchè vuol rappresentare alla immaginazione del lettore le diverse lingue di quelle anime tutte parlanti quasi a gara. Ma, quando non vi sia alcuna particolare intenzione, il nome, benchè si riferisca a più persone, si mette in singolare. Il Boccaccio dice, *Io ho sempre avuto in costume, quando esco dell'albergo, di dire un pater nostro e un'ave maria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano*; dove avrebbe potuto ben dire *per le anime*; ma pure usa il singolare, perchè le considera separatamente, cioè *per l'anima del padre e per l'anima della madre*.

DEL VERBO GOVERNATO DA PIÙ AGENTI

1° *Tosto che 'l duca ed io nel legno fui.*

2° *Muovasi la Capraia e la Gorgona, e faccian siepe ad Arno in su la foce. D.*

3° *Forse che la malinconia e il dolore che io ho avuto per la perdita di lei, m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce. B.*

4° *Tra gli altri che meglio stanno stam Buffalmacco ed io. B.*

5° *Una mia vicina, la quale è una donna molto vec-*

chia, m' dice che l' una e l' altra fu vera. B.

L'adoperare il singolare o il plurale del verbo, quando ha più di uno agente, dipende ancora, come dicemmo per li nomi di moltitudine, dall'idea che sta nella mente di chi parla. Nel primo esempio Dante dice *fui*, perchè sottintende *fu* dopo il nome *duca*; e avrebbe anche potuto dire *fummo*, comprendendo i due agenti, senza cambiar il senso. Nel secondo esempio ben si possono immaginare le due isole moventisi l' una dopo l' altra, e dire *muovasi la Capraia e muovasi la Gorgona*, in luogo di *muovansi la Capraia e la Gorgona*; ma dir non si potrebbe e *faccia sipe* in singolare; perchè, in questa azione, bisogna che concorrano tutte e due le isole insieme. Nel medesimo modo che si potrebbero far plurali i verbi *fui* e *muova* dei primi due esempj, sarebbe ben usato in singolare anche il *siam* del quarto esempio; cioè è *Buffalmacco ed io*. Nel terzo esempio poteva l'Autore dire *hanno* in plurale; perciò che, ad operare il cambiamento della persona di cui si parla, contribuiscono ambedue la *malinconia* e il *dolore*; ma usa il singolare; perchè, l' una essendo la conseguenza dell' altro, formano una sol cosa. Nel quinto si può usare il plurale così come il singolare, e dire *l'una e l'altra furon vere*.

RISPETTO, SOTTINTESO TALVOLTA

1° *Della minuta gente, e in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno. B.*

2° *Io non so quello che de' vostri pensieri voi vi intendiate di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della*

città. B.

3° *Così io dico a voi, signor mio, delle tre leggi date da Dio padre, delle quali mi proponeste la quistione.* B.

In luogo di dire *rispetto alla strage della minuta gente* etc; *rispetto a' miei pensieri, li lasciai*, l'Autore spoglia le due espressioni del soverchio, e con la sola enfasi che pone in su le parole *della minuta gente* e *li miei*, esprime tanto e più che se avesse fatto uso delle intere costruzioni. Sono cose da notarsi, per poterne far uso a tempo e luogo; ma bisogna comprendere la loro forza. Il sentimento intero dell'ultimo esempio è, *così io dico a voi intorno alla superiorità delle tre leggi rispetto alla essenza delle quali mi proponeste la quistione.*

ABBASTANZA O ASSAI USATO IN LUOGO DI SÌ O TANTO,
È GALLICISMO

1° *Niuno è sì discreto e perspicace, che conoscer possa i segreti consigli della fortuna.*

2° *Io non sono ancora tanto all'ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparata.* B.

3° *Non ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi.* B.

Si guardi chi studia dal gallicismo troppo frequente nelle moderne scritture, cioè di adoperare *abbastanza* o *assai* in luogo di *sì* o *tanto* nel primo membro della proposizione, nelle espressioni simili alle sopraposte, e di mettere *per* nel secondo membro; in questo modo, per esempio, *Niuno è abbastanza discreto e perspicace per poter conoscere; Io non sono ancora stato abbastanza o*

assai all'ordine di San Benedetto, per aver potuto apparare; Non ti consiglieri che tu fossi assai ardito per mettermi etc.

RIMEMBRARE E RICORDARE

1° *Ricorditi, spergiuro, del cavallo. D.*

2° *Rimembriti di Pier da Medicina. D.*

3° *Che ho io a dirgli, se ben mi ricorda? F.*

Seguendo il modo usato rispetto a questi due verbi, si direbbe *ricordati, rimembrati, e mi ricordo*; ma in questi esempj l'agente del verbo non è la persona; la *memoria* è l'agente sottinteso; onde il pieno costrutto è *la memoria ti ricordi, ti rimembri; se ben la memoria mi ricorda*. Di questa costruzione si truovano più esempj ne' classici.

COSTRUZIONI COL VERBO FARE

1° *Così lei poppavano come la madre avrebber fatto. B.*

2° *Tu diventerai molto migliore là che quì non faresti. B.*

3° *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose, per certo, figliuol, non fa. B.*

4° *Fattasi alquanto per lo mare, il quale era tranquillo... B.*

5° *La vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. B.*

6° *Fatti un poco più quà. F.*

7° *Facendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica, che alle altre. B.*

Si usa talvolta il verbo *fare* in luogo di ripetere un medesimo verbo, sì come quello che, nel senso vago che e-

sprime, può comprendere qualunque azione; ma non è da dire per ciò che diventi allora questo o quel verbo al quale si sostituisce. Il sentimento de' primi tre esempj è 1° *Come avrebber fatto poppando la madre*; 2° *Il che quì non faresti*, cioè *l'atto di diventar migliore*; 3° *Per certo egli non fa ciò; non ti manda a me*. Si dice *farsi piccolo, farsi grande, farsi brutto, farsi bello*, perchè dipende dalla nostra volontà il far subire questi mutamenti agli atti nostri; e perchè in tutti questi mutamenti noi facciamo in realtà altrettante forme diverse di noi medesimi, quindi, per l'analogia che è tra il mutamento delle forme, e il mutamento del luogo o della posizione, nella quale ci mettiamo trasferendoci da un luogo all'altro, si è detto, *farsi in quà, farsi in là, farsi in un luogo passando per, farsi in su la scala, farsi in luogo opposto alla finestra*.

LODARSI DI ALCUNO

1° *Quando sarò dinanzi al signor mio,*

Di te mi loderò sovente a lui. D.

2° *Come che ogni altro uomo di lui si lodi, io me ne posso poco lodare, io.* B.

L'espressione *lodarsi di alcuno* significa *lodar se per atto d'alcuno*. Questo singolar modo di costruzione debbe esser derivato da questa idea, che, quando uno sceglie alcuno per amico e per consigliere, egli ha ragione poi di *lodar se a cagione della buona scelta*, se l'ha fatta tale; e quindi, passando in senso più largo, *lodar se a cagione degli atti dell'amico o del consigliere*. Dunque nel primo esempio il sentimento è, *Io mi loderò a lui a cagione degli atti cortesi di te*; nel secondo, *Come che ogni altro uo-*

mo molto a cagione degli atti liberali di lui si lodi etc.

DOLERSI DI ALCUNO

1° *Nel primo punto che di te mi dolve. D.*

2° *Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piagni. . . D.*

Il senso della espressione *mi duole di te* è affatto diverso da *io mi doglio di te*. Nel primo caso l'intero costruito è, *l' infortunio di te duole in me*; nel secondo, *io doglio in me a cagione degli atti di te o degli atti tuoi*. La piena costruzione del secondo esempio è, *che se tu piangi in te a cagion degli atti di lui. Piangersi sta quì in luogo di dolersi*.

COME COLUI, SI COME COLUI, SI COME QUELLO etc.

1° *Il buon uomo andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui che aveva il male della morte. B.*

2° *Il frate gli fece l'assoluzione, sì come colui che pienamente credeva ciò esser vero. B.*

3° *E ultimamente cominciò a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare. B.*

Tra *come* e *colui* si sottintende *essendo*. In vece di dire *il buon uomo, che aveva il male della morte; il frate che pienamente credeva; egli che il sapeva troppo ben fare*, si usa talvolta la costruzione simile alle sopra citate e i classici ce ne porgono assai esempj, che che ne paia all'autore dell' Antipurismo.

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,

Come quella che tutto il piano abbraccia. B.

Anche in questo esempio si sottintende *essendo* tra *come* e *quella*; e la frase intera con altra costruzione si c-

sprimerebbe, *Io vidi un'ampia fossa che abbraccia tutto il piano, e per ciò era torta in arco.*

SAPER GRADO, ESSER TENUTO

Di quello io so grado alla fortuna più che a voi; di questo io sarò tenuto a voi. B.

Pare che la parola *grado*, nell'espressione *saper grado*, sia stata alterata e tolta dall'aggettivo *grato*; e che *sapere* abbia quì forza di *riconoscere*, cioè „ io riconosco cosa grata, e l'attribuisco alla fortuna „, il che corrisponde a „ io riconosco aver ricevuta cosa grata dalla fortuna. „ *Esser tenuto ad uno* significa *esser tenuto legato*, cioè *obbligato ad uno*.

AVVERTIMENTO

Una delle cose principali che costituiscono il *buono fondamento* si è di sapere analizzare la proposizione, cioè specificare ad ogni parola il nome che ad essa si assegna nel corrispettivo capitolo, e determinare l'ufficio che fa nella proposizione. Per esempio daremo l'analisi della seguente

PROPOSIZIONE

I benefcj che voi avete ricevuti da me vi debbon fare obbediente e fedele.

ANALISI

I, articolo plurale.

Benefcj, nome plurale, agente del verbo *debbon*.

Che, aggettivo congiuntivo, rappresentante l'oggetto del verbo *avete ricevuti*.

Voi, nome personale, agente del verbo *avete*.

Avete, verbo ausiliario di *ricevere*, nel presente indicativo.

Ricevuti, participio passato del verbo *ricevere*.

Avete ricevuti, preterito perfetto composto del verbo *ricevere*.

Da, preposizione che addita il luogo o l'oggetto onde un altro si parte.

Me, nome personale rappresentante il luogo onde parte la cosa ricevuta.

Vi, nome personale, oggetto di *fare*.

Debbon, verbo nel presente indicativo.

Fare, verbo, infinito.

Obbediente e fedele, aggettivi qualificanti *vi*.

Se colui che insegna, per un supposto il padre al figlio, non fa fare al discente questa operazione, manca il fondamento, e crolla ogni cosa; come chi pretendesse imparar geometria senza volersi dar briga dei triangoli e delle linee, o la musica, senza conoscere il *do*, *re*, *mi*, *fa*. Finora molti degli Italiani hanno lasciato indietro questa parte essenziale nell'insegnamento delle lingue; quindi la cagione principale del vigente pessimo modo d'istruzione. Se questo si facesse, per base, col resto del metodo che da noi s'è dimostrato, non ci sarebbe più bisogno di affaticare, d'istupidire l'ingegno col fargli imparare tante parole vane a memoria, le quali ne escono come entrano; che solo le cose che si comprendono rimangono in quella.



CAP. XXVII.

DE' GALLICISMI

Chiamiamo *gallicismo* qualunque parola, dizione o costruzione appartenga specialmente allo stile francese. La facilità con cui oggidì le genti di varie nazioni si mischiano in qualunque parte del mondo, fa sì che insensibilmente si confondano anche le parole e le espressioni delle diverse lingue, introducendosi in una quelle che particolarmente ad un' altra appartengono. Ora, quantunque siano in Italia più Inglesi e Tedeschi che Francesi, non è così facile l'introdurre parole o locuzioni inglesi o tedesche nell' italiano, perchè quelle che più portano l'impronta nazionale, hanno un' origine affatto diversa dalle nostre; e, per lo contrario, tanta somiglianza è tra le parole francesi e le italiane, che pare ad alcuni che basti il dare alle francesi una terminazione in vocale, a far nostre anche quelle che non sono; onde agevolmente si confondono le espressioni e le costruzioni dell' una lingua con l' altra. Ma, sebben la maggior parte delle parole, nel semplice loro senso, non variano tra le due lingue, se non nella desinenza e nella pronuncia, questo non avviene quando sono usate nel senso metaforico; anzi l' Italiano e il Francese si scostano di molto l'uno dall'altro in questa parte; e quì appunto sta la massima difficoltà del saper discernere, tanto pochi essendo quegli Italiani che credano aver bisogno di studiar la propria favella! Quindi nasce che tutti quelli che sono in questo difetto, sapendo, per esempio, che *genio* è parola italia-

na, nel senso di *angelo tutelare* o d' *inclinazione*, e sentendo che i Francesi l' adoperano ad esprimere *ingegno*, credono che sia italiana anche in questo senso, anzi non passa pur per la mente loro un tal dubbio, e come nostra ne fanno uso. Similmente si dica dell' aggettivo *superbo*; il quale in nostra lingua significa *orgoglioso*, e nella francese si usa figuratamente nel senso di *leggiadro*, *magnifico*. Quegli accademici che posero nella Crusca il verso di Dante, *Poi che 'l superbo Ilion fu combusto*, a dimostrare che *superbo* può significar *magnifico*, non intesero questo verso. Quì *superbo* significa *orgoglioso*, come pruova lo stesso Dante con queste parole, *E quando la fortuna volse in basso l' altezza de' Troian che tutto ardiva*. E in tal modo dalle parole si passa a introdurre le locuzioni; per esempio, *Questa conformità di pensieri è troppo sensibile, perchè ognuno non la ravvisi*. Antipurismo. Tutte le parole sono italiane; ma la costruzione è francese, e a farla italiana s' avrebbe a dire, *questa conformità di pensieri è tanto sensibile che ognuno la può ravvisare*.

Vero è che, già sono più anni, per li letterati d' Italia si fatica in purgare il nostro idioma da questa peste che lo ammorba, i quali tutti si sono accorti esser venuto il tempo in cui *multa renascentur quae jam cecidére*; ma come sento gridare, *guardati dai puristi!* da falsi zelanti che presummono criticare lo stile de' nostri sommi e venerandi scrittori; e non sanno, per quel che pruovano chiaramente co' loro scritti, che cosa sia stile, mi pare di dover dire anch' io la mia opinione intorno a questa ma-

teria. E per mostrare prima più diffusamente in che consistano i gallicismi, produrrò quì un frammento d'una lettera del Ganganelli.

Non può far meglio, signor Abate, per distrarsi dagli impacci e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben instruito debbe un' omaggio a questo paese tanto rinomato, e tanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con indicibil piacere.

A prima vista scorgerà que' baluardi datigli dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritano il titolo d'oltramontani. Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d'ornamento al quadro che essi contornano; e i mari sono altrettante prospettive che presentano i più bei punti di vista che interessar possano i viaggiatori e i pittori. Nulla di più ammirabile, che un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intersecato di vive acque, e adorno di superbe città.

Oltre ad alcune altre taccherelle che vi si scorgono, lo stile è pessimo. Si danno dunque gallicismi di parole, di dizione o espressione, e di costruzione. *Instruito, omaggio, interessare, e superbe*, son parole, nel senso che sono adoperate, dello stile francese. Noi diciamo *uomo erudito, ammirazione*, cioè *questo paese è degno dell'ammirazione d'ogni uomo erudito*; o, se così l'intende, *il vedere questo paese è richiesto ad ogni uomo erudito*; noi diciamo *allettare i viaggiatori*, o cosa simile, ma non *interessare*; e diciamo una città *esser bella, magnifica, dilettevole*, non *superba*. Sono francesi le espressioni *ci meritano il titolo*

d' oltramontani; fatti per servir d' ornamento; presentare punti di vista; non si permette in nostra lingua l'invensione una cosa ci merita; ma noi meritiamo; e quì si potrebbe dire, onde noi siamo chiamati oltramontani. Così noi diremmo, fatti quasi per ornamento del quadro, presentar vedute etc. (1) È pur francese e non italiana la costruzione della seguente frase, Nulla di più ammirabile che un suolo il più fertile sotto il clima più bello; da noi si direbbe, nulla è più maraviglioso che un suolo fertilissimo sotto il più bel clima. Il pronome lo nelle parole tanto rinomato e tanto degno di esserlo, abbiám veduto nel capitolo de' pronomi essere un gallicismo; e bisognerebbe dire tanto rinomato e tanto degno di essere, o di essere rinomato.

Ho supplito io a questi gallicismi le parole e le espressioni italiane che mi paion corrispondere ad essi; senza voler mi per ciò arrogare l'autorità di dar precetti di stile; il quale si dee imparare con la sufficiente lettura dei classici, ma solo per far vedere che noi possiamo esprimere tutte quelle idee con parole e locuzioni nostre, e non abbiám bisogno di torle a' Francesi; e se non sono letteralmente corrispondenti, essi hanno i loro modi di esprimere le loro idee, e noi abbiám i nostri. Ora, laddove nel corso di quest' opera mi occorre di dover notare un gallicismo, acciò che non mi si dicesse per avventura che fosse da me sognato, cioè che

(1) Il Francese trae l'idea espressa nella parola dal luogo in cui si mette a guardare; e noi, stando in quel medesimo luogo, traggiamo l'idea della parola nostra da tutto lo spazio che ci sta innanzi agli occhi: sì che l'effetto è il medesimo.

nessuno Italiano commettesse un tale o tale errore, io citai di quando in quando un libro chiamato Antipurismo, che è il cornucopia di questa gallica feccia; onde mi convien quì far di esso un breve cenno.

L' autore di questa immonda opera non ad altro tende che a volerci distorre dallo studio di quegli autori che hanno resa immortale la letteratura italiana, di quegli autori lo studio de' quali solo potrebbe far di noi una grande nazione; non ad altro mira che a volgere le menti nostre a tali opere moderne che di uomini ci potrebbero far femmine, come ognuno può scorgere nelle seguenti sue savie parole: *Noi abbiamo avuto il secolo di Dante, il secolo di Torquato, il secolo di Metastasio, tutti tre secoli aurei nella loro specie; ma l'ultimo d'un oro più raffinato.* Dopo aver sudato, chi 'l crederebbe! sopra due cento carte in rivendicar il poema di Dante del titolo di *didascalico*, costui ci mette quì Dante medesimo sotto di Metastasio! (Vada con le femmine a fare sfoggio della sua scienza, e n' avrà maggior merito!). Alle quali sue parole se si avesse a prestar fede, non v' è dubbio che li più degli Italiani, a cui non piace gravare la mente con troppe opere letterarie, scerrebbero quelle del secolo più raffinato, che è facile e piano; e fors' anche degnerebbero di gittare uno sguardo dietro nel secolo di Torquato, che più s' avvicina all'oro più fino; ma per certo lascerebbero stare in pace quello antiquato di Dante, la cui lettura è aspra e forte, e seco lui il Petrarca e gli altri meschinelli di quel secolo! Ma senti, lettore, l'interdetto che questo nuovo aureo pro-
satore fulmina sul capo dell'immortale creatore della pro-

sa italiana: *Vieni, autore delle cento novelle, celebrato Boccaccio! La stessa fama del tuo primato sopra tutti gli autori del Toscanesimo, vuole che io ti preferisca agli insipidi allievi della tua scuola; e via va seguitando in questo tuono come egli dice, sì che non so come quel povero disgraziato di Boccaccio potrà più levare il capo! E chi è costui che ci vuol far pecore, noi tutti quanti ammiriamo, e non ciecamente, questo padre della Toscana favella? Egli è un cotale che si assume il lieve carico d'insegnarci lo stile italiano, o almeno di additarci la vera via di pervenire all'acquisto di esso; che egli scrive al Monti: *Ni ho parlato finora per la causa della buona poesia, soffrite che io aggiunga adesso due sole parole per la causa della buona prosa italiana.* Se ci ha commendato il Metastasio per la poesia, ora ci proporrà il Goldoni per la prosa! Vedi chi ci vuol essere scorta! E acciò che il lettore abbia un saggio di questo bello stile, di cui egli vuol arricchire la nostra lingua ancora troppo povera, eccone alcuni estratti.*

Quella lunga filsa di dialoghi è una vera farsa, una farsa nelle forme.

Il gusto e il sentimento decidono della felicità dell'espressione.

Il vostro stile non dee parlar che alle sole orecchie.

Egli concepiva l'idea del fuoco francese, e quindi traduceva se stesso in versi ben duri.

Si erigono gravemente in maestri della lingua e del gusto.

Le sue orazioni, i suoi pensieri rimangono sempre i medesimi; tutto quello che voi volete; ma . . .

Una freddezza mortale si spanderà nei vostri scritti e nessuno vi leggerà.

Ciò che contribuisce in terzo luogo a rendere più viva l'espressione, è il calore dell'anima.

Si ha un bel cantare in oggi, dopo due secoli, la palinodia alle scandalose censure . . . si ha un bel ritrattare l'ingiustizia e gli sbagli degli infarinati; la storia non cessa per questo . . .

Voi e il vostro genere blandite accortamente questo nuovo sole dell'italiano Parnaso; sì nuovo sole in tutta l'estensione del termine.

Dante aveva veduto nello stile de' poeti della sua età una cert' aria di familiarità, che era il carattere della poesia Provenzale.

Che voglion dunque dire queste auree locuzioni fatte nelle forme, decider della felicità dell'espressione, stile che parli alle orecchie, fuoco francese, tradurre se stesso, erigersi in maestro di gusto, tutto quello che voi volete, nessuno vi leggerà, freddezza di scritti, calor dell'anima; si ha un bel cantare, si ha un bel ritrattare, nuovo sole in tutta l'estensione del termine, aria di familiarità nello stile, carattere di poesia? Sozzure tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Biagioli, in Cesari, o in Perticari, avrebbe forza di guastare ogni loro riputazione! Saremo noi oggimai tenuti ad imparare il Francese per intender questo che costoro voglion fare nostro sermone? Di quest'oro è pieno quel suo Antipa-

rismo, che ci dà per guida alla buona prosa italiana. La nostra lingua è già tanto ricca in locuzioni, che ne può arricchire il Francese, non che le abbia a mendicare da quello; senza che, oda l'opinione di Du Marsais a questo riguardo:

„ Chaque langue a des expressions figurées qui lui sont particulières; soit parceque ces expressions sont tirées de certains usages établis dans un pays, et inconnus dans un autre; soit par quelque autre raison purement arbitraire. Les différents sens figurés du mot *voix* que nous avons remarqués, ne sont pas tous en usage en Latin; on ne dit point *vox* pour suffrage. Nous disons *porter envie*, ce qui ne serait pas entendu en Latin par *ferre invidiam*; au contraire, *morem gerere alicui*, est une façon de parler Latine qui ne serait pas entendue en Français, si on se contentait de la rendre mot à mot, et que l'on traduisît *porter la coutume à quelqu'un*, au lieu de dire, faire voir à quelqu'un qu'ou se conforme à son gout, à sa manière de voir, être complaisant, lui obéir „

Ma, dice l'autore dell'Antipurismo, *queste forme di esprimersi non sono francesi, perchè i vocaboli che le compongono sono italiani, le loro terminazioni, le costruzioni, gli articoli, tutto è perfettamente italiano*. Gli voglio concedere tutto ciò, cioè che sian le parole o anche la costruzione italiana; ma quelle medesime parole che sono italiane nel senso proprio, non sono nel metaforico; e tutte quelle locuzioni che ho di lui citate, che i Francesi chiamano *tournures*, ed egli traduce con *giri*, non sono locuzioni italiane. Eppure aggiunge il medesimo Antipurista, *abbiam veduto come pensava Orazio sul*

*rinnovamento delle lingue, ch' egli rassomiglia al cad-
der periodico delle foglie; UT SILVAE FOLIIS PRONOS
MUTANTUR IN ANNOS.* Bene; e io gli risponderò con pa-
role d'Orazio.

*Te ipsum percunctor; an et cum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petillii,*

Scilicet, oblitus patriaeque patrisque, . . .

. patriis intermiscere petita

Verba foris malis, Canusini more bilinguis?

cioè „ A te medesimo ne appello; forse che, se tu avessi
a difendere l' amico in una grave causa, dimenticata e la
patria e li maggiori tuoi, vorresti intralciare il tuo discor-
so con parole mendicate dagli strani, a guisa de' bilingui
di Canosa? „

Si che noi avremmo proprio dimenticata la patria e
i nostri maggiori, se volessimo dar retta alle sue ciance.
Orazio disse, *Multa cadent quae nunc sunt in honore
vocabula, si volet usus*; ma disse anche *multa renascen-
tur quae jam cecidère*. Sono ancora pochi giorni, io les-
si in un giornale francese che l' argomento trattato nel
suo primo discorso da un professore novamente detto, fu
il glorioso esito dell'amor patrio de' Francesi in aver sa-
puto serbare il loro idioma puro dai barbarismi, non o-
stante il concorso nella loro capitale di gente di tante na-
zioni. La medesima sollecitudine di conservare la purità
della lingua patria si scorge negli Inglesi e ne' Tedeschi;
e noi, perchè meno solleciti dello onor nazionale che gli
altri saremo? S' introducano pure le parole create a nomi-
nar cose nuove e a indicar nuove idee; a ciò niuno si op-

porrà, purchè l'innovatore s' avvicini quanto può alla proprietà della lingua nostra; ma non si espellano le nostre per dar luogo a quelle degli stranieri.

Quando poi alcuno voglia avere un' idea del criticismo di questo Antipurista, senta. Egli produce fra gli altri il seguente passo del Boccaccio. *Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun'altra femmina fosse mai, e giovine, e gagliarda, e savia più, che a donna per avventura non si richiedea.* Dalla virgola che pone dopo *più* già si vede quanto senta avanti nel senso delle parole! Ecco la critica che vi fa sopra.

„ Ognuno sa che l'iperbole è la figura più triviale e la meno graziosa fra i tropi (intende le *figure*); e nondimeno essa è la più familiare al nostro Boccaccio. Ma attenendoci precisamente a questa che abbiamo sott'occhio, chi non vede quanto essa è malamente disegnata e peggio colorita? Perchè, dopo aver detto *quanto altra femmina fosse mai*, l'autore aggiunge *più che a donna non si richiedea*, quasi che *femmina* e *donna* non fossero una cosa medesima? Che significa nell'idea che Boccaccio vuol presentare di questa figliuola di Tancredi *l'esser giovine più che a donna non si richiedeva*? È per verità cosa del tutto nuova, che una figlia già maritata, e rimasta vedova, potesse esser *giovane più, che a donna non si richiedea*. Viene in seguito l'epiteto di *gagliarda*; ma in qual senso dovremo noi prendere questa parola, nel senso proprio o nel figurato? „

Chi vuol conoscere il resto di questa sua critica, lo potrà veder da se; a me basta ben rispondere al citato

squarcio. Dunque il primo errore del Boccaccio, nel predetto passo, è il dare al lettore un'idea della donna di cui s'accinge a parlare, con una iperbole! Qual *disegno* e qual *colore* le avea a dare in prosa, se non descriverla amplificando? vedi l'iperbole che da noi si produce a c. 311, dello stesso Boccaccio; e tienti poi che non t'adiri con chi si sforza d'oscurare la fama sua! L'iperbole è triviale quando si fa triviale. In secondo luogo io non so per qual necessità avesse il Boccaccio a ripetere la parola *femmina*, e quale errore abbia commesso nello scrivere *donna* la seconda volta, quantunque i due nomi significhin la stessa cosa; poichè chiunque scrive cerca di fuggire la ripetizione delle medesime parole, quando non si muti il senso. Questo saccente poi, che ci fa sapere d'avere spesi trent'anni almeno nello studio, mostra ora che non intenda che l'espressione, *quanto altra femmina fosse mai*, risponde a *bellissima*; e l'altra, *più che a donna non si richiedea*, si riferisce agli aggettivi *savia* e *gagliarda*, e non a *giovine*; e quando anche il critico ci volesse trovar equivoco, la congiunzione *e* fra *giovine* e *gagliarda* basterebbe a togli questo pretesto. Ma se egli intende il vero senso delle parole, e lo vuol far parere equivoco, anzi fermamente contrario a quel che gli diede l'autore, ognuno si può accorgere qual fede meritin le sue censure; sì che in questo caso è ignoranza o malizia. Finalmente che Ghismonda fosse d'animo *gagliarda*, ben lo mostrò col darsi la morte. E tanto basti di questo Antipurismo; che non è cosa piacevole a chi non è *patriae patrisque oblitus* il legger lungamente di quella bella prosa.

CAP. XXVIII.

DELL' ORTOGRAFIA

Ortografia vien dal Greco, e significa *retta scrittura*, cioè retto modo di scrivere le parole, e i segni che sono adoperati con esse, mediante il *troncamento*, l'*elisione*, l'*aumento delle parole*, e il *punteggiare*.

DELLA CONTRAZIONE

Quando dal mezzo d'una parola si toglie una o più lettere, come da *togliersi* e *rimanerà*, si fa *torrei* e *rimarrà*, levando le lettere *glie* e *ne*, la parola si contrae, cioè le due parti che rimangono si traggono l'una contro l'altra; e questa si chiama *contrazione*. Ciò avviene massimamente nel futuro e nel condizionale de' verbi, come *morirò*, *morrei*, *parrà*, *parrebbe*, *corrai*, *corresti*, in luogo di *morirò*, *morirei*, *parerà*, *parerebbe*, *coglierai*, *coglieresti*, dove è sostituita una *r* alle lettere tolte; e la maggior parte di queste contrazioni non dipendono dal volere di chi scrive, come *corrai* per *coglierai*, ma sono stabilite e fisse. Quindi sarebbe cattivo gusto lo scrivere *morirò*, *morirei*; *parerà*, *parerebbe*. Contrazione si può chiamare anche quella che si fa delle parole *tuono*, *pruova*, *buono*, *figliuola*, *brieve*, *pietra*, *leggere*, quando, nelle derivate da esse, l'accento muta; come nelle seguenti *tonare*, *provare*, *benissimo*, *figlioletta*, *brevità*, *petrone*, *petrina*, *petruzza*, *leggerezza*. Come già dicemmo è errore il dire *tuonare*, *provare*, *suonare*; perciò che l'*u* impedisce alla voce di scorrere e di portarsi a tempo sopra l'*a* ove cade l'accento. Si scrive anche *buonissimo* e *leggerezza*; benchè, per la medesima ragione, vi si dovrebbe torre l'*u* e l'*i*.

DELLE PAROLE CHE SI SCRIVONO IN DUE O PIÙ MODI

Troppo mi estenderei se volessi qui numerare tutte queste parole. Alcune hanno la sola differenza di una consonante semplice o doppia, come *femmina* e *femina*, *grammatica* e *gramatica*, *immaginare* e *imarginare*; ma le prime di queste mi paion migliori, cioè quelle che hanno la consonante doppia, perciò che *femmina* ha l'accento su la prima; *grammatica* vien dal Greco con doppia *m*; e *immaginare* vien da *immagine* che ha doppia *m*. Altre variano in una lettera, come *gilture* e *gettare*, *giovane* e *giovine*, *palagio* e *palazzo*, *giudicio* e *giudizio*, *aggradare* e *aggradire*, *impazzare* e *impazzire*, *rimaso* e *rimasto*, *brieve* e *breve*. Il seguente avverbio ha quattro forme, *altramente*, *altrimente*, *altramenti* e *altrimenti*. Quattro forme ha pure il seguente aggettivo, *amendue*, *ambodue*, *ambidue*, e *ambedue*. Altre variano in più lettere, come *devo*, *debbo*, e *deggio*; *vedo*, *veggo*, e *veggio*; la scelta delle quali dipende dalla volontà di chi scrive. Alcune preposizioni fanno raddoppiare la prima consonante della parola alla quale son giunte; *contrapporre*, *soprapporre*, *soprap-*

prendere, frammettere, suddetto, contrappunto; altre no, come anteporre, sottoporre, intramettere, tradizione.

DELL' ACCENTO

Qualunque parola possa portare la pausa contiene un accento che si chiama *tonico*; perciò che quella vocale sopra cui cade, è più distinta nel *tuono* della voce. In *anima* è sopra la prima *a*, in *amore* sopra l'*o*, in *inferno* sopra l'*e*. Questo accento si nota col segno (^) quando cade su l'ultima vocale, come in *pietà, gioventù, cantò, ferò, perdè*. Nelle parole che hanno una sola sillaba, come *do, fo, su, no*, non si nota se non è parola di doppio senso; e di queste si segna in quelle che posson portare la pausa; come *è, dà, di, sì, nè, là*; perchè la congiunzione *e*, le preposizioni *di* e *da*, i pronomi *si* e *ne*, e l'articolo *la* son parole che non possono reggere la pausa; e quindi non hanno il valore dell'accento tonico. Le composte *glielo, gliela, gliene* etc; e *dallo, dalla, dagli*, composte di *da lo, da la, da gli*, in somma tutte le preposizioni unite agli articoli, non hanno accento tonico; perchè la voce non si può fermare sopra di esse, ma bisogna che vada subito a cadere su quella parola che segue. I nomi personali *mi, ti, ci, vi, si*, e la negazione *non* son privi d'accento tonico. Benchè vi sia *se* congiunzione e *se* pronome, questo che ha pure il valore dell'accento, non vi si segna.

DELL' ELISIONE

Elisione si chiama il torre da una parola l'ultima vocale, e supplirla col segno (') detto *apostrofo*; sì che in luogo di *la anima, lo idiota, quello onore, che io, ti invito*, si scrive *l' anima, l'idiota, quell'onore, ch'io, t'invito*. Il far l'elisione in principio della seconda parola in luogo di levar la finale della prima, come *lo 'ngegno, la 'nsegna, lo 'mperadore*, non si usa più se non in poesia. Si fa ancora in prosa con la particella il articolo o pronome: per esempio *tra 'l pozzo e la ripa, te 'l dissi*, in luogo di *tra il pozzo e te il dissi*. Le parole che hanno l'accento in su l'ultima (eccettuate le congiunzioni *poichè, perchè, purchè*) e quelle che finiscono in due vocali, non patiscono elisione; quindi si dice *però io, savio amico, levò alto il piè, la verità è, andò a corte, il mio amore, miei amici* etc. L'articolo *gli* non riceve elisione se non quando si apponga ad un'altra *i*; *gli onori, gli anni, gl'infermi*.

Non è per tutto ciò da credere che queste elisioni sian sempre necessarie, come per che molti facciano, i quali si danno ad intendere di sapere scrivere a perfezione, quando non ne lasciano sfuggir una; che molte volte la enfasi richiede che si pronuncino le parole intere; onde si dirà meglio *la enfasi che l'enfasi*; perciò che lo sforzo che la voce domanda nel pronunziar le due vocali più esprime il senso della parola. Il Boccaccio dice, *Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascerò di vana speranza*; dove *quello animo* è più dignitoso che *quell'animo*. L'articolo *gli* si truova più volte usato interoinnansi alla medesima *i*, che non con l'elisione. Così nell'espressione *voi farete a me grande utilità*, *grande* ha miglior suono e più valore che *grand'*; miglior suono, perchè non si mettono in troppo vicino contatto le sil-

labe *du, ti, ta*; più valore perchè si dà più enfasi all'aggettivo *grande*. Per la medesima ragione il dire *grande Iddio*, è meglio che *grand' Iddio*, per il doppio suono di *diddi*.

Anche le parole che terminano in *ce* e in *ge*, e quelle la cui finale è preceduta da *m*, non soffrono elisione in prosa, dicendosi *felice alma, lucci antichi, grandissimo onore*; salvo il monosillabo *mi*.

DEL TRONCAMENTO

Noi confondiamo spesso il *troncamento* con l'*elisione*; questa si fa innanzi a vocale, e domanda l'apostrofo in luogo della lettera che si toglie; quello si fa generalmente innanzi a consonante, e non vuole apostrofo, eccetto in alcun caso; in modo che dicendo *un abito, un altro, alcun amico*, non ci vuol l'apostrofo, perchè *uno e alcuno* si troncano innanzi a consonante, *un padre, un fratello*; ma ci vuol l'apostrofo dicendo *un'anima, un'insidia, alcun'altra*, perchè *una e alcuna* non comportano troncamento, non potendosi dire *un moglie, alcun donna*.

Le vocali che patiscono il troncamento sono l'*e* e l'*o*, quando sono precedute da *l, m, n, r*, salvo alcuni aggettivi che finiscono in *ro*, come *chiaro, nero*; in modo che in luogo di *egli ha bene fatto, vedi bello ciottolo, mi sogliono fare molto, facevano vista di maravigliarsi, facciamo sembante*, si dice *egli ha ben fatto, vedi bel ciottolo, mi soglion far molto, facevan vista di maravigliarsi, facciam sembante*.

Dalle parole che finiscono in *llo* si toglie l'ultima sillaba, e nel plurale qualche volta le due *ll*; *fanciul piccolino, capel biondo, capei biondi*. In poesia si possono troncare tutti i verbi nella forma *arono* come *guatar* per *guatarono, cantar, cantarono*; e si truova anche in prosa, *Lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andar via*. B. Si truova il troncamento de' nomi nel plurale, come *lasciati i pensier filosofici da una parte*. B. in luogo di *pensieri*, i quali due troncamenti non si potrebbero in prosa da noi usare.

Le parole che finiscono in *a*, fuor che *ora* avverbio, e i suoi composti, *allora, ancora*, non ammettono troncamento; *buona compagnia, amara sorte, or voglio, alior gridò*. Gli aggettivi *uno, grande, santo, bello e quello* vanno soggetti alle seguenti variazioni: *un anno, un santo, uno sciocco, una donna, un'anima, gran vaso, grand'onore, grande scoglio, gran pietra, gran pietre, san Paolo, sant'Antonio, santo Stefano, sant'Anna, santa Maria, bell'occhio, bel ciglio, begli occhi bella donna, belle vedute, belle anime*; e per quello vedi a carte 111. *Alcuno niuno, nessuno, veruno*, seguono i troncamenti di *uno*.

Le forme *togli, vedi, sci, egli, eglino, poco*, si possono troncare e ridurre a *te', ve', se', e', ei, po'*. Questi troncamenti eccetto *ei*, domandan l'apostrofo. Le voci *see e fede* si troncano in *se' e fe'*; a questa s'appone l'accento, a quella l'apostrofo. Di *diedi e diede* si fa *die' e diè*; la prima appartiene alla poesia. *Mezzo e meglio* si pos-

sono ridurre a *me'* in poesia. Si può anche troncare l' articolo *i* dopo la congiunzione e supplendo un apostrofo a questa, per esempio: *Il Saladino e' compagni, e' famigliari, tutti sapevan Latino*.

1. *Il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo più giorni vel tenne*. B.

2. *Partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare ...*B.

3. *Dicevangli le più leggiadre parole del mondo*. B.

4. *Come i falli meritan punizione, così i benefiz meritan guiderdone*. B.

5. *Chi mal ti vuol, mal ti sogna*. B.

6. *Benchè contraria usanza abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da buon costumi*. B.

Regole del troncamento non si potrebbero dare positivamente, essendo cosa che dipende da orecchio bene organizzato. Generalmente si fa innanzi a consonante, come si vede in tutti questi esempj. Quando vi sono due verbi nell' infinito, si tronca il primo; che all' orecchio non piacciono due parole terminanti similmente l' una dopo l' altra, come *fare fare*. Si eccettua il caso in cui il secondo verbo cominci per *s* seguita da consonante; *lasciare scorgere*. L' articolazione delle parole *loro* e *ragionare* si lega più facilmente troncando *loro*, cioè *il lor ragionare*, che dicendo *loro ragionare*, dove si sente quel *ro ra*. Tutte le terze persone dei verbi si troncano quando sono unite a un nome personale o ad un pronome, *dicevangli*; che che ne dica l'Antipurismo. Il troncamento delle due forme *meritan* è fatto a proposito, per esser l' accento su la prima. Ognuno può sentire che dispiacevol suono produrrebbe il pronunziare intiere le parole *chi male ti vuole*, *male ti sogna*. Il troncamento dell' aggettivo *buono* nel plurale, come *buon costumi*, in luogo di *buoni costumi*, non credo sarebbe ben usato oggi se non in poesia. Non si debbon raccorciare le parole infine della proposizione; sì che al dirà *ella è degna dell' amor mio* o *del mio amore*.

Lo sol vi mostrerà che surge omai

Prender 'l monte a più breve salita.

Questo troncamento *prender 'l* che si truova in una edizione di Dante del Lombardi è impossibile a pronunziarsi; onde non si può troncamento l'ultima lettera d' una parola e la prima di quella che la segue. Non è da dubitare che Dante scrivesse *prendete 'l monte*.

DELL' AUMENTO DELLE PAROLE

Si aggiunge una *d* alla preposizione *a*, quando è seguita da parola che comincia con *a*; e similmente alla congiunzione *e*; quando è seguita da *e*. I Romani, in luogo di *che è*, dicono *ched è*, la quale non è forma da aversi in dispregio. L' aumento all' *a*, e all' *e* suddette si fa ancora talvolta innanzi a vocale non simile a quelle; ma non si spesso come fanno certi scritturelli, a cui pare un gran che, quando sanno scrivere *ed addita*, *ed adombra*, *ed ode*. E quante di queste ne han fatte dire al Boccaccio i

suo editor! Al tempo suo la congiunzione *e* si poneva come in Latino *et*, fosse o no seguita da vocale. Alcuni editori non si arrischiaron di cambiarla in seguito secondo l'ortografia moderna, perchè nell'espressione, per esempio, *et acconciossi et andossene*, non potevan sapere (quando il Boccaccio avesse conosciuta l'ortografia moderna) se avesse voluto dir più tosto *e acconciossi e andossene che ed acconciossi ed andossene*. Ora, sì come le vocali *e* e *a* rendono miglior suono quando s'incontrano insieme, che quando son divise per una *d*, io scriverei *e acconciossi e andossene*; e tanto più quando, nella prima sillaba della parola seguente la *e* vi entra la *d*; sì che si des dire *e addita, e adombra, e oda*.

Similmente, egli è vero che noi aggiungiamo una *i* alle parole che cominciano con *e* seguite da altra consonante, come *con istampa, in Ispagna, per isdegno*, quando precede a quelle pure una consonante; ma non si ha per questo ad abbondare in modo che diventi una soecaggine, o si distrugga la forza della parole. Il dire per esempio, *l'arte del ben scrivere*, rende suono più piacevole che *l'arte del ben iscrivere*, forma ridicola; se alla espressione *per non spendere* s'aggiunge una *s* per farla gentil, si toglie quel contrasto alle parole che esprime la renitensa dell'avaro; se nella frase *Glismonda non smossa dal suo fiero proponimento* voglio modificare con una *i* quell'aggettivo *smossa*, ne traggo ciò che ha maggior virtù; il che si fa sentire per lo abito che fa la voce.

DEL PUNTEGGIARE.

Nel punteggiare si comprende la virgola (,), il punto e virgola (;), i due punti (:), il punto (.), il punto interrogativo (?), l'esclamativo (!), e le parentesi (). A meglio far intendere qual sia l'uso di questi punteggiamenti, lo mostreremo con gli esempi. Introduremo un periodo del Boccaccio, e daremo ragione dei punti e delle virgole.

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra li candidi e delicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un fulcon pellegrino, e con una boccauccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose:

La virgola serve massimamente a dividere le frasi incidenti nella proposizion principale; onde infino a tanto che la proposizione non sia finita, le parole non possono essere divise se non per virgole; come in questo esempio, nel quale la proposizion principale è *La Fiammetta sorridendo rispose*; e si potrebbe ridurre anche a *la Fiammetta rispose*, mettendo *sorridendo* tra due virgole come incidente; ma, come le due azioni di *sorridere* e di *rispondere* sono simultanee, non le divido. Quando un nome ha più di due aggettivi, come in questo esempio *capelli*, si dividono per virgole; e anche l'ultimo dal penultimo, benchè vi sia la congiunzione. Le parole *viso ritondetto* unendosi a *tutto splendido*, quelle che son tramezzo formano un incidente; e però

stanno tra due virgole. Non è posta virgola tra *in testa* e *parevan*, perciò che le parole che seguono sono una qualificazione *diretta di testa*; ed è posta la virgola dopo *boccuccia piccolina*, perchè l'espressione *parevan due rubinetti* è qualificazione di *labbra*. Finalmente dopo *Fiammetta* e prima di *sorridendo* è una virgola, perchè tutto il resto è incidente. Quando il dicitore introduce un'altra persona a parlare, *divide* le sue parole dall'altrui con due punti; come si vede alla fine del sopraposto periodo. Si usano anche i segni (,) non quando s'introduca a parlare un altro, ma quando si producano le altrui parole; le quali finite, si chiudono coi medesimi segni; oppure si mettono le parole citate in caratteri diversi; nel qual caso, quando la citazione sia corta, non fa pur bisogno nè di due punti nè di una virgola, come si vede qui nelle parole da me prodotte.

I due punti servono anche a dividere le due parti principali d' un gran periodo.

Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna cosa. E, per avventura, trovandolo un dì nella chiesa di san Giovanni...

Nessuna virgola è posta prima di *voleva*, perchè tutte le parole che precedono formano una sola proposizione indivisibile. Il *punto e virgola* serve a dividere una proposizione, con tutti gli incidenti ed aggiunti di quella, da un'altra proposizione; chiamo *aggiunti* le parole stanti tra *voleva* e *il quale*. Il punto e virgola mette quindi innanzi a tutte le congiunzioni che giungono una proposizione con l'altra, un membro d' un periodo con l'altro. Il *punto* divide i periodi; e anche si mette dopo qualunque numero di parole faccia un senso affatto finito e staccato da quelle che seguono. Nello addotto esempio è un punto innanzi alla congiunzione *e*, perchè il precedente è un periodo finito, e la congiunzione ne comincia un'altro. Quando si producono parole altrui e si lascia una proposizione imperfetta, come ho fatto io col sopraposto esempio, si mettono più punti... per far vedere che si è lasciato il resto. Generalmente le congiunzioni *o* ed *e* servono a giungere le parti d' una medesima proposizione; quando queste parti son lunghe, si dividono per una virgola; quindi la virgola tra *beffa* e *o fargli*. Le virgole son poste per avvertire chi legge delle diverse pause che deve fare secondo lo scompartimento delle parole; onde si usano qualche volta anche a notare brevi pause volute da chi scrive; L' avverbio *per avventura* è perciò fra due virgole, le quali nulladimeno non sono affatto necessarie.

Il seguente periodo del Perticari è bellissimo punteggiato, grazie, per certo, agli stampatori.

Che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole: senza asenti: senza punti; e che finalmente per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari quelle venturate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi

perpetuamente, e che niuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea.

Dove sono i due punti ci volevan altrettante virgole; e le parole *per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari e a guisa di trofeo essendo incidenti*; debbono esser chiuse tra virgole.

I punti interrogativo ed esclamativo si fanno intendere da se per la loro denominazione.

Le parentesi si usano a chiudere un pensiero che occorre alla mente all'atto e nel mezzo della proposizione, il quale non si possa legare con le parole della medesima, e per cui le due virgole non bastino a comandare una pausa sufficiente e un differente tuono di voce; per esempio: *Niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi.* Le parentesi nondimeno sono diventate di minor uso che non si faceva, e si supplisce a quelle con la virgola.

E 'l dolce duca incominciava:

Mantova . . . e l'ombra tutta in se romita. D.

Quando s'interrompe una proposizione per incominciare un'altra si mettono alcuni punti tramezzo. Virgilio, nel Purgatorio di Dante, stava per dare l'informazione a Sordello da lui domandata, e già aveva cominciato a dir *Mantova*, quando Dante interrompe la narrazione di Virgilio, e si mette a parlar egli al lettore.

DELLE LETTERE MAIUSCOLE.

I nomi d'uomini, di città, di province, di paesi, e di luoghi, si comincian con lettera maiuscola; i nomi di fiumi, di laghi, di monti, in somma tutti quelli che si appongono ad una nazione, ad una persona, ad un oggetto, ad un luogo particolare, voglion detta lettera. La prima parola d'un periodo si comincia pure con maiuscola. Gli aggettivi di nazioni *francese, inglese, italiano*, etc; si scrivono con lettera maiuscola sole quando sono adoperati per nomi, per esempio *Gli Italiani gl'Inglese i Francesi*; ma non quando son giunti a un nome, come *lingua francesè, lingua tedesca*. Allora che si citano le parole altrui, se non sia una corta citazione, si debbe mettere la prima lettera maiuscola, con tutto che precedan due punti.

DELLA DIVISIONE DELLE PAROLE AL FINE D'UNA RIGA

Quando si voglia dividere una parola tra una riga e l'altra, non si debbono dividere le sillabe. Per esempio quando la *s* è seguita da altra consonante, forma sempre sillaba con questa; onde le parole *lasciare, testè, trasviare, aspettare*, saranno divise in *la-scia-re, te-stè, tra-svia-re, a-spet-ta-re*

Quando le consonanti son doppie, se ne mette una da una parte e l'altra dall'altra, così *fat-to, po-tes-se, as-sun-to*. Due consonanti diverse, eccettuata la *s* predetta, si dividono, *glar-di-no, per-de-re, in-con-tra-re, por-ta*, ma non quando concorrano ambedue nella stessa sillaba, come in *insegnare, vergogna, abbagliare, anagramma*, ove le lettere *gna, glia, gra*, forman sillabe.

INDICE DELLE PAROLE

A

- A* o *ad*, preposizione; teoria, 169 a 174.
A', art. e prep., 47.
Abbastanza o *assai*, in luogo di *sì* e *tanto*, gallicismo, 290.
Acciò che, congiunzione, 223.
Accorda del verbo col nome agente che indica moltitudine, 286.
Adunque, congiunzione, 233.
Affatto, avverbio, 207.
Affin che, cong., 233.
 AGENTE, termine grammaticale; definizione e uso, 41.
 AGGETTIVI, 67 a 75; di quantità, 69.
Ahi! ahil ahimè! inter; 238 e 239.
Al, al, allo, agli, alle, art. e prep., 46.
Alcuno, aggettivo, 89 e 90.
 ALFABETO, definizione, 1.
Alquanto, aggettivo, 70 e 72.
Alla, avverbio, 207.
Allrasi, cong. e avv., 233.
Altri, pronome singolare, 143.
Altrui, pronome, 148.
A mio senno, a mio modo, a mia posta, 203.
Analogia, definizione, 42, prima nota.
Anche, ancora, ancora che, 233.
Andiedi, andetti, errori, 19.
Anzi, congiunzione, 221.
 ARTICOLO, definizione, 45; applicazione, 47 e 59.
 ARTICOLI, quanti ne sieno, 45.

Aspettarsi, idiotismo, 283.

Astratto, definizione, 111, la nota.

A torto, avverbio, 215.

AVERE, coniugazione, 8.

Avvegna che, cong., 233.

AVVERBI, sintassi, 198 a 216.

Aumentativi, nomi; teoria 75 a 80.

B

Beate, avverbio, 206.

Benchè, congiunzione, 233.

C

CHÉ, agg. congiuntivo, 215 e 220; congiunzione, 225; in luogo di *perchè*, 227.

Chi, pronome congiuntivo, 117.

Chiunque, pronome, 89 e 96.

Ci, ce, nomi personali, 60 e 63.

Ci, volgarmente usato per pronome, 236; avverbio, 201.

Ciascuno, ciascheduno, aggettivi, 89 e 96.

Ciò, pronome, 151.

Cioè, cioè a dire, congiunzioni, 233 e 234.

Ciò non ostante, cong., 235.

Circa, avverbio, 210.

Co', articolo e prep., 47.

Colà, avverbio, 201.

Colui, colui, coloro, pronomi, 143 e 146.

Come, termine comparativo, 81; avverbio, 205.

Come che, congiunzione, 234.

Come colui, sì come colui, idiotismi, 293.

COMPARATIVI, o proposizioni com-

parativo, 80 a 87.

Con, prep., teoria, 190.

Concrete, definizione, 111; la nota, 7; uso, 270.

CONDIZIONALE, modo; definizione

CONGIUNTIVO, modo; definizione, 7; sintassi, 271 a 278.

CONGIUNTIVI, aggettivi e pronomi, 215 a 220.

CONGIUNZIONI, 233; teoria, 216 a 238.

Congiunzione degli articoli con le preposizioni, 46.

CONIUGAZIONE de' verbj, 8.

Con tutto che, con tutto ciò, congiunzioni, 234.

Cosa è, error popolare, 120.

Così, termine comparativo, 81; avverbio, 203; inter; 242.

Costi, *costà*, avverbj, 201.

Costruzioni dipendenti dai verbi *essere* e *avere*, 243 a 247.

Costui, *costei*, *costoro*, pronomi, 143 a 146.

Cotesti, pronome singolare, 147.

Colesto, agg. dimostrativo, 110.

Cui, pronome congiuntivo, 117.

D

Da, preposizione; teoria, 174 a 181.

Da', art. e prep., 47.

Dai, *dal*, *dallo*, *dagli*, *dalle*, art. e prep.; 46.

Da bene, *da molto*, *da poco*, *da nulla*, idiotismi, 176 a 177.

Dassi, errore volgare, 19.

DATIVO, termine di grammatica, 43.

Deh! interiezione, 239.

DEL, DELLO, DELLA, etc., DEGLI, DELLE, apposti all' oggetto del verbo,

90 a 95.

Del, *del*, *dello*, *degli*, *delle*, art. e prep., 46.

Del tutto, avverbio, 207.

Desso, *dessa*, *dessi*, *desse*, pronomi, 149.

Di, preposizione; teoria, 165 a 169.

Di presente, avverbio, 208.

Di colpo, avverbio, 214.

Di botto, avverbio, 214.

Diminutivi, nomi; teoria, 76 a 80.

Dimostrativi, aggettivi, teoria, 110 a 114.

Dimostrativi, pronomi, 143 a 148.

Dohl, interiezione, 240.

Dolersi di alcuno, idiotismo, 292.

Dove, congiunzione, 218.

Dunque, congiunzione, 234.

E

Estretta e larga, 2; congiunzione, 219.

El eh! *eh!* *eial* *eimè* *chimè!* interiezioni, 240.

Eccetto, congiunzione, 234.

Eccomi, *eccoti*, *eccolo*, 66.

Egli, *ella*, *eglino*, *elleno*, pronomi, 121 a 129.

El, pronome, 122 a 123.

Essere, coniugazione, 8.

Esser tenuto, idiotismo, 294.

Esso, pronome, 150.

Etimologia, definizione, 6.

Exiandio, congiunzione, 234.

F

Fare, idiotismi con sue costruzioni, 291.

Femminino, genere, 34.

Fiore, avverbio, 207.

Forse, avverbio, 210.

Fra, *infra* prep.; 191.

G

GALLICISMI, in che consistano, 296
a 306.

Generi, mascolino e femminino, 32.

Già, avverbio, 211.

Gli; articolo, 45; pronome, 121 a 129

Glielo, gliela, glieli, gliele glie-
ne, 130.

Grammatica, definizione, 1.

Guail interiezione, 242.

H

Huàl interiezione, 241.

I

IDIOTISMI, dimostrazione d'alcuni,
282 a 293.

Il, articolo, 45; pronome 121 a 129.

Il che, sua significazione, 116.

Imperativo, modo, definizione, 7; uso,
270.

IMPERFETTO, tempo; definizione, 7;
uso, 264 a 270.

In, preposizione; teoria, 187 a 190.

Incidente, definizione, 141; la nota

Incontanente, avverbio, 210.

Indicativo, modo; definizione 7; uso,
264 a 270.

Infinito, modo, definizione, 7; uso
279 a 281.

Inoltre, congiunzione, 234.

In questo, in quello, in questa, in
quella, idiotismi, 112 e 113.

In somma, congiunzione, 234.

Intanto, avverbio, 213; cong; 234.

INTERIEZIONI, 238 a 242.

Intorno, avverbio 210; prep. 197.

Io, nome personale, 59.

Ivi, avverbio, 201.

L

La, articolo, 45; pronome, 121; 129.

Là, avverbio, 201.

Laddove, congiunzione, 218.

Laonde, congiunzione, 235.

Le, articolo, 45, pron; 121 a 129.

Lei, pronome, 121, 129 e 142,

Lettere, loro qualità e quantità, 1.

Li, articolo, 45, pron; 121 a 129.

Li, avverbio, 201.

Lo, articolo, 45; pronome, 121 a
129; gallicismo, 140.

Lodarsi di alcuno, idiotismo, 292.

Loro, aggettivo possessivo, 102, pro-
nome, 121 a 129.

Lui, pronome, 121 a 129.

M

Ma, congiunzione, 235.

Mai, non mai, avverbj, 204.

Mascolino, genere, 33.

Mezzo, aggettivo, 100.

Mi, me, nomi personali, 59.

Mica, avverbio, 212.

Mille e mila, 99.

Mio, aggettivo possessivo, 102.

MODI E TEMPI DE' VERBI, 7. sin-
tassi, 264.

Molto, aggettivo, 70 a 72; avverbio,
199.

N

Ne, nome personale, 66; pronome,
sintassi, 130 a 136.

Ne', articolo e prep; 47.

Nè, congiunzione negativa, 219.

Nel, nello, nella, etc; art. e prep; 46.

Nessuno, niuno, nullo, aggettivi, 89,
a 96.

No, non, negazioni, 204.

Noi, nome personale, 60.

NOME, 32; genere del nome, 52; nu-
mero del nome, 35 a 39. Diversi cffi-

ei che fa nella proposizione, 41.

Nome riferentesi a più persone, 287.

NOMI PERSONALI, sintassi, 59 a 67.

Non che, congiunzione, 227.

Nondimeno, *nulladimeno*, congiunzioni, 235.

Non ostante, cong; 235.

Non pertanto, cong; 235.

Nostro, agg. possessivo, 102.

NUMERALI, **AGGETTIVI**, teoria, 97 e 102.

O

O stretta e larga, 2; cong; 222.

Oi oh! oh oh! oì oimè! ohimè! oibò inter; 241.

OGGETTO, termine grammaticale, 42.

Ogni, ognuno, aggettivi, 89 e 96.

Olà! olà! interiezione, 242.

Onde, congiunzione, 230.

Ora, avverbio, 205; *ad un'ora*, 211.

Ora, or, congiunzioni, 232.

Orsù! interiezione, 242.

P

PAROLE, 3 e 4. Specificazione delle parole che compongono la lingua, 5.

PARTICIPIO, definizione, 7.

PARTICIPJ, 248. *Participio presente*, sintassi, 248 a 250; *participio passato*, sintassi, 250 a 263.

Parte, a parte a parte, 213.

Pe' art. e prep; 47.

Per, preposizione; teoria 181 a 187.

Per certo, avverbio, 215.

Perchè, congiunzione, 223 e 235.

Perciò, congiunzione, 236.

PERFETTO, tempo; definizione, 7; uso, 264 a 270.

Per la qual cosa, cong; 236.

Però, congiunzione, 223.

Pertanto, congiunzione 236.

Per tutto ciò, cong; 236.

Più, avverbio, 208.

Plurale de' nomi, come si formi, 35 a 40.

Poi che, avverbio 205.

Poichè, congiunzione, 236.

Poco, aggettivo; teoria, 70 a 72.

POSSESSIVI, **AGGETTIVI**, sintassi 102 a 109.

PREPOSIZIONI COMPOSTE, 196; sintassi, 193 a 198.

PREPOSIZIONI SEMPLICI, sintassi, 163 a 193.

PROPOSIZIONE, definizione, 5; analisi, 294.

Proposizione e preposizione, loro differenza, 42. seconda nota.

Presto, avverbio, 209.

Preterito, tempo; definizione, 7.

PRETERITO PERFETTO, perfetto composto, e imperfetto; teoria, 264 a 270.

Prima che, cong; 236.

PRONOMI, sintassi, 121 a 143.

Pu! interiezione, 242.

Punto, avverbio; 212.

PURE, congiunzione, 229.

Purchè, cong; 136.

Q

Quale, aggettivo cong; 117 a 119.

Qualche, qualcuno, qualcheduno, qualsiasi, qualsivoglia, 88; 90, 95.

Qualificante, termine grammaticale, 42.

Quando, avv; 205. cong; 218 e 223.

Quando bene, cong; 236.

Quanto, aggettivo; teoria, 70 a 72; termine comparativo, 81; avverbio, 199.

In quanto, avverbio, 215.

Quantunque, congiunzione, 225.

Quegli, pronome singolare, 147.

Quello, aggettivo dimostrativo, 110

e 146.

Questi, pronome singolare, 147.

Questo, aggettivo dimostrativo, 110

e 146.

Qui, quà, quivi, avverbj, 201.

Quindi, congiunzione, 236.

R

Ratto, avverbio, 209.

Rimembrare e ricordare, 291.

Rispetto, prep; 198; avverbio sottono, 289.

S

Saper grado, idiotismo, 294.

Se o si, pronome; teoria 137 a 142.

Se, congiunzione, 216.

Sebbene, congiunzione, 236.

Seco, suo uso, 137.

Semplificazione, delle irregolarità de' verbi in *ere*, 24.

Sempre mai, avverbio, 215.

Se non, congiunzione, 222.

Se non se, cong; 230.

Senza che, cong; 237.

Si, termine comparativo, 81. avverbio, 203.

Si passivo, sintassi, 152 a 163.

Si che, cong; 237.

Si veramente, cong; 237.

Si vuole, idiotismo, 160.

Solo che, cong; 237.

Stal interiezione, 242.

Stanotte, stamane, stasera, 112.

Stare, idiotismo, 283.

Sua, agg. possessivo, 102.

Superlativi, aggettivi, 87.

T

Tale, corrispondente di *quale*, 118.

Tanto, aggettivo; teoria, 70 a 72; termine comparativo, 81.

TEMPI E MODI de' verbi, 7; sinossi, 264.

Testà, avverbio, 209.

Toccare, idiotismo, 283.

Tosto, avverbio, 209.

Tra, intra, preposizioni, 190.

Troppo, aggettivo; teoria, 70 a 72.

Tu, ti, te, nomi personali, 60.

Tuo, aggettivo possessivo, 102.

Tuttavia, avverbio, 214; cong; 257.

U

Uno, aggettivo; teoria, 98.

Un pezzo, avverbio, 207.

V

VERBO, definizione, 6. In quanti modi, tempi, e persone si divide, 7.

VERBI REGOLARI, coniugazione, 11.

VERBI IRREGOLARI, della terminazione in *are*, 18; in *ere*, 20 a 28; in *ire*, 29 a 30.

VERBI, quali sian quelli che vogliono essere per ausiliario, e quali *avere*. 254.

Verbi ed espressioni significanti stato di cosa, 283.

Verbi che comprendono l' agente in *er*, 285.

Verbo governato da più agenti, 288.

Veruno, aggettivo, 89 e 95.

Vi, ve, nomi personali, 60 a 63.

Vi, pronome, 136; avverbio, 201.

Via, termine di moltiplicazione, 102; avverbio, 212.

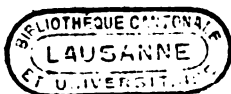
Voi, nome personale; teoria 60 a 63.

Vostro, agg. possessivo, 102.

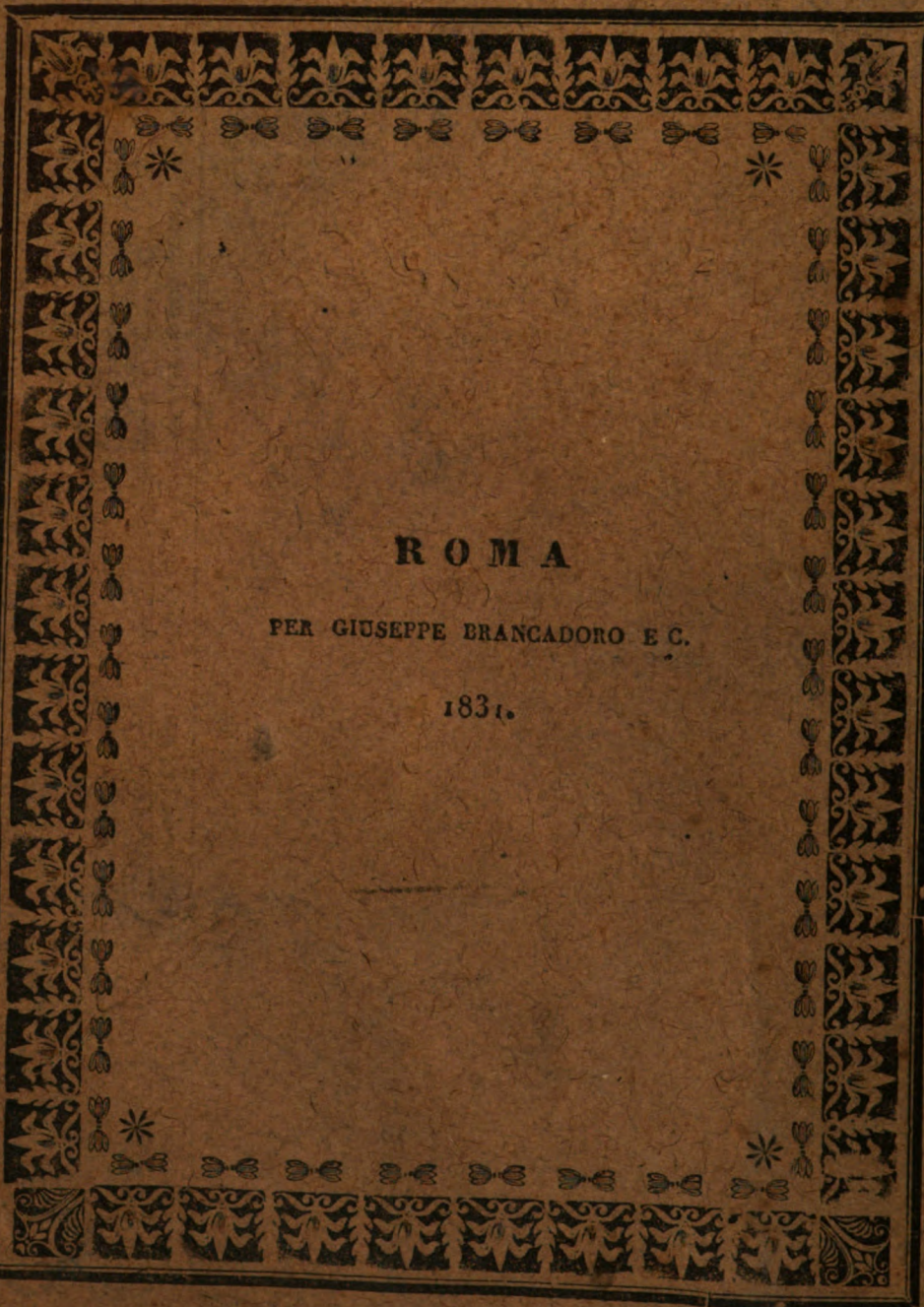
LISTA DE' SOSCRITTORI

Albergoni Francesco, di Milano	1
Arazielli Ambrogio, Milano	1
Belli Paolo, di Roma	1
Benelli Adelaide, di Bologna	1
Beni Gio. di Firenze	1
Bergonzoli Giuseppe, Milano	1
Bessier Filippo, profess. di lingua e lett. fran- cese, Roma	1
Biblioteca Vaticana	1
Biraghi Antonio, Milano	1
Bolzani Carolina, Milano	1
Bouchard, libraio, Roma	4
Campiglio, di Milano	1
Capranica Dom. marchese, Roma	1
Cartoni Nicola, Roma	1
Cervetti Antonio, Milano	1
Checchi Diego, Roma	1
Conti Cesare, Firenze	1
Corboli Curzio, d'Urbino	1
D'Altavilla, conte, Napoli	1
Della Tella Don Girolamo, Milano	1
Edel Giulio, Francfort	1
Fabbri Antonio, Firenze	1
Farina Vincenzo, Milano	2
Focardi Francesco, Firenze	1
Foschi Giacomo, Roma	1
Francia Cristina, Milano	1

Gallina Luigi, Milano	5
Ganzinelli Filippo, Milano	2
Gerosa Luigi, Milano	1
Gerosa Francesco, Milano	1
Gori Tommaso, profess. di musica, Roma	1
Hamilton, d'Edimburgo	1
Krivtsoff (de) gentiluomo della Camera di S. M. l' I. delle Russie	1
Lanci Michelangelo, profess. di Lingue Orientali e interprete al Vaticano	1
Limiti Francesca, Milano	1
Manara Angelo, Milano	1
Maridi, architetto, Roma	1
M. Manus, Scozzese	2
Milanesi Don Santo, professore a Brera, Mila- no	1
Molina Pietro, Milano	1
Moraglia Giuseppe, Milano	3
Nonnini Salvatore, Roma	1
Prinot Leopoldo, Firenze	1
Ricordi Stefano, Firenze	1
Rinaldini Laura, di Parigi	1
Rinaldini Giuseppe, di Roma	1
Rossi, di Milano	1
Sambon, di Parigi	1
Tosi Torquato, Milano	1
Valerj Luigi, Roma	1
West William James, Dublino	1
Wise Ashford, di Londra	1







ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

1831.